e c n

frammenti di un discorso sulla comunicazione

INDICE DEI CONTENUTI

0607ECN.DOC	*(07 / 07 / 92)*	Lettera per ECN sud .....
ECNLAMB.TXT	*(07 / 07 / 92)*	MI ParcoLambro'92 Relazione ECN
MITECN1.DOC	*(09 / 07 / 92)*	ECN MI Analisi e proposte tecniche per l'evoluzione della rete

1	**BOZZA.DOC**	*(30 / 05 / 91)*	ECN/ROR Bozza comunicazione
2	**SPLEEN1.ZIP**	*(18 / 06 / 91)*	Documento su multimedialita'
3	**OUTSIDE.ZIP**	*(17 / 07 / 91)*	Alla scoperta presente/futuro di liberaz. possibile
4	**CYBER.ZIP**	*(17 / 07 / 91)*	Alcuni spunti sul terreno della comunicazione
5	**FICOMUN.ZIP**	*(29 / 07 / 91)*	Contributo dibattito sulla comunicazione da FI
6	**PSICOGEO.ZIP**	*(30 / 08 / 91)*	Il discorso dell'ordine e l'autonomia virale
7	**SCHEDACO.ZIP**	*(03 / 09 / 91)*	Scheda commissione comunicazione meeting venezia
8	**DARIO.001**	*(04 / 01 / 92)*	La Necessita' di una filosofia per il computer
9	**DARIO.003**	*(04 / 01 / 92)*	Comunicazione per i compagni
10	**FINESOC.ZIP**	*(20 / 01 / 92)*	appunti sul sociale e sui conflitti a venire (BO)
11	**RECENS.DOC**	*(17 / 02 / 92)*	Da Tzara a Jhonny Rotten passando per Guy Debord
12	**ELOGIO.TXT**	*(01 / 03 / 92)*	avventure a proposito dell'uso della videoscrittura.
13	**RIVISTA.TXT**	*(24 / 03 / 92)*	Da AUTONOMIA a tutti gli antagonisti
14	**LASTWORD.ZIP**	*(22 / 04 / 92)*	interzone, valore, ideologia: una sintesi
15	**POLEFIN1.ZIP**	*(23 / 04 / 92)*	polemica rispetto a finesoc.doc
16	**RIV1992.ZIP**	*(14 / 05 / 92)*	Estensione parte propositiva di Polefin1.zip
17	**CONFLICT.DOC**	*(01 / 06 / 92)*	La noia e' controrivoluzionaria
18	**CRAVEN.ASC**	*(14 / 06 / 92)*	"la casa nera" di Wes Craven – BO

File : 0607ECN.DOC

ECN: per una lettera aperta ai compagni del sud (bozza provvisoria).

Bologna 060792.
PREMESSA: nell'incontro ECN tenuto domenica 05.07.92 a PARCO LAMBRO e' emersa la necessita' improrogabile di un'estensione della rete nel sud.
La presente bozza destinata al dibattito ECN. Essa puo' essere integrata, modificata in parte o integralmente dai compagni, per arrivare alla stesura definitiva di una "LETTERA AI COMPAGNI DEL SUD", destinata a sollecitare la creazione in tempi brevi-medi di nodi (e possibilmente di poli) in alcune citta' meridionali disponibili.
I contributi, le proposte di variazioni e integrazioni a questo testo devono essere inviati a ECN Milano (che aprira' un'apposita rubrica).
Infine Milano redigera' la versione definitiva del testo che verra' inviata ai compagni di alcune citta' (Napoli, Cosenza, ecc.), accompagnata da un dossier di materiali relativi all'attivita' di ECN.

LETTERA...

Ci proponiamo, con questo intervento, di sollecitare l'attenzione, la sensibilita' e la disponibilita' operativa di alcune situazioni del sud Italia (segue elenco da definire) relativamente all'estensione del network ECN a queste realta'.
Partiamo dalla registrazione di un divario tecnologico che definisce gia' da ora un deficit di comunicazione, in entrambi i sensi: i compagni non collegati hanno accesso ridotto o sporadico al crescente volume di messaggi, e il dibattitto che passa e cresce in ECN e' piu' povero perche' ci manca lo scambio costante di informazioni con (e il contributo di) questi stessi compagni.
Paradossalmente rischiamo, a dispetto della nostra volonta' politica, di riprodurre in forma caricaturale su scala italiana e nei nostri rapporti il "divario nord/sud", un divario che nessuno di noi puo' accettare.
La "breve ma intensa" esistenza di ECN sta rapidamente mutando i rapporti tra i compagni delle citta' collegate, e -in molti casi- il rapporto dei compagni col territorio in cui operano. Alcune considerazioni, molto parziali: il ritmo quotidiano dei collegamenti accresce la conoscenza reciproca delle situazioni e dei punti di vista (che possono essere seguiti in tempo reale nel loro evolversi, e non solo come "prodotto finito"), incrementa l'interazione tra situazioni diverse (dalla semplice diffusione dei fatti, al contagio "epidemico" di iniziative e proposte), permette -soprattutto- una SELETTIVITA' A POSTERIORI dei terreni e dei termini dell'iniziativa politica; non esiste un filtro che discrimini preventivamente cio' che e' "centrale" da cio' che e' "irrilevante", il successo di una proposta e' dato dal feed back con le altre realta'.
Non ci illudiamo: ECN non e' "la democrazia" in se', ma siamo consapevoli che costituisce, gia' da ora, una rottura radicale con i moduli classici della comunicazione (e della decisione) politica. ECN e' ancora, come ogni mezzo di comunicazione, una struttura selettiva; ma almeno e' policentrica (non piramidale) e completamente pubblica; nessun "mezzo tecnico" risolve da solo i problemi politici, ma ogni medium trasforma il soggetto e le sue relazioni. Non accettiamo l'esclusione "tecnica" di compagni e di intere zone da questo processo.
Inoltre: e' ineluttabile il crearsi di una sorta di "feeling" (dalla migliore conoscenza reciproca alla verifica e creazione di "sintonia") tra le realta' collegate: questo significa che, anche quando si e' diversi, si ha la possibilita' di capirsi meglio.
Quindi: e' assolutamente necessario uno sforzo per estendere la rete al sud. Siamo disposti a fare tutto il necessario a questo fine. dalla socializzazione delle conoscenze tecniche all'intensificazione del confronto politico, fino a contribuire, per quanto ci e' possibile alla fornitura di mezzi e strutture.
Vi proponiamo di costruire insieme una discussione su questi problemi nell'ambito degli incontri estivi.

File : ECNLAMB.TXT

Milano Parco Lambro, 5 luglio 1992

I compagni di ECN di diversi poli e nodi italiani (MI, BO, PD, TO, FI, BS) si sono incontrati per formulare alcune proposte di lavoro, che riportiamo in forma telegrafica:

- necessita' di colmare le carenze di conoscenze e strumenti tecnologici che impedisco alla rete telematica di essere realmente tale. Attualmente la rete ECN si puo' dire rete solo perche' i compagni che gestiscono i singoli nodi si prendono l'onere di collegarsi, allo stesso modo dei normali utenti, agli altri nodi per effettuare lo scambio delle ultime notizie.
Questo, oltre al carico di lavoro che comporta impedisce di utilizzare appieno le potenzialita' della rete come "servizio postale" (e' praticamente impossibile spostare messaggi da un nodo all'altro "manualmente") limitandone l'uso.
Il passaggio alla rete vera e propria va quindi fatto sia per favorire l'utilizzo della rete come reale strumento di comunicazione che, altrettanto importante, per poter offrire un servizio di agenzia di informazione anche a realta' esterne al circuito antagonista, allargando il piu' possibile i "confini" della rete stessa.

- organizzazione di un momento di incontro/promozione nazionale del network ECN (assemblee, concerti anche per finanziamento, mostra dei vari materiali prodotti); previsto per quest'autunno. Il presupposto e' che la rete sta assumendo uno spessore e una specificita' proprie che rendono possibile, e insieme necessario, promuovere una scadenza indipendente.

- necessita' di intensificare lo sforzo per un'estensione di ECN al sud. Le ragioni sono ovvie, la prima e' che non e' piu' possibile ne' accettabile che circa mezza Italia sia esclusa (o autoesclusa) dalla rete. Quindi, da subito iniziamo a sollecitare i compagni di diverse situazioni del sud in questa direzione, offrendo tutta la disponibilita' su questo piano (dalla socializzazione delle conoscenze necessarie alla fornitura di tecnologie).
I prossimi momenti di incontro nazionale, a partire dai campeggi saranno occasione per iniziare concretamente questo tipo di lavoro (oltre che per discutere e definire meglio le varie iniziative proposte e i necessarii passaggi tecnici e politici).

ECN MI e PD stenderanno una relazione tecnica sul primo punto in modo da favorire la comprensione delle problematiche che presenta. MI e TO si occuperanno inoltre di prendere contatti con altre realta' che gestiscono reti telematiche (FIDONET) per favorire il "trasferimento di conoscenze".

ECN BO mettera' in rete una bozza di relazione per il dibattito coi compagni del sud; questa bozza verra' integrata, corretta ecc. col contributo di tutti i nodi (recapito per la redazione e' ECN MILANO che effettuera' la diffusione del materiale), e il testo definitivo verra' spedito (insieme con un dossier di aggiornamento su ECN) alle varie realta' del sud.

Coordinamento nazionale ECN

Milano, 9 luglio 1992
ECN: PROBLEMI E PROSPETTIVE

Un quadro della situazione.

Lo stato presente della rete, come chi utilizza l'ECN e chi gestisce i singoli nodi ben sa, e' quello di rete "nominale" ma non "reale": i singoli nodi vengono tenuti allineati tra di loro grazie al lavoro manuale dei compagni che si incaricano di fare i collegamenti con gli altri nodi per scaricare da questi i nuovi files e inserirli sul proprio nodo.

Un primo livello, forse quello meno importante, sarebbe quello di automatizzare questo scambio di files tra i nodi. Questo porterebbe ad un alleggerimento del carico di lavoro, ma non cambierebbe i servizi che la rete offre.
Per questo motivo questo passaggio e' stato definito meno importante, anche se va notato che, parallelamente all'aumento del flusso di informazioni veicolate dalla rete, aumentano anche i carichi di lavoro su chi si occupa di tenere aggiornati e consistenti i nodi; oltre un certo livello non sarebbe piu' pensabile di continuare con la "gestione manuale", la quale pone anche altri problemi di vincolo rispetto alle persone che la attuano quando queste sono in numero ristretto.

Un altro livello, non necessariamente successivo al primo, e' quello di estendere i servizi che ECN offre, portandoli al livello di una rete vera (tipo FIDONET, per intenderci).
I servizi offerti da questo tipo di reti sono sostanzialmente "orientati ai messaggi". Questo significa che le aree messaggi di ogni nodo vengono in qualche modo "messe in collegamento" con quelle degli altri nodi in maniera automatica, tramite l'utilizzo di programmi che si agganciano all'RA (o che altro).
Sostanzialmente un nodo di rete supporta tre tipi differenti di aree messaggi:

1 – Aree LOCALI: sono le uniche che abbiamo adesso, i messaggi che un utente lascia sul nodo possono essere letti solo da utenti dello stesso nodo.

2 – Aree ECHOMAIL: i messaggi lasciati in queste aree vengono propagati ad aree corrispondenti sugli altri nodi (da qui il termine ECHO); in questo modo le aree ECHO di nodi diversi vengono ad avere lo stesso contenuto.
L'utilizzo possibile di aree di questo tipo e' per dibattiti o cooperazione su un argomento specifico (scambio di contributi su un tema particolare, redazione distribuita di un giornale, ecc.). In queste aree non ha molta importanza lo specifico utente a cui e' rivolto un messaggio.

3 – Aree NETMAIL: sono le aree postali vere e proprie: i messaggi lasciati in queste aree vanno indirizzati con il nome (come oggi viene fatto) ed il "nodo di residenza" dell'utente a cui sono destinati, il programma di rete provvedera' a instradare il messaggio verso quel nodo dove verra' recapitato all'utente.
L'utilizzo di queste aree e' per lo scambio di messaggi personali, ed in questo senso (ricordiamoci che far viaggiare questa roba costa) e' a discrezione del SYSOP decidere quali utenti hanno la possibilita' di propagare messaggi ad altri nodi.

Il salto tecnico da fare.

La situazione, paradossalmente si presenta piu' gravosa da gestire per il primo passo che per il secondo. Questo perche' mentre esistono, in quanto vengono utilizzati da altre reti, programmi per gestire la posta in partenza ed in arrivo per e da altri nodi, cio' non e' vero per i files, almeno non nel senso in cui li utilizziamo noi.

Normalmente infatti i nodi di una rete si scambiano files solo su richiesta (il ricevente chiede un file al trasmittente, sapendo che questo ce l'ha) il che contrasta un po' con l'impostazione ECN, in cui i nodi devono scambiarsi le novita' (e deve essere chi trasmette a decidere cosa e' nuovo per l'altro nodo, in un modo o nell'altro).

Non esiste, a conoscenza di chi scrive, software che permetta di realizzare l'aggiornamento automatico di areee files su nodi di rete, mentre ne esiste molto per l'aggiornamento di aree messaggi.

Il problema vero quindi sono le aree files, sulle quali al momento e' basata tutta la rete e per le quali vanno PENSATE delle soluzioni (o al limite dei possibili cambiamenti di impostazione), mentre per quanto riguarda le aree messaggi si tratta solo di acquisire i programmi che permettono di gestirle, oltre alla conoscenza necessaria per renderli operativi.

A questo punto le strade possibili da battere sono diverse:

- provare a farsi i programmi in casa. Costa fatica sia ideativa che realizzativa, a titolo di tentativo questa strada e' stata gia' intrapresa, ma i tempi di maturazione della cosa sono necessariamente piuttosto lunghi

- tentare strade alternative, utilizzando le aree messaggi per "propagare" i files. E' infatti possibile "attaccare" uno o piu' file ad un messaggio, che se li porta appesi. Alla lettura del messaggio l'utente puo' decidere se fare il download dei files attaccati oppure no. In questo caso i messaggi avrebbero il ruolo di "presentazione" del contenuto del file attaccato che attualmente viene svolto dalla linea di commento che compare accanto al nome del file.
Piccoli files potrebbero essere inseriti direttamente come messaggi, snellendo cosi' un po' la procedura.

Conclusioni.

Non si commetta l'errore di ritenere questi passaggi solo tecnici.
Come si e' visto potrebbe essere necessaria una modifica radicale del funzionamento e dell'utilizzo della rete, sulla quale va riflettuto.

L'equilibrio tra i due aspetti dell'ECN, rete telematica "aperta" / agenzia di informazione ugualmente "aperta" sembra destinato a spostarsi verso la rete, paradossalmente con lo scopo di partenza di renderne piu' consistenti gli aspetti informativi.

Se d'altronde si vogliono operare un certo numero di passaggi (presentazione all'"esterno", offerta dei servizi di informazione a realta' "altre") e' necessario avere le spalle solide tecnicamente, ed offrire livelli di servizi paragonabili a quelli in circolazione.

Ad ultimo, la realizzazione di questi passaggi porterebbe alla possibilita', sopra accennata, di utilizzo naturale della rete come strumento di comunicazione e cooperazione reale, e in questa direzione le strade sono tutte aperte.

ECN MILANO

1 File : BOZZA.DOC

BOZZA DI DOCUMENTO ECN

VI INVIAMO LA BOZZA DEL DOCUMENTO ECN/ROR. ESSO MANCA DELLO SVILUPPO DI UN PAIO DI PUNTI (SULLA COMUNICAZIONE E GLI STRUMENTI) CHE NON ABBIAMO FATTO IN TEMPO A DIGITARE E DI CUI, COMUNQUE, VI FORNIAMO UNA BREVISSIMA SINTESI ALL'INTERNO DEL DOCUMENTO. ESSO, NELLA SUA STESURA DEFINITIVA, VI SARA' COMUNQUE INVIATO PRIMA DEL CONVEGNO.

FRATERNAMENTE, I FRATELLI DI ROMA.

Giunti a quasi 2 anni di distanza dai primi dibattiti e collegamenti sperimentali che portarono al varo del progetto ECN, ci pare quasi inevitabile che questo materiale informativo sulla rete telematica antagonista parta da un breve bilancio del primo periodo di attivita'. Un riesame, in altri termini, del lavoro svolto che sappia individuare carenze e potenzialita' di crescita, ostacoli e obiettivi e, nello stesso tempo, serva a presentare adeguatamente una esperienza sicuramente senza precedenti nel campo della comunicazione antagonista. In questo senso il meeting internazionale di Venezia giunge a proposito, visto che esso puo' costituire lo stimolo decisivo per avviare quel "confronto allargato" molte volte auspicato e solo parzialmente, fino ad oggi, realizzato all'interno e al di fuori della rete.

Il convegno, dunque, puo' portare ECN a decollare definitivamente sulla dimensione nazionale ed europea, a patto, pero', che ad una pianificazione realistica del lavoro futuro si accompagni una chiarezza di massima sulle caratteristiche politiche, culturali, "di segno"; in due parole, ECN deve guadagnare una propria fisionomia non soltanto tecnico / organizzativa ma, soprattutto, politica..
Il bilancio, allora, non puo' non ripercorrere questi due versanti del cammino fin qui svolto; la crescita reale dell'esperienza ECN, cioe', va misurata tanto sul piano del potenziamento strumentale che su quello dell'identita' collettiva che la rete ha saputo esprimere da un anno a questa parte.
Su entrambi i livelli le note positive e gli indubitabili passi in avanti si intrecciano con una serie di ritardi e di nodi ancora insoluti. Ricordiamo velocemente sia gli uni che gli altri. I primi collegamenti a carattere nazionale e del tutto sperimentale datano ottobre 1990 (il 2 ottobre, piu' esattamente, puo' essere considerata la "data di nascita" di ECN). I primi 3 poli a connettersi sono stati Roma, Firenze e Padova. La mole di notizie e' stata per un paio di mesi estremamente limitata, la regolarita' dei collegamenti non sempre assicurata, i problemi tecnici abbastanza frequenti. Nonostante cio', nel giro di qualche settimana si e' riusciti a mettere a punto un programma di comunicazione comune, si e' formalizzato un primo ambito di dibattito nazionale in seno al Coordinamento Antimperialista Antinucleare, sono state allestite iniziative pubbliche di informazione sulle attivita' della rete.

Parallelamente si e' iniziato a potenziare l'hardware e si e' attivato un lavoro di archiviazione del materiale cartaceo e su nastro esistente (a Roma, ad esempio, sono state archiviate per argomento, data, luogo ed occhiello oltre 2000 ore di trasmissioni radiofoniche di Radio Onda Rossa dal 1977 in poi). Il primo grosso problema che si e' manifestato in questa fase e' stato comunque quello della ramificazione geografica omogenea della rete. Se al nord, infatti, altre situazioni si sono progressivamente inserite (Bologna, Brescia, Genova) al Sud la situazione si e' subito presentata piu' problematica, soprattutto sotto il profilo della dotazione degli strumenti (mancanza di PC o Fax); situazione tanto piu' preoccupante considerato che proprio il Sud soffre della maggiore carenza di informazioni provenienti dal circuito antagonista nazionale. Si e scelto allora di privilegiare decisamente le esigenze politiche rispetto a quelle tecniche, tentando di coinvolgere comunque nella struttura della rete quelle situazioni di compagni che, pur prive di strumentazione, esprimevano la volonta' di contribuire allo sviluppo del progetto. Una serie di citta' (Cosenza, Brindisi, Napoli, Palermo, Catania, Bari, Taranto) hanno iniziato, nel gennaio di quest' anno, ad inviare comunicazioni al polo di raccordo per il Centro / Sud (Roma) con i mezzi piu' diversi (dal telefono al fax pubblico). A distanza di alcuni mesi possiamo dire che questa scelta ha sostanzialmente pagato. Se alcune situazioni non hanno retto agli handicap di partenza, altre (Palermo e Napoli dotandosi di computer, Brindisi e Cosenza utilizzando strumenti gia' esistenti come radio e fax) hanno progressivamente incrementato l'invio di comunicazioni e stabilizzato la frequenza dei collegamenti. La insufficiente penetrazione / ramificazione della rete nel meridione rimane tuttavia uno dei problemi piu' grossi che ECN si trovera' d'ora in avanti ad affrontare; una carenza, comunque, che non altera, nel complesso, la positivita' del lavoro svolto sul piano nazionale. A cosa si e' giunti allora, nell'arco di questi otto mesi?

a) i poli collegati sono passati da 3 a 10 (Roma, Firenze, Padova, Brescia, Bologna, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Cosenza). Alcuni di essi hanno sviluppato un proprio "bacino d'utenza territoriale" (Padova con Venezia e Bassa Padovana; Firenze con Prato, Siena e diversi altri punti in Toscana;

Genova con Imperia; Bologna con Mantova e Modena). Dunque una ventina di citta' sono oggi attraversate, in misura diversa, dalla struttura della rete.

b) Molti poli producono da alcuni mesi bollettini periodici che, oltre a raccogliere le notizie circolanti nella rete, contengono spesso contributi d' analisi sul tema della comunicazione, nonche' veri e propri articoli di carattere politico. Cio' accade a Roma, Padova, Firenze, Bologna, Napoli, mentre altri poli si accingono a farlo nel breve periodo. Riteniamo quest' ultimo risultato di grande significato, poiche' esso testimonia, oltre dell'interesse crescente verso il progetto ECN, di una raggiunta capacita' tecnico / organizzativa nella diffusione delle notizie, dimostrando che e' concretamente possibile superare il gap tecnologico rivitalizzando strumenti "classici" della controinformazione.

c) Lo sviluppo della rete ha portato ad una crescita notevole delle potenzialita' di comunicazione / aggregazione in piu' di una situazione. E' il caso soprattutto di Firenze, dove attomo al lavoro del gruppo ECN, e' sorta una vera e propria agenzia di controinformazione ("Comunicazione antagonista") dotata oggi di una sua autonomia di lavoro territoriale; ma anche di Padova (dove il periodico "infofax" si va trasformando progressivamente in un foglio di movimento a larga diffusione), di Bologna (con "ECN / news" e con i contatti che si vanno intrecciando con altre testate locali), di Roma (dove i materiali della commissione ECN di Radio Onda Rossa vanno acquisendo una circolazione notevole, integrando e, talvolta arricchendo , la programmazione radiofonica).

d) Ma tutte le grandi potenzialita' della rete si sono manifestate in occasione della guerra imperialista nel Golfo Persico. In questo caso la dotazione di alcuni strumenti e il loro funzionare "in rete" ha dimostrato in maniera inequivocabile di quale impulso possa giovarsi la comunicazione antagonista attraverso il loro utilizzo. Certo, lo strapotere dei media di guerra non e' stato sconfitto e la societa' dello spettacolo ha continuato ad agitare con macabra volgarita' la sua filosofia del terrore. Eppure dietro la cortina di ferro dell'informazione di regime una comunita' autonoma da quella del capitale, un' "altra societa' " ha pulsato, si e' parlata, si e' mobilitata ed autorganizzata grazie alla velocita' e all'interazione di strumenti vecchi e nuovi. Ed ha imparato a scrivere anche nel silicio un'altro frammento della propria storia.

Queste, per sommi capi, le tappe percorse fin qui nella costruzione della rete; e il bilancio, sotto il profilo organizzativo, riteniamo sia sicuramente positivo. Un processo e' stato innescato, ha iniziato a definirsi e svilupparsi, aprendo nuove possibilita' di crescita (che analizzeremo nella seconda parte di questa comunicazione).

Dal punto di vista prettamente tecnico, poi, i progressi sono stati ancora piu' evidenti: quasi tutti i poli sono oggi "effettivamente" telematici, un software piu' sofisticato e duttile entrera' presto in funzione, decine e decine di compagni sono coinvolti in questo progetto. Ma, dicevamo, e' necessario anche un bilancio politico, a partire dal quale ragionare per il futuro.

La prima domanda da affrontare, allora, anche se apparentemente paradossale, e' la seguente: ECN e', a tutt'oggi, una "rete"? E nel caso in cui lo sia, di che tipo di rete si tratta? Se ragionassimo soltanto sulla base dell'estensione e dislocazione geografica delle realta' in connessione, potremmo concludere che si tratta di una "rete in formazione "; una struttura, cioe', che approssima la funzione di rete, avendone in nuce le caratteristiche e le potenzialita' ma priva, tuttavia, della necessaria affidabilita' e piena operativita'. Questo piano di giudizio e' pero' limitato e puo' indurre a grosse incomprensioni sulla natura degli obiettivi che e' necessario raggiungere con ECN.

La scommessa sottesa alla sperimentazione di questo progetto, infatti, non riguarda tanto la capacita' di coordinare una serie di strumenti e di farli funzionare armonicamente tra loro secondo procedure di connessione determinate, affidando ad essi la circolazione di informazioni o messaggi; un insieme di macchine puo' funzionare in maniera coordinata attraverso un linguaggio comune senza, per questo, dar vita ad un sapere omogeneo (o senza dar vita ad alcun sapere). Allo stesso modo un insieme di soggetti puo' affidare ad uno strumento comune una pluralita' di linguaggi senza riuscire, tuttavia, a mettere in comunicazione tra loro i poli che lo compongono. Partiamo, allora, da un primo punto fermo: a doversi mettere in rete sono i soggetti e non le macchine. Ora, nel nostro caso, questi soggetti sono politicamente ed organizzativamente ben definiti essendo espressione diretta di una struttura gia' esistente, il coordinamento nazionale antinucleare antimperialista. Soggetti gia' coordinati tra loro, seppure in forme e attraverso strumenti diversi. Dobbiamo chiederci: questi soggetti sono divenuti una rete per il semplice fatto di usare un computer? Ovviamente no.

Possono o devono diventarlo, e per quale via? Qual'e' la differenza tra una rete e un coordinamento?
Chiariamo innanzitutto che fin dall'inizio di questa esperienza siamo stati consapevoli della con-

traddittorieta' di alcuni passaggi che ci accingevamo ad affrontare. Sapevamo, ad esempio, che il dar vita ad una struttura articolata esclusivamente secondo alcuni poli ben definiti ci avrebbe attirato le critiche di chi ritiene impensabile qualsiasi restrizione sull'input (la questione annosa dell'apertura parziale o totale della rete). Cosi' come sappiamo che nel momento in cui proporremo un'apertura totale, ma condizionata da alcune procedure di verifica preliminare e di filtro, potremmo essere accusati di gradualismo, di "agire da ceto politico" etc. etc.

Tuttavia abbiamo preferito piegare la medieta' e la non - linearita" di alcune scelte all'urgenza di una metodologia che avvicinasse i tempi operativi e che preservasse, pero', i criteri dell'autogestione e della piena autonomia (lo stesso problema, d' altra parte, lo hanno avuto anche quei compagni che pur sostenendo la natura "aperta e di movimento" della rete, sono dovuti ricorrere, per iniziare a lavorare, a varie compromissioni con canali di comunicazioni istituzionali o commerciali).

Riteniamo comunque che il livello di coordinamento sia condizione necessaria ma non sufficiente per la strutturazione di una rete (addirittura, in linea teorica, essa puo' autorganizzarsi in base a criteri che sfuggono il concetto della coordinazione strutturale o funzionale, come dimostrano le "geometrie del caos" dell'universo autopoietico o di quello dei frattali), e che il problema, allora, vada sciolto non solo nel rapporto tra presente (il coordinamento) e futuro (la rete) ma all'interno di un'analisi piu' generale degli assetti di comando capitalistico post industriale. Soprattutto risulta decisivo, a nostro avviso, l'approccio mentale, prima che politico, alla "societa' della comunicazione", che non e' ne' un moloch ne' un simulacro, ma piu' semplicemente, e tragicamente, una realta' complessa che si manifesta in forme nuove e totalizzanti.

Con lo sviluppo dell'universo comunicativo si e' approfondita la messa in valore complessiva del sociale attraverso la dislocazione progressiva del fulcro della valorizzazione dall'ambito della capacita' lavorativa(della f-l) a quello della forza creatrice, a quello delle potenzialita' del lavoro vivo sociale,. Per molti aspetti l'intera gamma dei rapporti e delle relazioni intersoggettive soggiace oggi a questa regola.

La cosiddetta forza invenzione diviene pertanto il traino dinamico per la generalizzazione del lavoro astratto immateriale; il general intellect si trasforma nel motore della cooperazione sociale produttiva, quella dinamica caratteristica della fase matura della sussunzione reale del lavoro al capitale gia' da Marx compiutamente anticipata nei "Lineamenti" e nelle "Teorie del plusvalore" (laddove le condizioni comunitarie della produzione vengono descritte come "reti della comunicazione del capitale sociale"). Per Marx questo stadio doveva preludere alla liberazione di formidabili forze di trasformazione collettiva. Oggi, viceversa, ci troviamo dinanzi ad una dilatazione apparentemente inarrestabile del comando sulla societa' civile che , dopo aver portato alla rottura della dialettica tra struttura e sovrastruttura, si e' spinta fino a stravolgere il concetto stesso di potere. Gli apparati ideologico / normativi organizzati dallo Stato, ad esempio, appaiono sempre meno distinguibili, nella loro specificita' di funzioni, dal sistema di produzione sociale nel suo complesso e parallelamente a questo processo di dis/entificazione prende forma una rete di poteri strutturata attorno ad alcune grandi dinamiche di interdizione. La "wired society", dunque, si presenta ai nostri occhi come un "sistema di reti" : reti di potere, reti di comunicazione, reti di contropotere. Molto schematicamente potremmo definire con il primo termine la molteplicita' dei rapporti "trasversali" del comando, le sue infinite e , apparentemente, indefinite diramazioni che invadono il soggetto (le funzioni disciplinari, coercitive, di interdizione, i condizionamenti e il controllo sociale); le seconde coincidono con le condizioni storiche della cooperazione sociale produttiva, con l'assetto spazio/ temporale del lavoro sociale e l'organizzazione tecnologica della produzione e del consumo; le ultime, infine, testimoniano dei processi di autorganizzazione, territorializzazione, ricomposizione conflittuale di quei segmenti soggettivi che, nella loro diversita', si volgono in pratica sociale comunitaria antagonista. Le reti del contropotere, in altri termini, dovrebbero ripercorrere e valorizzare le potenzialita' di trasformazione, di rottura, che si celano nella singolarita' delle differenze (di classe, di razza, di sesso etc.), risistemandole, connettendole, unificandole in una prassi sovversiva; fissandole nel corpo fenomenologico di un soggetto- in-processo che si alimenta di una pluralita' di tensioni diverse.

Quando parliamo di "rete", pertanto, pensiamo a questo: a una struttura che connetta il plurilinguismo della liberazione, che faccia dialogare i vari linguaggi, che comunichi e produca azione, che socializzi pratiche e comportamenti di rifiuto, resistenza, sabotaggio, che disegni la fisionomia e l'identita' politica di un soggetto collettivo.

Ecco, la rete dovrebbe divenire la struttura e non la semplice "cinghia di trasmissione" del movimento del contropotere. Il fine e non il mezzo. Va da se' che alludiamo ad un processo di lungo periodo, tutto da determinare e sperimentare. Soprattutto vanno forniti ai compagni degli elementi "concreti" di verifica, un programma "minimo" di intervento. Cio' non toglie che un "agire da rete" va fatto proprio fin da ora e che percio' la semplice circolazione di informazioni in

tempo piu' o meno reale puo" soddisfare solo in parte la complessita' dei compiti che si prospettano per ECN. In cosa si traduce, nell'immediato, questo discorso? Nella capacita' di produrre conoscenza (e quindi "comunicazione" e non solo controinformazione) attraverso l'utilizzo di alcuni strumenti da "rifondare", primo tra tutti quello dell'inchiesta sociale metropolitana. Un' inchiesta che coinvolga direttamente i soggetti contribuendo alla loro organizzazione.

(Sui temi e la struttura dell'inchiesta si parla successivamente nella parte programmatica) A questo punto sono da inserire alcune considerazioni di carattere generale (circa 15 k) su cosa si intende per "societa' della comunicazione" e sul problema dell'approccio politico agli strumenti informatici. Come vi dicevamo all'inizio non abbiamo fatto in tempo a digitare il testo e' abbiamo preferito mandarvi subito la parte delle proposte. per quanto riguarda il primo punto, comunque, schematicamente affermiamo;
A) Che questa importanza prevalente della comunicazione deriva dal fatto che la principale forza produttiva moderna appare il lavoro tecnico scientifico in quanto forma complessa e qualitativamente superiore di sintesi del lavoro sociale.il lavoro si manifesta come immateriale da una parte (sul versante della qualita') e cooperativo dall'altra (per quanto riguarda la quantita').
Questo insieme di determinazioni e' poi raccordato dalla comunicazione (sotto l'aspetto macchinico e della socializzazione dei rapporti di produzione). Abbozziamo comunque alcuni interrogativi sulla capacita' di riuscire a cogliere, al di la' delle formulazioni teoriche, il senso materiale di alcune trasformazioni in atto e, soprattutto, le difficolta' nel individuare percorsi e strumenti di intervento. Critichiamo le forzature ideologiche di alcuni schemi d'analisi (tipo le riletture del frammento delle macchine attraverso il cyberspace) e ci sforziamo di rapportare quanto affermiamo sulla centralita' della comunicazione all'insieme delle prospettive che l'economia-mondo pone agli antagonisti (come leggere i nuovi soggetti, le vecchie categorie e che funzione puo' avere la rete in tutto cio').

B) Per quanto riguarda gli strumenti informatici, oltre ad un breve riepilogo delle trasformazioni introdotte nel campo della produzione critichiamo tanto certo fondamentalismo antitecnologico che certe supervalutazioni troppo spostate sul lato "spettacolare". Ricordiamo comunque che la rete non puo' essere intesa come semplice strumento.l'allestimento di un' inchiesta sociale puo' servire a chiarire alcuni di tali questiti,oltre ad introdurre una metodologia ed un piano politicamente piu' qualificante di lavoro per la rete.

QUESTO IL PROGRAMMA DI LAVORO CHE PROPONIAMO PER L'IMMEDIATO FUTURO :

a) installazione di un software che consenta, oltre ai collegamenti settimanali gia' sperimentati fino ad ora, le funzioni di una vera e propria BBS (Bullettin Board System).
Piu' precisamente : la costituzione di una banca dati antagonista a cui possa accedere un' utenza esterna alla rete, dotata di adeguato programma di archiviazione, connessione e ricerca delle notizie (una grossa mole di informazioni e' gia' disponibile; si tratta solo di organizzarla e renderla consultabile; l'istituzione di una mail-box (casella postale telematica) a cui tutti, senza restrizioni, possano lasciare informazioni, comunicati, semplici messaggi (fatte salve alcune procedure di filtro per l'immissione in rete di determinate notizie); la diffusione presso altre reti o BBS di un pacchetto settimanale 9 O, quando sara' possibile, quotidiano)curato da ECN. L'entrata in funzione di tali procedure presuppone un' apertura molto maggiore della rete rispetto al passato. Pensiamo che oggi questo obiettivo sia necessario, oltre che possibile, per realizzare quel "salto di qualita'" di cui abbiamo diffusamente parlato in precedenza. Fermo restando che l'ossatura organizzativa della rete continua ad essere costituita dal Coordinamento Antinucleare Antimperialista (e che sono esclusivamente i poli ECN a regolare i rapporti con i soggetti esterni)pensiamo che l'apertura dell'input debba essere d'ora in poi totale. Cio' significa nessuna chiusura pregiudiziale rispetto a potenziali interlocutori (con le ovvie eccezioni...) e diffusione a largo raggio delle notizie della rete.

b) Incremento e perfezionamento della produzione di bollettini territoriali. Anche su tale punto riteniamo debba prevalere in questa fase la piena decentralizzazione. Cio' vuol dire che ogni polo avra' la massima autonomia nella scelta dei materiali da pubblicare e sull'utilizzo da farne. Unico elemento di coesione rimane l'adozione della testata ECN. Non e' affatto un dato formale, quest'ultimo,bensi' il primo passo verso la costruzione di un' identita' collettiva in movimento che sappia confrontarsi con intelligenza e continuita' nei confronti di tutti coloro che in questo paese avvertono l'esigenza di un' informazione liberata e militante.

c) costruzione del livello europeo della rete. Su questo aspetto molto sapra' dirci proprio il convegno di Venezia. Gia' da ora, tuttavia, possiamo fissare alcuni obiettivi. Non crediamo sia realistico ipotizzare, nel breve periodo, una struttura di rete effettivamente operante; pensiamo piuttosto che, a partire dall'autunno (con alcune anticipazioni "estive" in occasione dei campeggi di lotta)possano istituirsi collegamenti a scadenza prima quindicinale poi set-

timanale che servano, oltre a rodare gli aspetti tecnici, ad assicurare la circolazione dei materiali ECN nei vari bollettini e pubblicazioni curate dal movimento europeo (cosi' come avvenuto in modo spontaneo durante la guerra del Golfo). Il problema della rete si porra' soltanto in un secondo momento, quando anche in Italia essa avra'maturato un' effettiva solidita'. La prospettiva a medio termine puo' essere invece quella della creazione di un foglio europeo con testata ECN che intensifichi progressivamente la sua periodicita' fino a divenire l'organo di un'agenzia europea di controinformazione in grado di produrre lanci quotidiani (un obiettivo che puo' apparire ambizioso, questo, ma il solo a poter conferire senso ad un progetto transnazionale). In ogni caso, sia per realizzare i passaggi piu' vicini che quelli piu' remoti, e' necessaria da subito una strutturazione interna sul piano nazionale. Proponiamo la creazione di una commissione "esteri" che si preoccupi di stabilizzare e funzionalizzare i contatti, di tradurre i materiali da diffondere, di organizzare appuntamenti periodici di carattere tecnico / organizzativo. Insieme alla scena europea e' impellente rendere operativi i contatti gia' esistenti con Palestina, America Latina e Stati Uniti. Un primo approccio potrebbe essere costituito da una "lettera circolare" dal carattere divulgativo / propositivo che sia diffusa utilizzando l'indirizzario di cui siamo in possesso.

d) Intensificare l'interazione della rete con gli altri strumenti di informazione antagonista. Non crediamo, ne' vogliamo, che ECN sostituisca in prospettiva gli altri media di movimento. Al contrario e' necessaria d'ora in avanti la massima interrativita' tra essi. Cio' vuol dire che in quelle citta' dove esistono radio o riviste i compagni devono incrementare il proprio apporto di lavoro nei confronti di tali strumenti, secondo la logica di un reciproco potenziamento (Berlusconi le chiamerebbe sinergie...). Organizzare, allora, trasmissioni radiofoniche laddove esistano radio, curare spazi fissi sulle riviste di movimento etc.

e) Realizzare iniziative di sottoscrizione per la rete. E' superfluo sottolineare quanto dispendiosa, in termini puramente economici, possa risultare la realizzazione dei vari obiettivi illustrati in precedenza. Diventa prioritaria, dunque, una programmazione anche finanziaria.Non sappiamo se esistano le forze e se sia opportuna la creazione immediata di una seconda commissione nazionale che centralizzi lo studio e l'allestimento delle iniziative di finanziamento. In ogni caso le singole situazioni possono autonomamente sviluppare l'organizzazione di feste, iniziative pubbliche, merchandaise, pubblicazioni etc.

f) Qualora la rete si sviluppi nei tempi auspicati, si porra' il problema della formalizzazione anche in termini giuridici di alcune sue funzioni,prima fra tutte quella di "agenzia di stampa". E' quindi conveniente avviare un primo esame dei passaggi da compiere in questo senso e stabilire i necessari contatti, socializzando poi le conoscenze acquisite.

g) Ma la proposta a cui attribuiamo maggiore importanza e' sicuramente quella che segue, lasciata in coda solo perche' essa ci pare il completamento ideale delle problematiche sollevate prima. Pensiamo all'istruzione di un' inchiesta sociale metropolitana. Essa dovrebbe coinvolgere il maggior numero possibile di strutture di movimento (centri sociali, centri di documentazione, radio etc.) e dovrebbe approfondire, come primo risultato, l'internita' di ECN al complesso delle forze antagoniste (in nessun caso la rete deve essere considerata un semplice supporto tecnico / logistico ma, neppure, un corpo politicamente separato). L'inchiesta, a nostro avviso, puo' realizzare concretamente un obiettivo troppe volte soltanto genericamente teorizzato : quello del passaggio dalla informazione alla comunicazione. Come prime tematiche da affrontare suggeriamo :

1) LA NUOVA DESTRA SOCIALE.Le aggregazioni, i comportamenti, i rapporti trasversali che legano leghismo e presidenzialismo, razzismo e tifo sportivo, marginalita' sociale e cultura delle bande.

2) COOPERAZIONE, CENTRI SOCIALI, LAVORO NERO. Avviare un'inchiesta su soggetti, lavoro, autoproduzione, socialita', per rintracciare un filo conduttore che possa ridefinire una figura socialmente conflittuale. Che tipo di soggettivita' si coagula attorno ai centri sociali ? Quali esperienze concrete ha prodotto il fenomeno della cooperazione e dell'autoproduzione ? In che rapporto esso si pone con le nuove forme di lavoro nero ? Come puo' conciliarsi oggi rifiuto del lavoro e riappropriazione della ricchezza ? Quali opportunita' di ricomposizione di classe sono pensabili oggi ?

COMMISSIONE ECN DI RADIO ONDA ROSSA DI ROMA

2 File : SPLEEN1.ZIP

SPLEEN E POSIZIONI FETALI NELLA MULTIMEDIALITA'

1. A rigore, la compiuta descrizione dei processi su cui il videodrome basa il suo attuale sviluppo e' gia' contenuta nel "Manifesto del teatro nunico", pubblicato a Parigi nel 1916 da Pierre Albert-Birot, drammaturgo amico di Apollinaire e fondatore della rivista "Sic". Il nunismo, fondato dallo stesso Birot, era basato sul tentativo di riprodurre sulla scena l'azione in tempo reale e la percezione "subliminale" di cio' che accade intorno ad essa. Abolizione delle scenografie, sostituite dalla semplice luce; superamento delle unita' di luogo-tempo-azione; spostamento dell'attenzione sull'IMPREVISTO nelle sue svariate forme; infine, la proposta di un superamento in senso circolare della struttura tradizionale della sala, con la costruzione di un teatro "centrifugo" in cui il pubblico sarebbe stato il perno su cui far ruotare l'azione, sviluppantesi sopra una piattaforma periferica girevole.

Il nunismo non metteva minimamente in discussione l'esistenza della gerarchia pubblico-artista. Semplicemente, operava una reversione, trasformando il "centro" (cioe' il pubblico) in fruitore passivo delle "periferie" rese oggetto di contemplazione. Lo spettatore rimaneva tale, sottomesso , come nel teatro tradizionale, al codice della rappresentazione teatrale.

Cosi' ha iniziato ad operare il videodrome a partire da 10-15 anni fa, progredendo oltre la fase della standardizzazione massiva delle immagini, con l'uso domestico del videotape, l'introduzione dei primi rudimentali videogames, la crescita del fenomeno della pay-tv. Un'illusione di "centralita'" del ricettore (supposto non piu' tale), di partecipazione alla definizione del codice. Ma il ricettore e' rimasto spettatore, non fa che consumare codici gia' costruiti e programmati continuando a riferirsi, anche se indirettamente, al vertice- emittente. Reversione non significa reciprocita', ne' tantomeno demassificazione: si tratta di una "massificazione a misura d'individuo", in cui cio' che conforma e' meno importante di cio' che apparentemente distingue. Le uniche differenze tra questa fase storica delle telecomunicazioni e quella precedente, stanno nel fatto che il consumo di immagini avviene piu' in differita che in diretta (floppy-disks, videocassette) e che ad essere "contemplato" non e' piu' il centro ma le sue estensioni periferiche (le realta' virtuali, in questa sorta di catena evolutiva, rappresenteranno il massimo grado del reversibile, l'autodescrizione del soggetto come "periferica" del videodrome).

O meglio,questo nuovo circuito diviene complementare a quello della diretta sempre piu' ossessiva e onniavvolgente,(la TV- verita' di Rai3, la gestione spettacolare del conflitto nel golfo), dell'eterno presente televisivo creato dai collegamenti simultanei. L'unica scelta permessa allo spettatore e' in quale dei due circuiti rientrare, a quale sottoflusso del mediascape esporsi.

Nel frattempo,questo processo imprime quotidiane accelerazioni alla tendenza in atto, l'estensione del ruolo di spettatore a tutti gli ambiti della vita sociale. Il consumo di immagini standard ha intaccato seriamente la nostra capacita' di vivere esperienze "reali", la percezione non si risolve mai in vera conoscenza, e siamo spettatori persino della nostra alienazione, del nostro sfruttamento.

Ma, come ha scritto Bifo in uno dei suoi rari momenti di lucidita', "Il mercato dell'attenzione e' sovraccarico", troppe immagini si offrono al consumo, troppe informazioni ci costringono alla decodifica. cosi', questa "estasi sottocosto" si scolorisce mostrandosi per cio' che e' in realta' sempre stata: noia. E' probabile che il sensorio dell'uomo non si sia ancora adattato all'accelerazione in corso, cosi' finisce per convertire gli stimoli in spleen, atteggiamenti blase's, feticismo dell'immateriale. Questa gamma di sensazioni e' paradossalmente scambiata da molti per soddisfazione, sazieta', assenza di bisogni, mentre non e' che impotenza, incapacita' di esprimere il bisogno in un linguaggio "altro" da quello del videodrome.

Nella visione allucinata di alcune "sirene d'allarme ottimiste", la funzione selettiva di questa esposizione a innumerevoli "blip di informazione brevi e modulari: pubblicita', comandi, teorie, frammenti di notizie, spezzoni di informazioni, che rifiutano di collocarsi ordinatamente nel nostro archivio mentale preesistente"(1) viene citata en passant, come si trattasse di una cosa senza importanza: "alcuni non riescono a sopportare il maggiore stress o si chiudono nell'apatia o nella stizza. Altri emergono come individui capaci, di solida formazione, in grado di continuare a svilupparsi positivamente e di operare, per cosi' dire, ad un livello piu' alto". In realta' il ripiegarsi del capitale in una dimensione "post-" (postindustriale: l'infusione di intelligenza al figlio del Frankenstein macchinico; postmoderna: la modernita' che sussume gli elementi anti-pre- moderni), mutando la composizione di classe parallelamente agli EQUILIBRI DI COMMISTIONE all'interno della comunita' segnica, ha generato una nuova divisione tra inclusi ed esclusi: la rivoluzione elettronica scinde la societa' in diversi strati, che salgono da chi sa solo spingere pulsanti e non supera la fase dell'utilizzo passivo, fino alle gerarchie di comando che stabi-

liscono i linguaggi, i codici di funzionamento, le condizioni di reversione.

Ma come si risolve la ricerca di percorsi fissi da parte di chi e' esposto a questo ventaglio di flussi che un illustre futurologo chiama "cultura del blip"?

"La comunicazione soccombe all'eccesso di 'comunicazione'. L'esigenza che la percorre, di piu' fluidita', di interfaccia, di trasparenza, produce in realta' piu' ingorghi, da' vita ad un sistema di una inutile complessita', votato a effetti perversi.E' qui il 'vanishing point' della comunicazione, il punto in cui essa si eclissa per eccesso e per saturazione. La comunicazione a dosi massicce e che ci investe dovunque e di continuo, ingenera una specie di spontanea difesa, la gente ne ha un parziale rigetto, diventa incredula, sazia, indifferente. Ma e' una reazione solo in negativo, poiche' non si esce dal circuito integrato dei media , per parlarsi."(2) No fun, ci si aggrappa con le unghie al reticolo multimediale per trovare un orientamento nell'indifferenza, mentre l'azione e' divorata dalle ulcere della noia. Spetta ad una nuova estetica situazionautica garantire un'uscita dallo spleen che sia anche un allargare eventuali crepe nei condotti del videodrome.

In attesa del compiersi dell'ennesima mutazione antropologica, torna d'attualita' la vecchia promessa situazionista: "Incontriamo in situazioni occasionali individui separati che vanno seguendo il caso. Le loro emozioni divergenti si neutralizzano e mantengono il loro ambiente di noia. Noi rovineremo queste condizioni facendo apparire in qualche punto il segnale incendiario di un gioco superiore".

2.Da decenni gli studiosi di comunicazioni di massa studiano la "multimedialita'" come "griglia di percorsi": un quotidiano segnala un programma tv durante il quale viene presentato un film non ancora uscito nelle sale. Esce il film, lo spettatore va a vederlo ,e nei titoli di coda legge: "La colonna sonora di questo film, eseguita dai ***, e' in vendita su cd, dischi e cassette $$$". Sulla copertina del disco sta scritto: "Iscriviti al *** fan club, tel & fax & modem & videotel etc etc". Quali sono i rapporti tra l'"eccesso di comunicazione" e questa "rete di rimbalzi" creata dall'incrociarsi dei diversi flussi informativi?

Riporto dal'intervista sul "Manifesto" del 5/4/1991 al sociologo M. Abis, uno dei coordinatori del progetto Mediaglobe, "ricerca qualitativa di analisi della multimedialita'", nato nell'89 per esplorare i cambiamenti nella ricezione-consumo dei media: nelle aree metropolitane, dove il tempo, anziche' scorrere in modo "fluido", appare digitalizzato e strutturato in tanti blocchi, "la multimedialita' aumenta, nel senso che la gente vede piu' cose, legge piu' cose e valorizza di piu' tutte queste fasi.

Dunque viene valorizzato il rapporto esplicito tra un media ed un altro (...) la multimedialita' e' un sistema di protezione rispetto al tempo stressato metropolitano. E' una sorta di matriciona che s'interseca con le fasi del tempo e che da' alcuni percorsi fissi importanti che tendono a valere piu' di qualsiasi altra cosa".

Gia' in un breve saggio del 1903, "La metropoli e la vita spirituale" (3) ,il sociologo tedesco Georg Simmel descrive l'annoiato disincanto, l'atteggiamento "blase'" , tipico dell'abitante della grande citta'. Secondo Simmel, l'uomo blase' metropolitano e' un prodotto di "quella rapida successione e fitta concentrazione di stimoli nervosi opposti" che esigono dai nervi risposte immediate, "li tirano cosl brutalmente di qua' e di la', che essi consumano le loro ultime riserve di energia e, restando nello stesso ambiente, non hanno il tempo di accumularne di nuove". Ne deriva l'incapacita' di reagire prontamente a stimoli ulteriori, quindi l'apatia del blase'.

Puo' anche darsi che Walter Benjamin sia stato influenzato da questo scritto di Simmel, al momento di inserire nel patchwork di Parigi capitale del XIX secolo, la descrizione della vita del soggetto metropolitano nella Parigi del II impero, soggetto le cui esperienze psicopercettive sono state trasformate dall'irruzione del Moderno, e vengono continuamente interrotte da nuove scosse sensoriali. Cosl il nuovo soggetto sociale trova rifugio in attitudini collezionistiche, in un feticismo "blase'" che intende fermare, tra uno choc e l'altro, cio' che viene percepito. In ogni caso, Simmel e Benjamin descrivono la medesima mutazione: la cosiddetta "modernita'" nella Germania degli Hohenzollern inizio' ad affermarsi con decenni di ritardo rispetto alla "rivoluzionaria" Francia, tanto che soltanto le brusche accelerazioni di Weimar e del III reich, l'accettazione di quei linguaggi totalitari, fecero varcare alla nazione la soglia del Moderno, sia pure nella sua variante fascista, il totale staat (4).

Quindi, ancora una volta, non c'e' nulla di nuovo: il rifugiarsi nel reticolato di percorsi fissi dell'immaginario multimediale e' la prosecuzione-estensione del blasement (descritto da Simmel) e del feticismo (descritto da Benjamin) nella societa' postmoderna, in cui l'informazione e' la merce privilegiata e non e' piu' possibile fermare alcun tipo di esperienza, con la differenza che oggi non esiste piu' il flaneur come figura distinta, perche' la multimedialita' assicura a tutti un feticismo a buon mercato e interclassista. "A buon mercato" perche' l'individuo blase' metropolitano e' un collezionista di emozioni sbiadite ed

esperienze filtrate; "interclassista" perche' lo spleen non e' piu' ad esclusiva della sola borghesia, di cui pure e' stato il "passatempo" storico. Lo spleen si riproduce – metaforicamente – per contagio, e questo perche' la borghesia stessa si e' trasformata in malattia infettiva: "E' giunto dunque il momento in cui non e' piu' sufficiente riconoscere la borghesia come classe sociale, ma come malattia: ormai, riconoscerla come classe sociale e' anche ideologicamente e politicamente sbagliato [...] Infatti, la storia della borghesia [...] si accinge ora, in concreto, a coincidere con l'intera storia del mondo. Cio' e' male, cio' e' bene? Ne' l'una cosa ne' l'altra, credo; [...] penso che sia necessario avere la coscienza del male borghese, per intervenire efficacemente su questo fatto..." (P.P.Pasolini, 1968).

Riguardo a cio', e' sbagliata ogni visione apologetica, ma e' altrettanto pericoloso perdersi in panorami d'apocalisse: il videodrome occupa vasti spazi del nostro immaginario, ma cosi' facendo crea incavi e fessure al cui interno puo' rinascere e maturare il desiderio.

3."La parola e' ora un virus. Una volta, la parola poteva essere stata una sana cellula neurale. Ora e' un organismo parassitico che invade e rovina il sistema nervoso. L'uomo moderno ha perduto l'opzione del silenzio. Cercate d'arrestare il vostro discorso subvocale. Cercate di realizzare anche dieci secondi di silenzio interiore, incontrerete un organismo che resiste e che vi costringe a parlare.Quell'organismo e' la parola" (William Burroughs, The Ticket that Exploded).

Il silenzio e' impossibile, esiste una circolazione obbligata nel plastico della Metrofaga che sta sul tavolo del Dr. Benway (personificazione dello spettacolo nei libri di Burroughs). La semiosfera ha oggi un'unica via d'accesso/aggressione/fuga: il cut-up globale. Anche questo scritto non e' che un cut'n'mix di discorsi estetici, cibernetici, economico-politici. Tutto e' cut- up, collage, de'tournement, il mediascape corrode il sensorio dell'unita' umana assumendo la forma di una grande esposizione Guggenheim visitabile senza muovere un muscolo. Lo sbranarsi a vicenda, come in un'opera di Kurt Schwitters, dei manifesti incollati ai muri; la pubblicita' ininterrotta, stampata, teletrasmessa, filodiffusa, sparata nel cyberspazio, digerita e ridefecata; lo zapping che ad un tempo devalorizza e ricarica i segnali ; TUTTO E' CUT-UP, sovraesposizione, ri/utilizzo dei segni. Il blasement postmoderno non e' che il parente povero della "sindrome di Stendhal", e sta allo spettacolo come quella stava all'estetica.

Lo scioglimento del cut-up nella percezione di massa ha reso manifesta l'inesistenza di quella "realta' primaria, quella dell'osservazione diretta, non ancora adulterata o manipolata, nella sua immediata freschezza o 'verginita", dall'intervento giudicante o selettivo del punto di vista, dell'intreccio o d'ogni congegno tecnico-narrativo", realta' in nome della quale un critico letterario si permise di "rimandare a settembre" Burroughs e di definirlo "complice e alleato dell'apocalisse in atto". Mi riferisco a Vito Amoruso, che nel suo La letteratura beat americana (Laterza, Bari 1969) argomento' la propria stroncatura definendo la tecnica del cut-up "strettamente parallela e tendenzialmente affine al condizionamento che vuole combattere, [...] insomma un suo immediato prodotto". E ancora: "fuga in estremis", "estrema trincea", "finale risorsa", il cut- up proporrebbe una realta' "derealizzata", gia' tendenzialmente distorta dalla diffusione mediale. Viene da chiedersi in nome di quale naturalismo, in nome di quale "genuinita' dell'esperienza" Amoruso potrebbe oggi rivendicare quelle vecchie analisi, oggi che la produzione di immaginario non puo' piu' essere relegata nella dimensione sovrastrutturale e pare finito l'equivoco che portava a scindere fiction ed economia politica.

Si giunge al contrattacco passando per la difesa, per cui non vedo che cosa ci sia di male nell'imparare a ragionare come un animale in trappola che vuole salvarsi e "annulla le piste semantiche gia' note per distrarre l'avversario, risponde al caos d'immagini scatenando freddamente e meccanicamente sulla pagina un identico caos d'immagini", tutte cose che Amoruso rimprovera con pedanteria al Burroughs di The Soft Machine.

Poiche' siamo tutti "immediati prodotti" del condizionamento, poiche' siamo tutti "in extremis", animali da laboratorio che saltano e grattano la porta d'uscita dallo spettacolo, oggi dobbiamo usare il virus della parola contro lo stesso Dr. Benway, piegare la ripiegatura, tagliare il taglio, alternare buchi neri e detonazioni; L'ACCADERE SI RICONQUISTA COMBATTENDO, NON CERTO INSEGUENDO LA CHIMERA DELLA "REALTA' REALIZZATA".

La comunicazione oggi non puo' non essere plagiaria, trashy, de'tournante. Parlando di sabotare il linguaggio e rompere le regole del comunicare, dobbiamo considerare il cut-up implicito in ogni nostra afferm/azione. Sconvolgere le piste semantiche, prefigurare i futuri livelli di commistione linguistica, e non solo: operare perche' l'anticipazione conservi il piu' a lungo possibile un vantaggio incolmabile sul recupero.

4."Il pubblico raggira i media, s'inventa le proprie regole di fruizione, gioca con le parole e le immagini della tv via zapping, usa il Minitel trasformandolo da banca dati a messaggeria erotica. Insomma, stravolge le fonti di informazioni a suo uso e consumo". Cosi' Jacques Perriault nel suo "La logique de l'usage. Essai sur les machines a' communiquer", Ed. Flammarion, 1991.

Non c'e' dubbio sulle possibilita' di un consumo "creativo" dei media (le esperienze di movimento e controculturali degli ultimi decenni hanno fondato il loro esistere proprio sul riciclaggio della fiction e delle informazioni veicolate dai media) oltreche' di un riutilizzo in senso antagonista delle tecnologie (la vera e propria rivoluzione grafica portata dalla stampa underground negli anni '60; l'uso non convenzionale dei telai serigrafici, dei ciclostili, delle fotocopiatrici, del fax; le radio libere). Ma com'e' possibile distinguere le coscienti rotture (i RAGGIRI), supportate da un'indispensabile tensione sperimentale, dai comportamenti solo apparentemente spregiudicati, gia' previsti dal videodrome, indispensabili per il funzionamento dei suoi meccanismi di reversione?

I palinsesti delle reti televisive, sia pubbliche sia private, non vengono gia' programmati tenendo conto dello zapping, o meglio, per renderlo possibile (e spesso per ricostruirne i percorsi, vedi "Blob")(5)? Minitel e Videotel, (strutture pseudorizomali potenzialmente demassificate dove il controllo si manifesta per vie giuridiche, per intercettazione, per avvenuta censura da parte dei Grandi Smistatori) non sono stati allestiti proprio perche' gli utenti li trasformassero, li rivestissero, li stravolgessero? La SIP mette a disposizione questo servizio proprio perche' la gente possa fare scorribande nelle varie messaggerie inter- e -nazionali, conoscere gente, combinarsi appuntamenti virtuali. Si tratta di "raggiri", dunque?
Il nodo da sciogliere e': cosa significa "tensione sperimentale"?
Cosa significa "esperimento"?
Durante tutto il medioevo e il rinascimento "experimentum" e "experientia" rimangono sinonimi.E' con lo sviluppo delle scienze naturali e delle tecniche industriali che l'esperimento inizia ad avere un rilievo specifico ed una distinta collocazione. Ruggero Bacone (Roger Bacon, 1214 ca.- 1292) nei "Cogitata et visa" sviluppa il suo concetto di induzione sperimentale, comportante l'osservazione e ripartizione dei dati dell'esperienza in modo da formulare un'ipotesi sulle cause del fenomeno in esame. L '"esperimento in senso stretto" viene quindi a costruirsi concettualmente sul binomio esperienza-ragione, lo stesso su cui - attraverso Galileo ,Torricelli, J.S.Mill - si fonda il moderno metodo sperimentale, fino a tutto il XIX secolo.
Col fisico ed epistemologo francese Pierre Duhem (1861-1916) viene messo per la prima volta in discussione il valore dell'esperimento: i dati ottenuti tramite quest'ultimo non condurrebbero ad una teoria univoca e coerente, perche' i criteri della sperimentazione sarebbero gia' una teoria e predeterminerebbero gli esiti della stessa.
E' il filosofo tedesco Hugo Dingler (1881-1954) a formulare per primo una teoria della sperimentazione considerata al di la' di ogni possibile smentita empirica: l'esperimento non e' una osservazione oggettiva della realta' al fine di conoscerla, ma un'operazione di cui la scienza si serve per "formare" la realta' ai propri fini.
Infine, la crisi irreversibile del concetto tradizionale di esperimento viene "decretata" con la formulazione del "principio di indeterminazione" (e con le sue conseguenze sul piano speculativo) da parte del fisico tedesco W.K. Heisenberg (1901- 1976): nella microfisica la stessa osservazione sperimentale, influendo in modo inevitabile sulla percezione dell'osservatore, modifica il verificarsi dell'evento osservato."In generale si puo' osservare che lo strumento di misura usato nell'esperimento turba l'oggetto naturale, non tanto perche' esso sia adoperato da osservatori umani, quanto perche' e' esso stesso un oggetto naturale e fisico e pertanto e' sottoposto alle medesime leggi fisiche della teoria in base alla quale l'esperimento viene predisposto. Cio' conferma, come aveva intuito Duhem, che l'esperimento e' sempre metodologicamente e concettualmente dipendente dalla teoria che ne fa uso..."(6).

La nostra "teoria" non e' altro che il sapere sociale prodotto dal crescere ed estendersi dei movimenti anticapitalistici. La nostra "teoria" nasce dalla negazione attiva del dominio attraverso pratiche esistenziali "altre", pratiche proprie di una comunita' autonoma da quella fittizia costruita dalla formamerce. Il nostro sperimentare, poiche'parte dal movimento e va ricondotto ad esso, non e' un'osservazione oggettiva con cui attingere una presunta realta' in se' della societa', ma e' un operare pratico per formare la realta' (e la societa') ai nostri fini. I nostri strumenti di osservazione sono strumenti di intervento, noi DOBBIAMO perturbare il verificarsi dei fenomeni, al fine di produrre gli eventi. Insomma, l'esperimento in senso stretto sara' condotto sulle possibilita' di rendere irrecuperabili le nostre pratiche, di rendere irrappresentabili gli eventi prodotti.

Fosse anche vero quanto sostiene Perriault sul "raggiro dei media", non mancherebbero di allarmarci il "recupero in tempo reale" e la mercificazione istantanea di tali comportamenti. Noi dobbiamo co-

struire le vere truffe ai media sperimentando momenti di de'tournement dei flussi e delle regole di fruizione, senza sentirci sul collo il fiato puzzolente dei recuperatori.

giugno 91, R.B. Bologna

Note:

1) Alvin Toffler, "La terza ondata", Sperling & Kupfer, 1987.
2) da un'intervista a Jean Baudrillard su "l'Unita'" del 29/4/1991.
3) In: AA.VV. "Tecnica e cultura", a cura di Tomas Maldonado, Feltrinelli, Milano, 1988.
4) cfr. Jean Pierre Faye, "Critica ed economia del linguaggio", Cappelli, Bologna 1979; Jeffrey Herf, "Il modernismo reazionario", Il mulino, Bologna, 1989.
5) Ma forse non e' cosi' per la tv d'oltralpe (cosi' noiosa, cosi' square, lontanissima dalla sublime volgarita' della nostra o di quella statunitense), visto che dall'89 in Francia opera "Pieds dans le P.A.F." (PAF= Paysage Audiovisif Fran ais), un'associazione che concepisce lo zapping come pratica di denuncia della cattiva qualita' dell'offerta mediale.
6) Dalla voce "Esperimento" dell'Enciclopedia Garzanti di Filosofia.

3 File : OUTSIDE.ZIP

3.1 File : AUT49EDI.TXT

LE COLONNE D'ERCOLE DELL'AUTONOMIA OPERAIA

Alla scoperta di un presente/futuro di liberazione possibile

Avevamo scritto che la rottura della dialettica tra sviluppo e sottosviluppo avrebbe generato un nuovo ordine internazionale che impone le sue ragioni senza mediazioni che non siano dettate da una logica di guerra: l'eliminazione dell'avversario. Cosi' e' stato. Avevamo anche affermato che di fronte alla sua prima impegnativa prova, dopo il crollo del bipolarismo, il nuovo ordine non poteva ammettere, ne' sopportare, nemmeno una mezza vittoria. Cosi' e' stato.

Ma la realta' ha superato piu' ogni fosca previsione. E' vero che contro l'Iraq si e' rovesciata una tale potenza distruttiva che non ha paragoni nella storia, con una sproporzione di mezzi e di forze in campo che per trovarne una uguale occorrerebbe spingersi fino all'ultima e definitiva distruzione di Cartagine: una "superpotenza" mediterranea ormai ridotta a una citta' di commerci chiusa fra le sue mura che viene cancellata, insieme alle sue poche migliaia di abitanti, dalla macchina bellica romana e degli alleati, i "Socii", forte di 150.000 armati.

Ma e' anche vero che, nel nostro caso, l'impero conta circa 100 vittime nel suo esercito cosmopolita e mercenario, per lo piu' dovute alla sperimentazione di nuove tecnologie militari e al sovraffollamento, mentre il popolo irakeno e' stato massacrato e ridotto a un livello subumano di vita in cui nemmeno la sopravvivenza negli stenti e' assicurata: l'Iraq e' stato raso al suolo, cento-centocinquantamila i morti e ogni giorno si continua a morire di fame, di malattie, sotto il piombo e il fosforo della guardia repubblicana di Saddam Hussein.

Dire che c'e' stata battaglia e' un eufemismo, forse non e' nemmeno esatto parlare di guerra, se non in quell'elemento di continuita' che il massacro dei proletari costituisce delle guerre in ogni epoca storica: abbiamo assistito a un'operazione di polizia internazionale condotta militarmente, quasi senza colpo patire, fino alla distruzione totale dell'obiettivo: una di quelle scene del miglior cinema made in U.S.A., in cui centinaia di sbirri circondano la casetta di legno in cui e' asserragliato il bandito e la radono al suolo a fucilate prima di muovere un solo passo per impradronirsi di un cadavere irriconoscibile.

Solo che qui la fine del bandito spetta al popolo irakeno, mentre il padrone di casa, smessi gli improbabili e troppo larghi panni del rais che tiene testa all'imperialismo, ripiega sul piu' adatto e comodo ruolo di boia del suo popolo, di sanguinario poliziotto di quartiere, sul quale aveva edificato la potenza sua e del regime e sollecitato e ottenuto favori di antichi e nuovi padroni.

Il nazionalismo conosce oggi solo tristi epigoni, i quali possiedono una sola merce che interessi al nuovo ordine internazionale (posto che forza-lavoro e materie prime appartengono in toto all'economia-mondo del capitale multinazionale) e cioe' la capacita' di assicurare il necessario controllo politico-sociale del territorio su cui esercitano il mandato, il quale e' sempre provvisorio.

Saddam Hussein prosegue il massacro del popolo irakeno e del popolo kurdo nel disperato tentativo di dimostrare di essere l'unico ancora in grado di esercitare quel mandato dopo aver rinunciato definitivamente a coniugarlo con un tentativo, fuori dal tempo, di parziale "indipendenza".

La lezione e' impietosa e non ammette repliche: di quelle che ti lasciano senza parole, senza respiro.

Com'e' maturata? Da dove nasceva l'illusione che pure l'impero avrebbe pagato quantomeno un pesante tributo di sangue? Da dove nasce questa logica della forza, apparentemente irrazionale, che rimanda la soluzione politica e un indefinito "dopoguerra" e non pone limite alcuno al genocidio, alla distruzione di immense risorse economiche e naturali?

Occorre riandare alla natura attuale del capitale, al concetto di economia-mondo, a una nuova definizione dell'imperialismo, e del nuovo ordine internazionale.

Economia mondo e autonomia operaia

L'economia-mondo e' figlia del rifiuto del lavoro, del movimento dell'autovalorizzazione proletaria, dell'autonomia operaia nel cosiddetto Nord sviluppato. Non intendiamo riproporre la spiegazione universale attraverso la dialettica lotte operaie-sviluppo capitalistico, al contrario vogliamo dimostrare la storicita' della rottura di quella dialettica.

Ma e' pur vero che quel gigantesco movimento di forze del capitale che ha mutato radicalmente i meccanismi della valorizzazione e del comando, costituisce la risposta, priva di dialettica, proprio all'autonomia operaia, al rifiuto del lavoro che minacciava di svuotare completamente di significato la sussunzione reale del lavoro nel capitale.

Mentre l'autonomia operaia cercava la resa dei conti, il capitale, con la memoria dell'insurrezione d'ottobre sempre presente, evitava uno scontro frontale dagli esiti incerti nel punto piu' alto dello sviluppo e sceglieva la lenta ma piu' sicura strada della ristrutturazione e della riconversione tecnologica, accompagnati da una giusta dose di repressione, e dalla riunificazione del mercato mondiale.

In questo modo il capitale cerca di liberarsi dalla tutela immediata del lavoro vivo autodeterminatosi in composizione politica di classe: autonomia operaia, appunto, nel '68-'71.
E siamo agli inizi degli anni '70.
In questi anni prende forma prima la struttura dell'economia-mondo. Gli anni '70 ne vedono il processo costitutivo, gli anni '80 quello di maturazione.
Gli anni '70 sono appunto gli anni in cui il capitale si muove per sconfiggere la composizione politica di classe.
Prendono forma la produzione di merci a mezzo di comando e la produzione di comando attraverso il peso crescente della produzione "immateriale", dell'automazione, dell'informatizzazione del ciclo economico.

Queste forme capitalistiche nuove si dispiegano oggi all'interno del mercato mondiale unificato, si dispiegano attraverso un sistema di vasi comunicanti che non segue la logica del decentramento produttivo, di un modello di sviluppo che si compone di diversi stadi digradanti dal centro alla periferia, dal Nord al Sud.

Quest'immane salto tecnologico ha altresi' portato allo stremo e al crollo del sottosistema socialista, di quanto vi era in esso di residuale separazione dal mercato, dissanguatosi nel vano tentativo di tenere il passo durante l'epoca breznheviana.
A questo punto cessano perfino le ragioni dello scambio ineguale tra Nord e Sud e si estingue il modello imperialista del 2° dopoguerra.
Intendiamoci, non e' che non esiste piu' sfruttamento imperialista o scambio ineguale: queste forme sussistono oggi racchiuse nella produzione di comando politico di sovradeterminazione imperiale, dispotica ed estranea alle stesse ragioni dello scambio.
E' che lo scambio si e' fatto talmente diseguale e arbitrario da non essere piu' reale, esso e' feticismo simbolizzato nella circolazione monetaria, nei meccanismi in tempo reale della finanza internazionale.

Le materie prime che alimentano la "terza rivoluzione industriale" sono considerate dal capitale sociale, e mondiale, alla stessa stregua che la terra,

l'aria, l'acqua, i cosiddetti beni naturali, dal capitalismo delle origini: non hanno valore, non hanno un prezzo fondato sul valore di scambio. Il loro prezzo e' politico, determinato dai rapporti di forza, cosi' come il prezzo della forza-lavoro addetta alla loro estrazione, raffinazione, stoccaggio ecc. e meno che il nutrimento dello schiavo romano: non e' un quadro esagerato, le cifre le conoscono tutti. Il possesso di materie prime non garantisce piu' nessuna possibilita' di accumulazione originaria nei confini dello stato nazionale, chi ci prova attenta al funzionamento della nuova macchina tecnologica, al nuovo ordine e va automaticamente distrutto come l'Iraq. Il prezzo delle materie prime e' grossomodo fissato sulla quota, ultima voce in bilancio, che il capitale mondiale destina al mantenimento del controllo politico e sociale di un determinato territorio a garanzia che il rifornimento di materie prime e forza-lavoro in costante e progressiva eccedenza non si arresti.

Naturalmente puo' avvenire e avviene che la quota sociale sia insufficiente o non pervenga addirittura a destinatari e allora e' il mattatoio: la repressione fino al genocidio. Materie prime e forza-lavoro non sono valori ma "beni naturali" da saccheggiare, "naturalmente" a disposizione del capitale.

Sfidiamo qualsiasi economista a spiegarci in termini di scambio, anche diseguale, la curva dei prezzi delle materie prime e dei valori nel cosiddetto Terzo Mondo, dall'ultima impennata storica del petrolio, nell'82, ad oggi.
Cosa sono le lettere di intenti del FMI o le raccomandazioni del GATT se non decreti di un moderno assolutismo imperiale?
Quale razionalita' dello scambio, seppure diseguale tra valori diversi, nel mercato della forza-lavoro, sul terreno della riproduzione della stessa, quando comunque la piu' malpagata operaia di una fabbrica dell'auto a Detroit o a Chicago, guadagna in un'ora quanto la cuoca di un ristorante di Lima guadagna in un mese?
L'unica razionalita' ammessa e' l'alimentazione del modello universale del comando transnazionale, un modello rigido, immediabile, che proprio nella riunificazione del mercato mondiale rimane solo con se stesso e la sua potenza distruttiva, che quanto piu' moltiplica le sue cellule, i suoi vasi comunicanti, tanto piu' si estrania in una sindrome da accerchiamento. La razionalita' degli stati e delle vie nazionali si puo' manifestare ormai solo nell'accettazione dei diktat, nella cooptazione in quanto vassalli del nuovo ordine internazionale, soci di minoranza e mandatari dell'economia-mondo, nel massacrare il proprio popolo se la fame lo spinge alla rivolta. Solo nel 1986, FMI, B.M. e GATT, con una serie di misure provocarono una caduta dei prezzi delle materie prime che costo' in quell'anno ai paesi terzi produttori 96 miliardi di dollari, 1 decimo dell'intero indebitamento mondiale, l'intero debito brasiliano! Sfidiamo ancora qualsiasi economista a spiegarci ancora in termini di scambio e/o di valore aggiunto un crollo dei prezzi di tale portata! Solo i prefetti di Roma avevano un tale potere, date le debite proporzioni, nel fissare a proprio arbitrio, secondo le necessita' di alimentare la logica e il sistema dell'Impero, quanti talenti valesse ogni anno il grano dell'Africa o il ferro delle Asturie! ed erano le legioni multietniche a garantire il meccanismo del prelievo anche con lo sterminio dei ribelli!
Gli stati nazionali ci appaiono oggi come tante provincie dell'Impero del capitale, i "rais", i "caudillos", "i presidenti", i re e gli emiri tanti piccoli Erode spesso affiancati dal Ponzio Pilato di turno! Un funzionario del FMI, un commissario della B.M.....

Oggi, conclusa la prima fase dell'operazione di polizia internazionale condotta all'insegna del nuovo ordine mondiale, il tessuto produttivo dell'economia-mondo si presenta, molto schematicamente, nei seguenti termini.
Una serie di vasi comunicanti, in tempo reale, e interdipendenti distesi orizzontalmente nei quali si addensano la produzione di comando e di merci-comando, a partire dal complesso militar-industriale: il know-how scientifico, la comunicazione telematica, l'informatizzazione e l'automazione del ciclo economico e della circolazione monetaria dei capitali; attorno ai quali a sua volta si condensa un nucleo multinazionale di forza-lavoro che sussume in se tutta la potenza produttiva, socialmente cooperativa, valorizzante. Tutto cio' che vive e si riproduce nella rete di questi "vasi" ha un valore, tutto cio' che ne e' fuori ha solo un prezzo fissato arbitrariamente e politicamente, di volta in volta, fuori da ogni razionalita' capitalistica, dello scambio e/o della legge del valore. L'immagine e' quella di un sistema sempre piu' schizoide che si alimenta all'interno di un corpo profondamente malato e martoriato, da alcune parti in decomposizione. Il capitale sa che lo stesso valore della forza-lavoro che si condensa nei vasi dell'economia-mondo e' incommensurabile sulle basi del calcolo, della legge del valore, anzi ha introiettato il presupposto politico dell'autonomia produttiva di questa composizione e del rifiuto del lavoro salariato. La misura della mediazione politica tra capitale e lavoro vivo non e' piu' tanto il salario, in questa fase della sussunzione reale, ma la non appartenenza alla massa dei paria e degli esclusi e la garanzia di non potervi cadere nell'immediato prossimo futuro. Evidentemente questa garanzia, in mancanza di autodeterminazione politica della composizione di classe, soggetto portante di autonomia e contropotere, assume forme di integrazione e di complicita' e riposa sulla stessa facilita'

con cui il nuovo ordine si afferma, vedi appunto l'operazione Iraq-golfo.

La stessa "opposizione alla guerra" di questa composizione di classe ci appare oggi, prendendo l'Italia ad esempio, nella sua spontanea e massiccia mobilitazione del 17 gennaio, figlia dell'incubo che l'operazione non fosse appunto "facile" e breve come si e' poi rivelata e potesse comportare, appunto, la decadenza di alcune garanzie: quando l'incubo si e' rivelato infondato, altrettanto spontaneo e immediato e' stato il riflusso. Solo una minoranza antagonista (non solo e non tanto alla "guerra") alla pretesa razionalita' e universalita' del "modello occidentale" ha continuato a lottare con l'azione diretta, il sabotaggio, lo sciopero politico del 22 febbraio.

Il mercato mondiale unificato ha il suo sistema nervoso centrale e i suoi terminali periferici: le tre grandi borse, New York, Londra, Tokio e poi il FMI, la BM e l'intero sistema finanziario e bancario. Ogni interruzione o dispersione del meccanismo di accumulazione e valorizzazione del capitale e' prontamente segnalato e partono gli anticorpi. Se gli avvertimenti e le pressioni (tra cui le cosiddette sanzioni economiche) non sono sufficienti, scattano le operazioni di polizia internazionale.

Se vogliamo definire le nuove dimensioni dell'imperialismo e del comando dobbiamo necessariamente mettere da parte le teorie sui poli (unipolarismo, bipolarismo, tripolarismo... multipolarismo etc.) che hanno oramai la stessa utilita' conoscitiva del gioco delle scatole cinesi, e riferirci invece alla gerarchizzazione del nuovo ordine basata sulla capacita', immediata, di espletare le funzioni che spettano, appunto, agli anticorpi. In questo senso, ristretto, il terreno della sovranita' politica imperiale e' oggi appaltato dagli USA per lo meno all'80%, con la copertura dell'ONU.

Questa percentuale deriva da due elementi convergenti: il peso percentuale degli USA nel FMI, nella BM e nella stessa ONU (anche dal punto di vista dei finanziamenti alla struttura) e del complesso militar-industriale americano articolato su piu' sistemi (NATO, SEATO, ASEAN etc.) e unico in grado di mobilitare una poderosa armata multinazionale come nel golfo. Considerando come l'URSS sia priva da sempre del primo elemento e non sia piu' in grado, nemmeno politicamente, di sostenere il secondo, mentre il gap tecnologico del suo stesso complesso militar-industriale aumenta con una progressione geometrica e rimane scoperta la carta della distruzione atomica del pianeta.

Il mercato mondiale unificato, gigantesco cuore pulsante dell'economia-mondo, liquida cosi' definitivamente ogni possibilita' di accumulazione originaria, di sviluppo anche parzialmente separato nel sud del mondo; liquida le cosiddette vie nazionali in tutte le loro varianti, subimperiali o socialiste e nega ogni possibilita' di vittoria, intesa come affermazione di sovranita' politica all'interno dei confini di uno stato, alla stessa lotta antimperialista in chiave terzomondista.

La guerra del Golfo e la fine dell'Iraq baathista da una parte e i limiti e le difficolta' dell'esperienza sandinista in Nicaragua sono solo alcune dimostrazioni di cio', sebbene le piu' eclatanti.
Cio' comporta alcune prese d'atto a problemi di non facile soluzione, anzi, allo stato attuale delle cose, insolubili.

Nemmeno il fondamentalismo religioso, vedi quello islamico fonte della crisi del Golfo, si e' rivelato un collante possibile per nuovo antimperialismo: dopo il fallimento di fronte alla sua prima seria prova e' rimasta solo la retorica degli ayatollah con i loro ministri oxfordiani. Retorica della disperazione dei fellah e del massacro dei proletari in lotta in nome del Corano, oscurantismo e repressione. Una delle tante ricette buone per il nuovo ordine mondiale nelle aree del mattatoio.

Va preso atto che l'intifada non trae alcun vantaggio dalle ugole infiammate dei muezzin di Amman o di Algeri e nemmeno dalla strategia nazionalista, democratica e progressista di Arafat che pure non e' un "rais", ne' un aytollah, ne' un presidente del socialismo scientifico e tribale alla Siad Barre, ma un combattente del suo popolo.

L'Intifada non ha davanti a se' nemmeno uno degli sbocchi classici della lotta antimperialista degli sfruttati del Terzo Mondo se non quella di un ministato sotto forma di protettorato dell'Occidente, degli USA, dell'Europa; il suo senso sta nella lotta stessa, nell'esistenza congiunta di comunita' e contropotere degli sfruttati, nell'indicare l'unica strada percorribile in quanto riproducibile nella sua capacita' di resistere e di contrattaccare il nuovo ordine internazionale. Il suo futuro e' pero' legato, nel senso di una reale liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento imperialista, come la sua stessa esistenza ad una possibile estensione al di la' degli attuali confini geopolitici: ma non e' facile, nemmeno per la sinistra dell'OLP, abbandonare l'illusione statalista!

Il problema e' che un nuovo senso dell'internazionalismo proletario non puo' piu' darsi, qui al Nord, solo in termini di solidarieta' e meno ancora in termini di quinta colonna della guerra di popolo antimperialista.

Nemmeno e' piu' consentito oscillare tra queste due posizioni. Sono in parte caduti i riferimenti storici anche del nostro internazionalismo, quello dell'autonomia operaia.
Poiche' anche il nostro si e' fondato in gran parte, fino ad oggi, sulla dialettica delle lotte operaie-sviluppo capitalistico-nuovo soggetto...

Secondo questa dialettica la "terza rivoluzione industriale" che sta alla base della mondializzazione del mercato, dell'economia-mondo, darebbe vita, in forma di antitesi, a un nuovo soggetto rivoluzionario, cioe' progettualmente antagonista. Dove cercare, dove ritrovare questo soggetto?

Sempre secondo i "nostri" presupposti teorici, nel punto piu' alto dello sviluppo di questa "terza rivoluzione industriale". E qui ci incontriamo nuovamente con la figura paradigmatica dell'operaio-sociale.

Oggi possiamo constatare e quindi comprendere come in realta' proprio la figura produttiva dell'operaio-sociale, sorta all'interno dell'epilogo, a cavallo degli anni '60-70, della vicenda ultradecennale dell'operaio-massa, sia stata anche fino ad ora alla base, alle origini della terza rivoluzione industriale e quindi della mondializzazione del mercato, e quindi dell'economia-mondo. Il capitale non ha mai avuto in realta' nessun progetto superimperialista, ha registrare nel punto piu' alto del suo sviluppo l'irriducibilita' di questo soggetto, l'operaio-sociale, alla legge del valore, allo sfruttamento massificato del macchinismo industriale e a riorganizzarsi di conseguenza, per inseguire il movimento autonomo dell'autovalorizzazione, in forma di mero comando, di sovradeterminazione politica della costrizione al lavoro.

Per riuscire nell'impresa, oltre a tutto il classico armamentario repressivo, dal sindacato al terrorismo di stato degli anni '70-80, il capitale e' stato costretto a reperire "all'esterno" del suo rapporto con l'operaio-sociale i mezzi necessari a "finanziare" la terza rivoluzione industriale: attraverso il rilancio di una nuova forma accumulativa originaria a spese del Sud del mondo.
Alla dialettica tra sviluppo e sottosviluppo, fondata sullo scambio ineguale dei valori prodotti, si e' progressivamente sostituita la pura forza di rapina, fino all'annullamento stesso di qualsivoglia rapporto fra valori commensurabili.
L'annullamento, le rotture forzose, della dialettica tra "centro" e "periferia" ha condotto all'annullamento di questi stessi concetti: oggi potremmo dire di avere un "sopra" e un "sotto" (una composizione di gerarchie sociali di classe)!
"Sopra" all'operaio-sociale politicamente atomizzato in quanto soggetto collettivo antagonista e' stato piu' o meno garantito di non precipitare. "Sotto": un certo livello della riproduzione che ripaga miseramente e in astratta misura la sua smisurata e incommensurabile capacita' di creare, attraverso un lavoro che non e' piu' un valore in se', valore che deborda fuori di se'!
Ma cos'e' questo valore nel momento stesso in cui constatiamo l'avverarsi della profezia marxiana "Il tempo di lavoro e' divenuto una base miserabile per la definizione della ricchezza sociale"?
E' la fine di ogni concetto razionale, commensurabile, dentro limiti calcolabili, del valore e quindi siamo oltre l'orizzonte storico della marxiana critica dell'economia politica?
Isolando separatamente alcuni "pezzi" della cooperazione potremmo anche scoprire forme di valore, di produzione di merci a mezzo di comando, ma si tratta appunto di forme di cui sfugge ormai la razionalita', in cui scompare qualsiasi residuo di rapporto dialettico: troviamo forza da un lato e sofferenza umana, dominio da un lato e sabotaggio. Non troviamo, attualmente, ne' la razionalita' del capitale, ne' l'insorgenza antagonista collettiva del lavoro vivo. Che sia questa la consequenzialita' su scala planetaria della sussunzione reale, del lavoro nel capitale! Questo lo stato di cose presenti?
E' un soggetto progettualmente ricompositivo del lavoro su scala mondiale, ontologicamente comunista, quello che in cambio di "panem et circenses" subisce la costrizione del lavoro che produce comando per il "sopra" del mondo?
A nostro avviso puo' diventarlo separando la sua esistenza dal capitale, dalla produzione di comando, e dialogando, misurando la propria esistenza, con quei soggetti che stanno "sotto", i moderni schiavi del mattatoio universale!
Noi viviamo in due mondi separati da un abisso, in tutti i sensi, e si e' soggetti solo se si e' in grado di comunicare: il nuovo internazionalismo puo' essere solo quello della comunicazione possibile. In questo senso parlavamo, in uno degli editoriali del n. 48 di questo giornale, di plurilinguismo della liberazione.
Su che basi puo' avvenire la comunicazione? Il movimento dell'autonomia operaia oltrepassa definitivamente l'operaismo, rigetta cioe' quella che e' ormai mera ideologia che misura i successi sulla capacita' di incidere sullo sviluppo capitalistico, e i movimenti di liberazione superano il terzomondismo, mera ideologia emancipazionista e di illusoria indipendenza nei confini di uno stato.
Nessuno rinnega il proprio passato, piu' o meno eroico e tragico spesso: noi proponiamo un'etica comunista della negazione per comunicare fuori dalle reti del dominio, della produzione di comando.
Nemmeno proponiamo di annullare le differenze, o le lotte sul reddito o quelle antimperialiste: nient'affatto!

Proponiamo semplicemente di misurare i "successi" delle lotte con il metro della comunicazione, del suo progredire tra due mondi che il capitale separa e definiamo l'ontologia comunista del soggetto non un dato acquisito ma la sua capacita' di comunicare attraverso la sovversione sociale e politica dell'economia-mondo.
Di questo processo di dissociazione, forse sarebbe meglio dire di separazione, riusciamo oggi a cogliere una qualche embrionalita' sparsa, forse solo la necessita': ci vengono in mente, ad esempio, la guerra contro il nucleare e l'Intifada.
Ci verrebbe da dire che noi, qui "sopra", riallacciandoci a concetti espressi all'inizio, abbiamo ancora un valore, non solo un prezzo, nella misura in cui partecipiamo della stabilizzazione di questo comando unipolare.
Forse anche per questo siamo scarsamente interessati alle teorie tri o multipolari, ci sembrano, attualmente, consolatorie riedizioni della vecchie contraddizioni intercapitalistiche e interimperialistiche.
Per quanto riguarda la fine del bipolarismo, che per molti abitanti del mondo di "sotto" ha esasperato i termini della tragedia, essa era insita nella terza rivoluzione industriale che ha dislocato su un piano irraggiungibile, ma nemmeno contrastabile, per il sottosistema socialista la civilta' del capitale. L'ultimo perfido inganno nei confronti dei proletari i partiti cosiddetti comunisti, al potere nell'Est, l'hanno consumato dipingendo il quadro menzognero delle "magnifiche sorti e progressive" del capitale come prima dipingevano il paradiso socialista!
La nostra possibilita' di comunicare con gli sfruttati dell'Est e', fuori da ogni ideologia, direttamente proporzionale ai ritmi in cui un'integrazione gia' avvenuta (quello a cui assistiamo e' l'epilogo) produrra' gli anticorpi di una malattia, l'inganno, dal decorso lungo e difficile!
Per quanto riguarda i "tre poli" USA, Europa e Giappone, vediamo come principalmente siano oggi scomponibili e analizzabili in termini di "aree monetarie" spartite all'intemo della mondializzazione dell'economia, del capitale e del comando. Se raffrontati al vecchio bipolarismo manca, quasi del tutto, ad almeno due di essi, (Europa e Giappone), il carattere della sovranita' politica, della capacita' di esercitarla autonomamente nelle loro aree di influenza e/o di egemonia. Carattere e capacita' che non difettano certamente agli Stati Uniti nella aree di loro diretta competenza, ai quali peraltro e' stata appaltata la sovranita' politica del nuovo ordine mondiale.
Il multipolarismo del comando e' una teoria, forse solo un concetto, molto affascinante ma niente affatto convincente, almeno per noi; dalla reale scomparsa del vecchio imperialismo conduce all'annullamento della stessa categoria di sfruttamento imperialista. Ora, se richiamiamo per un momento alla memoria del modo in cui e' sta "finanziata" la "terza rivoluzione industriale", e diventata quel prodotto dell'insorgenza dell'operaio-sociale che e' la mondializzazione del capitale sociale, del capitalista collettivo ("...il capitale che si fa comunista" per Marx), dobbiamo necessariamente concludere che lo sfruttamento imperialista non solo permane ma ha assunto un tale carattere di rigidita', nella gerarchia del comando, e di rapina, nella totale assenza di "ammortizzatori sociali", da ingenerare uno stato di instabilita' assoluta, fatta di rivolte e massacri.
In questo senso la definizione, lo statuto di un nuovo ordine internazionale e perfino di un nuovo statuto dell'ONU, non sono una barzelletta o meri artifizi giuridici atti a coprire la logica di guerra, come vorrebbero alcuni "operatori del diritto" alla guerra ostili e pacifisti, ma il diritto-dovere di dotarsi centralmente di strumenti e corpi di polizia internazionali atti a garantire o riportare l'ordine sconvolto. In questo senso, in questa fase e lo dimostra la guerra del Golfo, il comando e' necessariamente unipolare e l'unico linguaggio che parla e' quello della forza; sia che parli per bocca dei funzionari del FMI o del generale Schwarzkopf...!
Cio' non significa assenza di contrasti di interesse, di divergenze: semplicemente nessuna contraddizione e' in grado di assurgere oggi alla dimensione di polo autonomo dotato di autonoma forza impositiva a fronte di un bisogno assoluto di comando.
E' quanto ammettono, a volte brontolando, i vari Kohl e Mitterand e Kaifu: le contraddizioni sono il relativo, l'assoluto e' il bisogno di comando.
Si discutera', di volta in volta, sul prezzo dell'appalto, ogni tanto qualcuno disertera' l'asta per protestare la sua insoddisfazione per il prezzo o la spartizione del ricavo di ogni singola operazione di polizia internazionale, ma la necessita' stessa dell'appalto e' fuori discussione!
Come e' fuori discussione che gli USA, come partecipanti alla gara, non hanno oggi concorrenza!
Se si aggiunge che alla capacita' di condurre, in forma di guerra certo, operazioni di polizia internazionale il nuovo imperialismo, nella forma unipolare di comando, conserva e sviluppa la deterrenza della distruzione totale del mondo, figlia della mondializzazione dello stato-nucleare, il quadro mostruoso e irrazionale del comando e' completo!
Questo nuovo ordine richiama inevitabilmente nel suo seno pacifisti, ecopacifisti, verdi di ogni tipo, compresi gli onesti: ideologie incapaci di contrastare la tragedia perche' incapaci di dissociarsi realmente dal mondo di "sopra" e quindi di comunicare con i dannati della terra.
L'operazione di polizia, ancora in corso in Iraq, li ha portati prima alla paralisi e poi al silenzio; di fronte all'unicita' assoluta del comando essi sono privi dei necessari interlocutori nel sistema; di fronte alla di-

mostrazione di strapotenza del nuovo ordine essi annichiliscono.
Perche'? Non dovrebbero anzi ancor piu' indignarsi, scendere in piazza, radicalizzarsi?
Ma essi sono prigionieri della dialettica, essi cercano ancora il capitale intelligente e razionale in un mondo che non conosce piu' ne' dialettica, ne' razionalita', ma solo amici e nemici.
Di fronte alle convulsioni irrazionali dei un mondo di "sotto", il cosiddetto Sud, martoriato senza contropartita alcuna essi si ritraggono spaventati.
Spaventati dalla forza del comando, dalla sua spietata ferocia senza infingimenti e dai linguaggi irrazionali e incomunicanti della rivolta dei dannati della terra.
Il fatto e' che all'orizzonte non appare nessun demiurgo, necessariamente collettivo, in grado di costituire pacificamente o con la rivoluzione un altro mondo unito da comuni valori di liberazione, una meta per cui valga la pena di soffrire e di morire, ne' a tutti gli sfruttati e' data la possibilita' , sempre molto parziale e limitata, di separare in egual modo e misura la propria esistenza dall'omologazione del capitale sociale che ha divorato interamente la societa' e poi il mondo. A noi rimane per ora, e non e' poca cosa, il privilegio di pensare la non omologazione, di praticarla nei limiti che sono prima di tutto rapporti di forza. Questo privilegio e' un debito che abbiamo contratto con noi stessi, prodotti delle lotte dell'operaio-massa e dei popoli del terzo mondo, lotta di classe e antimperialista, prima, dell'insorgenza dell'operaio-sociale e del conseguente degrado schiavile dei proletari del Sud del mondo, poi.
Sdebitarsi equivale a ribellarsi, e seppure ci sentiamo anche noi un po' persi e spaventati cerchiamo di mantenerci con l'ottimismo della volonta' a fronte di un profondo e radicale pessimismo della ragione.
Mentre vediamo la comunicazione difficile, il plurilinguismo della liberazione l'utopia soffocata dal pensiero debole, dal postmoderno, dalla cultura nonviolenta trasformata in ideologia della resa, dal razzismo e dal sessismo, dai nazionalismi risorgenti e dai piu' esasperati e impotenti, per quanto estesi, fondamentalismi religiosi, ostinatamente cerchiamo, non tanto di cambiare noi stessi o di modificare la coscienza, ma di tessere il nostro pezzetto di tela, con i fili della comunicazione sovversiva.
E allora quale soggetto per il movimento dell'autonomia operaia?
Necessariamente non un soggetto unico, ricompositivo, per il fatto stesso che tale soggetto non esiste oggi ne' possiamo sapere se esistera' in un futuro misurabile nell'arco della nostra esistenza; un altro futuro non ci interessa perche' anche nel nostro pessimismo della ragione restiamo inguaribilmente atei e materialisti.
Soggetti differenti e molteplici, dunque.
Studenti, immigrati extracomunitari, donne, operai di fabbrica, salariati del terziario avanzato che "militano" nelle piu' raffinate tecnologie della cosiddetta "produzione immateriale" (produzione di "merci-comando") e dei servizi, tutti sfruttati all'interno dello stesso territorio eppure tutti in un rapporto con il capitale che e' diverso non solo oggettivamente ma lo e' di piu' soggettivamente, nel vissuto quotidiano della gerarchizzazione, sociale, astratta, irrazionale, un vissuto non detto, non comunicato di angoscia e umiliazione, di totale alienazione dell'individuo sociale proletario.
Non e' praticabile la strada di un modello universale di separazione, di non omologazione quantomeno, della propria esistenza da quella del capitale sociale, modello che e' necessariamente comunitario ma che puo' consistere in realta' solo in una pluralita' di modelli diversi che originano proprio dall'essere, i soggetti, differenti.
Certo esistono terreni di interazione nel territorio, pensiamo soltanto alle tematiche ambientali, per le lotte e l'opposizione e luoghi della comunicazione intersoggettiva, ma essi sono vissuto con un grado di partecipazione diverso e variabile nel tempo e la stessa interazione diventa ardua se rapportata su scala continentale, europea o mondiale, con le lotte e piu' diverse espressioni comunitarie dei fratelli sfruttati del mondo di "sotto", che si rivoltano e sono massacrati, che premono in massa per uscire dal mattatoio.
La situazione si complica quando "un pezzo" del Sud del mondo riesce a incunearsi, com'e' avvenuto al Nord, mentre i pezzi di nord al sud non sono che piccole e scarse isole di privilegio relativo.
Mai come oggi, in questa situazione, una composizione di classe dell'operaio-sociale, che e' stata politicamente atomizzata mentre l'operaio-massa era cacciato ai margini della valorizzazione capitalistica, avverte nella contiguita' ad esempio con gli immigrati extracomunitari la precarieta' del proprio valore legato alla stabilizzazione del comando capitalistico. E' qui l'essenza del razzismo moderno, la radice dell'incomunicabilita'.
Dire se' stessi e farsi capire aprendosi incondizionamente gli uni agli altri in un mondo in cui le strategie comunicative sono uno dei "segreti" del comando: ecco il paradigma storico attuale!
Gli strumenti principali del comunicare, della comunicazione di parte proletaria, sono i linguaggi e i comportamenti. Non e' certo sul piano della teoria, dell'analisi o della politica che oggi questa comunicazione e' immediatamente possibile sul piano europeo ma soprattutto su quello mondiale, ma gia' concepire questo rovesciamento della teoria nella prassi costitutiva della comunicazione di parte proletaria e' possibile solo a partire da un estremo rigore dell'analisi e della ricerca teorica da parte nostra, se il movimento dell'autonomia operaia vuol

essere effettivamente quel movimento che connette....
Se vogliamo cogliere, in quella babele dei linguaggi incomunicanti, cio' che vive, embrionalmente, del plurilinguismo della liberazione dobbiamo innanzitutto demistificare gli strumenti che sono alla base della comunicazione, a cominciare dai piu' moderni e dal loro presunto carattere democratico.
I linguaggi e i comportamenti devono essere comunicati senno' non esiste soggettivita', non siamo soggetti di alcunche'.
La comunicazione viaggia attraverso informazioni, sempre piu' in tempo reale. Succede ormai che le informazioni di chi non ha strumenti per trasmetterle in tempo reale o quasi, addirittura non viaggiano nemmeno: non giungono a destinazione o, quando vi giungono, hanno perso ogni efficacia comunicativa reale, diventano semplice memoria.
Memoria le lotte, memoria il sabotaggio sociale, memoria i tanti massacri quotidiani che spuntano qualche riga qua e la' nei giornali tipo il Manifesto. Memoria per pochi, tranne che per chi li ha vissuti. Ora la memoria e' importante ed e' anche una bella cosa, la teoria e l'analisi riposano su tempi dilatati della fruizione, ma la comunicazione dei comportamenti non omologhi al comando, al potere del capitale sociale, deve avvenire in tempo reale quantomeno all'interno della rete della sovversione sociale: nel nostro vecchio continente, per cominciare, e poi nel mondo.
Comunicazione e' ancora linguaggio deideologizzato, nella teoria, nella politica, nell'informare, deideologizzata anche la controinformazione. Deideologizzare il linguaggio senza eccessivamente semplificarlo, impoverirlo, anzi rendendolo piu' ricco, figurativo, immaginifico e' cosa oltremodo impegnativa. la differenza non e' tra il facile e il difficile, ci sono concetti facili e concetti difficili da comprendere, e tali rimangono: il problema e' spiegare, non semplificare!
La realta' oggi e' cosi' complessa e difficile da escludere ogni riduzionismo deduttivo da schemi prefissati, essa ci costringe all'induzione: dal fenomeno alle cause, non piu' dalla cause alla definizione del fenomeno, dal particolare all'universale. Dentro il fenomeno della babele dei linguaggi incomunicanti avviene il processo di conoscenza induttiva dei possibili percorsi di un plurilinguismo della liberazione di tutti i proletari del mondo dallo sfruttamento imperialista. Dentro l'aspetto fenomenico epocale, amici-nemici, del conflitto, indurre la conoscenza del processo costitutivo, necessariamente comunitario, dei nuovi percorsi possibili, deideologizzati, di quel movimento di separazione-liberazione-abolizione che noi ci ostiniamo a chiamare comunismo. Un movimento reale che o si costituisce o non e'.
Vogliamo insistere, in conclusione, su questo concetto di costituzione. Il concetto di costituzione e' il contrario del concetto di genesi: non e' piu' lo sviluppo del capitalismo che genera il nuovo soggetto di classe che realizza l'antagonismo, la sua antitesi, cosi' come non e' piu' possibile dedurre la composizione di classe da quella del capitale. Il processo e' costitutivo e induttivo insieme. Lo sviluppo della sussunzione reale del lavoro nel capitale non ha capacita' creative in quel senso: esso e' essenzialmente distruttivo; omologa, certo, ma distruggendo sul nascere ogni politicita' della forza-lavoro. La composizione del capitale, nell'economia-mondo, e' essenzialmente politica: comando allo stato puro, senza potenza creativa di valore! Che cosa e' possibile dedurre da questo monolite in termini di conoscenza della nuova composizione di classe? Un bel nulla!
Nemmeno dilatando al massimo l'estensione dello schema interpretativo marxiano, del Marx della critica dell'economia politica e dei Grundrisse, all'epocalita' della svolta che si e' consumata sotto i nostri occhi, posiamo dedurre alcunche' che non sia analisi, pur necessaria, dell'esistente.
Cosi' oggi noi sappiamo quel che e' stato, conosciamo la fenomenologia dell'esistente ma non sappiamo il futuro: se da questa moderna torre di Babele sortira' il linguaggio della liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo o essa sia la forma del declino del pianeta e del genere umano!
Un dubbio enorme, sospeso sopra di noi; ma accanto, la rabbia potente per la sofferenza e l'alienazione inflittaci, che non e' certo di origine divina!
Ribellarsi e' giusto, con ogni mezzo necessario, anche quando grande e' il disordine sotto il cielo e nient'affatto, per ora, eccellente la situazione!

3.2 File : GIORNALE.TXT

Come giornale di movimento abbiamo deciso di utilizzare la rete ECN per immettere alcuni articoli da noi pubblicati nell'ultimo numero, il 49 del maggio di quest'anno.
Successivamente e' nostra intenzione metterli anche in inglese per dar modo a tutti i compagni delle situazioni internazionali di ricevere parti del giornale (tutto e' ancora un'utopia, sic!) direttamente tradotte.

Ma questo, la possibilita' offertaci dall'esistenza e il percorso della rete ECN, crediamo sia un aspetto importante se assunto da tutte le realta', non solo come allargamento potenziale dei nostri "lettori", ma sopratutto come tentativo di impostare un dibattito politico, una discussione che puo' realmente avvenire praticamente in tempo reale, tra noi, altri giornali

di movimento, compagni, realta' di lotta e aggregazioni collettive.

E' importante compagni, secondo noi, che l'agire comunicativo non si fermi ai semplici dettami del know-how di chi "lavora" con notizie, ma assuma tutte le caratteristiche di una tensione collettiva a contribuire, a discutere, a creare, ad intessere una rete di relazioni reali tra tutti coloro che usano giornali, radio, fax, reti ecc.

La nostra e' una proposta, oltre che un salto in avanti come giornale.
La facciamo a tutti i compagni delle redazioni degli altri fogli di movimento, centri di documentazione, radio e tutti glia altri.
Chiediamo sopratutto che cio' che immettiamo non solo venga utilizzato ma anche corrisponda ad un feed-back, ad un ritorno di discussione che noi saremmo ben felici di sostenere e continuare.

La Redazione di AUTONOMIA

4.1 File : AUT49CYB.TXT

CYBER.DOC
RELEASE 2.0

Il senso di questo nostro contributo va colto interamente come estensione e prosecuzione di un dibattito interno al movimento che ha realmente iniziato ad assumere una dimensione generalizzata e vasta.
E' lo sforzo e la tensione, diversa, non omogenea, magari embrionale, ma presente ovunque, che scaturisce da esperienze politico/organizzative quali i gruppi ECN (European Counter Network) che pongono la loro centralita' di interessi ed intervento sul piano dell'agire comunicativo del/dei movimenti per la costituzione di percorsi di sovversione dell'esistente.
Il dibattito e' tutto aperto, l'approccio a vari segmenti di analisi di cio' che ci circonda e' il piu' vario, ma, proprio per questo, rivestono per noi un'importanza estrema l'intervenire, il proporre, l'avanzare ipotesi e concetti che sempre piu' si intrecciano con la nostra pratica materiale di costituzione, gestione, uso di strumenti, di "reti", di percorsi.
Secondo noi nulla puo' prescindere dal conquistare la capacita' di misurarsi con le modificazioni sostanziali, epocali, a cui abbiamo assistito in questa fase storico-politica.

THE SILICON SOCIETY

Ci interessa nel tracciato di questo breve capitoletto ri/affermare l'importanza dell'acquisizione del passaggio storico- economico-politico alla nuova dimensione produttiva del dominio, e quindi ai nuovi assi e contorni della brutalita' dello sfruttamento capitalistico e imperialista sui soggetti sociali.
L'abbiamo vista definire in mille maniere e forse abbiamo scelto questo titolo poiche' piu' legato alle "leggende" propagandistiche del regime.
In tutte le analisi e tracciati teorici (che valga la pena di osservare) un dato e' comune: la trasformazione, il passaggio, violento e drammatico, a questo tipo di dimensione sociale che ci circonda e' stato ed e' radicale e di "non ritorno".
chiamiamola "terza ondata" o "Wired Society" o altro, ma omogeneo e' questo assunto di partenza.
Per noi, che esprimiamo la nostra identita' dentro la continuita' (non continuismo) di alcune categorie e parametri emersi in decenni di lotte e affermazione di percorsi antagonisti, il concetto da cui si parte e' la nuova estensione ed organizzazione del lavoro produttivo sulle intere dinamiche di vita dei soggetti sociali produttori, un lavoro produttivo che oggi in-

segue, ricopre, assorbe interamente tutti gli interstizi della vita sociale.
Il passaggio dalla citta'-fabbrica alla societa' della sussunzione reale (in cui il capitale sussume entro le sue "maglie" tutte le potenzialita' produttive della societa' ed esercita la sua capacita' in quanto necessita' di attualizzare tutto il lavoro morto che vi giace) rappresenta il nuovo "terreno fertile" o "ambiente" (per dirla appunto con l'informatica) in cui il dispotismo dell'impero puo' (e deve) far "girare" il software dello sfruttamento, del controllo, del comando su soggetti sociali, che esprimono caratteristiche, potenzialita', "codici" differenti e mutati da quelli di un tempo.
Un lavoro sociale produttivo che si fonda sulla espropriazione completa non piu' del singolo produttore e della sua produzione, bensi' sulla espropriazione completa della sua capacita'/potenzialita' di essere cooperante, di essere comunita', di esprimere comunicazione e quindi conoscenza.
Il compito del capitale e' inseguire le potenzialita' produttive espresse da questo tipo di soggetto sociale, organizzarle tecnologicamente per il dominio e la riproduzione di esso, espropriarle quindi interamente a mezzo di comando, funzionalizzarle interamente per la ri/produzione del comando stesso.

COMUNICAZIONE

Da questo parziale ragionamento "precipita" la nostra percezione della "comunicazione". Essa e' un'agire ed e' la caratteristica fondamentale delle potenzialita' espresse dalla comunita' dei nuovi soggetti e, ovviamente, e' un agire anche per il capitale e il dominio in quanto esso e' costretto, per mantenersi tale, ad appropriarsene, ad anticiparla, ad esercitare la propria sovrapposizione sulla capacita' da parte dei soggetti sociali di essere comunita' e di esprimere autonomia e separatezza. La comunicazione diventa per la dimensione capitalistica organizzazione tecnologica del lavoro sociale produttivo, e' cioe' modo di produzione e di ri/produzione del comando.
Solo negando le capacita'/potenzialita' di autonomia e autovalorizzazione separata dei soggetti, mistificando la loro caratteristica collettiva di produttori, espropriando la spontaneita' proletaria dell'agire comunicativo e riconsegnando in feed-back soggettivita' create ad arte per gestire direttamente i codici inerti della produzione immateriale e informatica, l'impero puo' alienare la spinta verso la liberazione.

INFORMAZIONE:

con questi presupposti proviamo a misurarci anche con la necessita' di comprendere che cosa si annida dentro a questo termine.
Se la comunicazione si costituisce come modo di produzione, osserviamo la materializzazione dell'informazione come merce in quanto prodotto della compressione forzata e violenta, dittatoriale, della comunicazione entro meccanismi "inerziali" di riproduzione e affermazione del reale.
Ma e' proprio su quell'"inerte o inerziale" che si possono aprire vari filoni di riflessione, in quanto, a nostro avviso, e' li' che si gioca anche la maggior percezione dell'alterita' del rifiuto proletario della dimensione del capitalismo maturo.
Essa (l'informazione) e' una merce che trasuda della essenza stessa della necessita'/capacita' da parte del capitale di dominare l'agire comunicativo e lo scambio di conoscenza di parte proletaria.
Essa ha la "forma" dell'espropriazione e deve essere percepita e assunta come negazione e mistificazione, poiche' in essa albergano le caratteristiche "genetiche" del dominio.
La sua capacita' di divenire veicolo della riproduzione del comando e aggancio diretto per la creazione delle "soggettivita' vuote", che assicurano al capitalismo maturo l'ubiquita' del controllo, la rendono un oggetto ambiguo, inerte e attivo allo stesso tempo, prodotto freddo ma anche vivo allo stesso momento, proprio perche' capace di garantire una mediazione tra l'estrema durezza in termini dittatoriali e dispotici del dominio e le proprieta' intrinseche dell'agire comunicativo sociale.
Insomma non ci sembra per nulla "utopica" questa dimensione dell'informazione; anzi ci sembra segregato in essa "l'affanno dell'anticipo" del capitale maturo sulla comunita' proletaria.
Pensiamo solo alla dimensione della guerra imperialista e del ruolo dell'informazione: viene immediata la comprensione di come essa eserciti un ruolo fondamentale nell'estensione e rafforzamento dello stato del terrore.

BLADE RUNNER

In questa apocalittica scena -da BLADE RUNNER appunto- si gioca lo scontro dell'oggi, con percorsi da parte nostra tutti da scoprire, verificare, con certezze che non possediamo.
Ma dopo questi parziali spunti d'analisi qualche cosa ci appare, in tante offuscate immagini, piu' chiaro e concreto.
Noi puntiamo alla riappropriazione innanzitutto dell'agire comunicativo percorrendo, in termini di costituzione politica, in termini di contropotere reale, la strada della tendenziale separatezza. Per questo

non ci interessa "scimmiottare" l'attualita' quando parliamo di "rete telematica" ma decostruire la realta', ovvero distruggere cio' che costituisce l'espropriazione diretta della comunicazione e costruire allo stesso tempo i presupposti materiali per lo sviluppo del contropotere.
Come sempre poniamo al centro lo sviluppo e l'autonomia di questo "soggetto in processo", contro la sua dipendenza, il suo asservimento, il suo "sequestro" operato dalle forze capitalistiche.
Riappropriazione proletaria in termini di sovversione sociale quindi, per l'affermazione, la demistificazione, il sabotaggio.

AFFERMAZIONE, del nostro diritto di esistere in quanto comunita', in quanto comunicazione e trasmissione di conoscenza altra, di conoscenza contro.

DEMISTIFICAZIONE, come attacco al progetto alienante e atomizzante del dominio nel renderci incapaci di intessere relazioni autonome e nostre, ribadendo la nostra caratteristica di collettivo e non di "moltitudine di esseri isolati tra loro".

SABOTAGGIO, come rottura della mediazione operata dall'informazione di regime, come capacita' di tramutare in incomprimibile la potenzialita' della cooperazione sociale, oggi ostaggio dello sfruttamento, affermando percorsi altri e rivoluzionari, di liberazione, incompatibili con questa organizzazione sociale.

Non vogliamo con questo "chiudere" un dibattito e un terreno di inchiesta che e' tutto da sviluppare, ma e' su questi presupposti che noi intravvediamo la necessita' della "rete" (telematica o altro che sia) del/dei movimenti. Intravvediamo nella costruzione materiale di questa possibilita' tutta la carica del pensare e volere autodeterminata la nostra vita. Per lo sviluppo di una "rete" di contropoteri.

"I SABOTATORI SONO IN AZIONE, TAMA NEW TOWN DEVE TREMARE" (cfr. Masuda).
ECN PADOVA

5 File : FICOMUN.ZIP

PER LA COSTRUZIONE DI UN'AGENZIA DI COMUNICAZIONE

Questo documento, oltre a presentare un progetto di massima per la creazione di un'Agenzia di Comunicazione, e' un esplicita proposta a lavorare ed a collaborare con essa.
Il documento si divide in due parti. Una prima parte dove si delinea il ruolo della comunicazione nel sistema-mondo e, cio' che noi intendiamo per comunicazione. Una seconda parte che mette a fuoco la necessita' di agire sul terreno della comunicazione e individua dei primi terreni di applicazione. Quello che proponiamo e' un sistema comunicativo non una serie di momenti staccati fra loro. Il progetto funziona se riesce a mettere in atto meccanismi di comunicazione, capaci di fare tendenza in citta', capaci di contribuire al superamento dell'esistente. Per far questo occorre l'energia, l'impegno diretto, la creativita', il sostegno finanziario di tutti coloro che ritengono necessario il superamento dello stato di cose presente.

1. COMUNICAZIONE E DOMINIO UN BINOMIO INSCINDIBILE

Nel villaggio globale della societa' massmediata che si avvale dei satelliti la Comunicazione ha la natura di merce eccellente, consentendo, oltre alla valorizzazione dei profitti delle industrie del settore, la valorizzazione di tutte le altre merci.
Processo, questo, che avviene attraverso la costruzione di un senso comune capace di determinare status symbol e di indurre "bisogni" di consumo. Senso comune che non serve solamente ad imprimere particolari tendenze al mercato mondiale, ma trova la massima espressione nel legittimare le forme di dominio e di comando. Non solo l'opinione pubblica e' espressa da chi e da come i media vogliono far parlare, vogliono far vedere; il senso comune pretende di identificare e far identificare l'opinione pubblica con l'interesse generale. Interesse generale costituito dalle "magnifiche e progressive sorti del capitalismo" - il profitto. La comunicazione non costruisce l'opinione pubblica, come troppi continuano a pensare, la sostituisce, la esautora. L'esempio della guerra del Golfo e' troppo vicino per non essere rivisitato.
Come tutti gli specialisti anche gli esperti di comunicazione sono incorsi nell'errore di assolutizzare la propria branca separata di competenza finendo per dimenticare alcune elementari verita' :

- le strutture e le tecniche della comunicazione sono esse stesse figlie delle guerre e della ricerca militare (codificazioni, satelliti...) ;
- la comunicazione di per se' risponde ad una logica di guerra, dal banale potere di dire e non dire al controllo del tempo, alla simulazione della realta' fino allo sdoppiamento di essa ;
- la comunicazione e' una delle armi strategiche sia nei confronti dell'avversario che degli eventuali movimenti disfattisti nelle retrovie e' percio' indispensabile oscurare l'orizzonte esplorativo dell'opinione pubblica ;
- Cleaning for... non e' un salto indietro nel tempo imposto da retrive gerarchie militari. E'l'applicazione del complesso militar-comunicativo dell'imperialismo della lezione del Vietnam.
I bombardamenti su Hanoi, sulla pista di Ho chi min fecero il giro del mondo dando, molti anni prima del film, l'idea dell'Apocalypse now. Immagini che hanno avuto un effetto simile ai giovani di Tien an men che resistono di fronte ai carri armati. Immagini che l'imperialismo circuita solo se avvengono al di fuori del proprio campo di dominio. Proprio per evitare effetti Vietnam.
Sono bastate semplici misure :
- limitare le immagini. Hanno il difetto di finire per travolgere le parole dei commentatori. Vanno selezionate, sottoposte ad opera di taglio e ricucitura per confezionare messaggi che siano inequivocabili come segno e senso ;
- Far passare come agente di guerra solamente l'avversario. Sordo e sprezzante di ogni inziativa intrapresa dai nostri politici e diplomatici, insensibile agli appelli lanciati delle piu' alte autorita' morali (Papa polacco) ;
- Stordire l'ascoltatore bersagliandolo con comunicati criptici ed interviste ai potenti che hanno il duplice scopo di farlo sentire incapace di intendere ed al tempo stesso rassicurato dal fatto che i suoi interessi sono comuni a quelli di tutto il "Mondo libero" ;
- Far pesare l'avvenuta soprapposizione fra media ed opinione pubblica, cosicche' e' tutto un problema di specialisti ed operatori dell'informazione. La voce popolare non puo' sparire dall'immaginario collettivo, compito che viene assolto dai sondaggi che la implementano costantemnte a tempo reale con l'evoluzione degli avvenimenti. Sondaggi d'opinione che, e' bene ricordare, la stessa industria pubblicitaria Usa ha abbandonato alla fine degli anni '50 perche' inattendibili.

Al posto della guerra l'esempio poteva essere il rapporto Nord-Sud o l'ecocidio perpetrato ai danni della biosfera, nel mentre crescono le trasmissioni dedicate all'ambiente ed alla crescita di una coscienza ambientale...
Riteniamo che la questione centrale non sia piu' l'opera di manipolazione delle notizie, le tecniche di persuasione piu' o meno occulte. Oggi i Media manipolano la realta' per intero, niente di meno. Per far questo si avvalgono di tutto il Know-how ereditato dalla ricerca militar-spaziale e di un'industria di alta specialita' in grado di trattare qualsiasi merce comunicativa, da uno spot, un messaggio, un'immagine o qualsiasi altra combinazione per farla consumare e metabolizzare nel modo piu' proficuo.
Sono ormai numerosi gli studi che analizzano e mettono a nudo queste tecniche e non possiamo che fare esplicito riferimento ad essi, limitandoci a sottolineare l'irreversibilita' del linguaggio di guerra assunto dall'Industria della comunicazione e che sgombra il campo da passate letture ideologiche che vedevano nei Media il solo elemento della mistificazione ed affidavano ai compagni il ruolo di controinformare, o di decodificare, agendo sempre di rimessa ed in maniera sistematicamente subalterna.

2. COMUNICAZIONE PER IL CAMBIAMENTO

Nella Comunicazione per il dominio il primo termine diventa parte del secondo, non puo' vivere altrimenti. Non c'e' comunicazione senza alta tecnologia scandita dal tempo impercettibile all'uomo del miliardesimo di secondo(nanosecondo), con il distacco che questa comporta rispetto ai tempi ed alle categorie comunicative controllabili dagli esseri umani. Spariscono tutte le tecniche piu' elementari di comunicazione ed il senso e' preciso : non c'e' niente da scambiare, non e' questo il tema della comunicazione.
Comunicare per il dominio significa far assumere comportamenti, indurre bisogni, legittimare norme, quotare valori.
Eppure tutti ricordano, si potrebbe dire parafrasando Orwell, che per comunicare con gli altri bisogna solamente avere la voglia di farlo. Si comunica con segni e gesti, si comunica parlando, cantando, scrivendo...Gli strumenti possono essere i piu' diversi da una manciata di sassolini ad una coperta per alzare segnali di fumo all'alta tecnologia. Questo non significa che gli strumenti siano indifferenti, che conta solo chi gli usa. Significa che innanzitutto occorre riappropriarsi del senso del comunicare : inchiesta, analisi, comprensione, conoscenza per trasformare.
Per noi comunicazione significa far sapere ed agire la critica radicale e sistematica allo stato di cose presente. Comunicazione e' partire dalla cruda realta' per provare a modificarla ; comunicazione e' contropotere, contrapposizione permanente al linguaggio di guerra del dominio, non con la costruzione di modelli speculari ad esse, ma di segno opposto, ma come capacita' di restituire al soggetto la forza e la natura del comunicare all'interno di un sistema comunicativo -concepito come reticolo di

relazioni, costituite attorno ai valori di fondo della nostra esperienza, eguaglianza, solidarieta', comunanza, autonomia, autogestione, internazionalismo.

3. UN SISTEMA COMUNICATIVO

Dar vita, dentro questi orizzonti, ad un sistema comunicativo non significa, semplicemente, dotarsi di una serie di strumenti piu' potenti e moderni. Non sono gli strumenti a costruire un sistema comunicativo ma i soggetti. L'utilizzo degli strumenti serve a far funzionare il sistema comunicativo nel migliore dei modi possibile. Questo comporta estrema chiarezza su alcune questioni.

1) Consapevolezza della natura degli strumenti che finiremo per utilizzare. Sappiamo, lo abbiamo scritto e spiegato in numerosi documenti, che la scienza oltre a non essere neutra e' direttamente forza produttiva del capitale. Nelle sue applicazioni tecnologiche non c'e' solo l'elemento produttivistico della velocizzazione; c'e' oggettivato, il dominio del capitale sull'umanita' che diventa dominio della macchina sull'umanita' stessa, concepita come estensione della tecnologia. Pensiamo al computer, ad esempio, di cui si strombazza da tante parti la presupposta natura democratica. Non ci interessa, in questo contesto, ricordare e ribadire l'aumento del tasso di sfruttamento determinato dall'introduzione dei sistemi informatizzati nei posti di lavoro. Ci interessa aver chiaro cosa rappresenta uno degli strumenti che piu' useremo nell'attivita' di Agenzia. Partiamo dall'ovvia e stracitata formuletta che non c'e' niente di piu' imbecille di circuiti che rispondono alla logica binaria, al passaggio o non passaggio di elettricita'. Formula che consente un approccio psicologico di superiorita' dell'uomo sulla macchina dalla chiara funzione rassicurativa. Ben diversa, poi, la realta'. Il computer e' progettato per essere usato da chi non conosce ne' la sua struttura fisica (hardware) ne' tantomeno i sofisticati programmi applicativi (software) che servono ad elaborare i dati che supinamente l'operatore immette. Una espropriazione completa quindi, accompagnata da ulteriori e piu' profonde espropriazioni. Quella del percezione del tempo, ad esempio. Il computer viagga a nanosecondi, unita' temporale impercettibile per gli esseri umani. Espropriazione del linguaggio che avviene a vari livelli, a seconda della collocazione lavorativa : dal linguaggio-macchina vero e proprio, ai linguaggi di programmazione, ai linguaggi sempre piu' vicini al nostro, tutti mantengono caratteristiche di interfacciamento dell'uomo con la macchina, snaturando il nostro linguaggio con una sostanziale perdita di costrutto e di svolgimento.
Espropriazione della memoria, perche' mentre si distrugge la memoria storica, mentre si distruggono i canali classici della trasmissione di memoria a cominciare dalla memoria orale, la societa' cibernetica prevede la conservazione di memoria in appositi supporti magnetici (memorie di massa). Espropriazione dalla realta' perche' si perde il confine fra il reale ed il mondo virtuale della simulazione, inducendo molteplici forme di schizofrenia e di psichiatrizzazione del quoditiano.
Questa premessa serve a porre l'accento sulla necessita' di una piena consapevolezza della natura degli strumenti che si adoperano in modo da non far insorgere pericolosi abbagli sull'onnipotenza dei macchinari.

2) Consapevolezza che si collega all'assunzione di un metodo teso a dimensionare i problemi tecnico-organizzativi dentro il progetto generale di comunicazione antagonista di cui siamo portatori. Chiamiamo Comunicazione la capacita'/possibilita' di svelare e rendere percettibili, usufruibili, comprensibili le mille realta' di alienazione e sfruttamento prodotte dalla cosiddetta societa' complessa -e la cui frantumazione propria del tessuto metropolitano rende possibile al dominio governabilita' ed estensione del controllo sociale. Comunicazione volta a interpretare la realta' non per specchiarvisi ma per rivoluzionarla. Comunicazione che diventa verifica della critica radicale alla presente organizzazione sociale fin nei suoi tratti piu' nascosti, ma che si rivelano decisivi nel detrminare il quotidiano di milioni di esseri umani.

3) Comunicazione e' per noi rottura del mondo separato dell'informazione. Mondo separato che genera una vera e propria linea di montaggio che parte dall'espropriazione del produttore di azione. Primo processo: un atto, un messaggio viene trasformato in notizia. Il soggetto produttore compare solo in questa fase, quando il suo agire, il suo parlare, il suo comportamento viene intervistato, indagato, registrato. Finita quest'opera di vivisezione il soggetto sparisce. Soggetto diviene la notizia, prodotta da chi e' preposto, nella divisione sociale del lavoro, a raccoglierla. La notizia raccolta viene confezionata e ne viene deciso l'uso piu' appropriato e consono, a seconda del momento, del contesto.... Dalla decisione d'uso dipende la rilevanza e la forma con cui viene divulgata. Siamo all'ultimo stadio di produzione : la notizia e' pronta ad essere consumata, usata politicamente. L'unico elemento certo e' che nessuno raccogliera' il significato del produttore d'azione, tantomeno qualcuno rispondera' ai problemi sollevati da quell'atto iniziale di cui la casta dei professionisti dell'informazione ha orami fatto perdere le tracce.
Per noi il processo e' radicalmente diverso. Il criterio e' la promozione del soggetto comunicante e non l'intermediazione fra questo ed il mondo del-

l'informazione. L'informazione antagonista non puo' scimmiottare il comportamento delle agenzie di stampa; non filtra le notizie, magari colorandole con linguaggio e significato eversivo. Interagisce con il soggetto comunicante e ne promuove l'interazione sia con il tessuto sociale, sia contro le forme del potere. L'interattivita' funziona se riesce a dare diffusione al messaggio e al tempo stesso riesce a sottrarlo alle leggi del mercato informativo -che di volta in volta decide se spettacolarizzare e trasformare un atto in evento o se sommergerlo con il silenzio; mercato informativo che determina i tempi di decadimento dell'attualita' di un argomento sulla base dei rilevamenti di audience e della sottomissione al potere. Il sistema comunicativo deve avere le caratteristiche della circolarita' capace di restituire al soggetto l'atto o azione iniziale diffuso e cortocircuitato nella metropoli cosicche' se ne possa avvallere al fine di costituire la propria autonomia e utilizzare al massimo il significato e l'eventuale dirompenza dell'atto iniziale.

4. AGENZIA DI COMUNICAZIONE PER UN SALTO DI QUALITA'

Troppo spesso vediamo compagni valutare il portato di iniziative politiche in base all'eco che questa assumono nei media. Questo evidenzia, oltre alla giusta volonta' di non essre trattati da invisibili, la necessita' di rivolgersi al sociale, di mandare segnali, accettando per buona anche la forma totalmente travisata che il segnale assume nei media. Ebbene, pensiamo che sia possibile un salto di qualita', che sia possibile attrezzarsi per comunicare e far comunicare direttamente, senza mediazioni. Oggi nelle aree metropolitante le pagine di cronaca o i notiziari locali di radio e Tv sono le uniche voci che parlano di quello che ci accade intorno. I Tg della Tv di Stato sono l'unica finestra aperta sull'Italia e sul Mondo. L'unica eccezione a questo desertico panorama e' rappresentato dall'azione dei movimenti. Quando ci sono movimenti c'e' uno stravolgimento di segno. La comunicazione e' assunta in propria e' socializzata alla citta' con le lotte, le azioni dirette, i cortei, gli interventi di animazione, l'assedio dei luoghi di potere. I luoghi d'azione del movimento divengono punto di riferimento per chiunque voglia sapere e capire con la propria testa, sia disposto a farsi contaminare, voglia dire la sua o soltanto raccontare qualcosa.
I media non possono esorcizzare i movimenti devono scegliere : o combatterli o farli passare come fatto di costume. In ogni caso devono subire il contropotere comunicativo, come ricomposizione sociale in atto. E' un processo che abbiamo visto e vissuto anche dopo un decennio dominato dalla restaurazione, dal cinismo, dall'indiferrenza, dal grigiore della democrazia blindata. Lo abbiamo visto in strati sociali e situazioni differenti : nella rivolta di Novoli contro l'inceneritore come nel movimento della Pantera, nei punti alti dell'esperienza dei centri sociali e delle occupazioni di case. Esauritasi l'onda d'urto dei movimenti prendeva il sopravvento la normalita' scandita da infinite e diverse sofferenze individuali che non fanno notizia e che non appaiono nemmeno comunicabili. E' la schizofrenia metropolitana che scandisce la vita attorno alla giornata lavorativa sociale nei suoi tempi composti: orario di lavoro vero e proprio, tempo gettato nello spostarsi, tempo dedicato alla riproduzione psico-fisica...Scompare qualsiasi senso comune che non sia quello del tirare avanti o del consumare, diventa sempre piu' difficile vedere unitariamente la realta' e vederla insieme a molti altri.
Tutti pare devono seguire i propri percorsi d'alienazione. E' il tacito assenso alla guerra del tutti contro tutti, specie se poveri.
La costruzione di un'Agenzia di Comunicazione e' un terreno pratico di opposizione a questa realta'. Un'Agenzia militante che nega il professionismo giornalismo, accorciando al massimo la distanza fra chi telefona o passa per far sapere qualcosa e chi si trova a dover raccogliere le comunicazioni. Un'Agenzia che non e' una struttura di servizio e tantomeno e' neutra, ma agisce come parte in causa negli avvenimenti che attraversano la societa'.
Un'Agenzia che funziona se attiva una rete antagonista capace di appropriarsi della comunicazione per fare un salto in avanti nelle lotte e nei processi di autorganizzazione sociale.
Un'Agenzia che funziona quindi, se riesce a collegare, a dare forza e promuovere una rete comunicativa, concetto con cui si intende tutto il complesso della pratica sociale del conflitto.
Rete comunicativa costituita da singoli e da collettivi, da forme organizzate e forme improvvisate.

5. DELLE PRIME IPOTESI DI FUNZIONAMENTO

Il funzionamento di un'Agenzia del genere non puo' che essere quotidiano. Un orario di apertura mattutino e pomeridiano preciso a cui tutti potranno fare riferimento. Questo implica la necessita' di dotarsi di strumenti (linee telefoniche, fax, modem+computer, televideo...) e di rapporti organici sia con la rete comunicativa a cui ti riferisci (comitati e associazioni che agiscono nel mondo del lavoro, sulla solidarieta' internazionale, sulle lotte ambientali, centri sociali, movimenti studenteschi) che con i nodi informativi ufficiali (agenzie di stampa, singole testate etc.).
Rapporti che vanno concretizzati nella costruzione di strumenti ad uso collettivo che noi, per il momento, crediamo di individuare in :

- Un Notiziario quotidiano trasmesso via telefono, tenendo conto che il telefono e' tuttora il media piu' diffuso e, relativamente, economico. Con un gettone e' possibile sapere e far sapere notizie che nessun media diffonde. Uno strumento di uso e, al tempo stesso, di sicuro impulso all'attivazione di soggetti comunicanti visto che basta un gettone per cominciare a comunicare...

- Un foglio murale (dal lunedi' al venerdi') che raissuma le comunicazioni e gli avvenimenti piu' significativi, con un numero limitato di copie e da appendere in spazi fissi (facolta', centri sociali, scuole, altri punti di ritrovo...)

- L'attivita' ECN (European Counter Network) che attualmente avviene a cadenza settimanale e che permette di avere e di diffondere le notizie provenienti dal movimento antagonista nazionale ed internazionale. Gia' nei 41 giorni della Guerra del golfo si e' visto l'importanza di uno strumento simile. L'ECN viene diffusa settimanalmente. Gli inetressati possono passare a prenderla direttamente in Via di Mezzo 46 il Venerdi' od abbonarsi per riceverla via posta, fax, o modem.

- Delle News letters che rappresentino, oltre all'Ecn, la nostra comunicazione diretta fuori dall'Italia. News letters da fare o come aggiornamento di situazioni, o sulle cose dove esiste lavoro in parallelo in diverse situazioni (es. ingegneria genetica).

- Un canale di attenzione internazionale (in accordo con Ecn e newsletters) capace di sviluppare contatti e rapporti ed anche di essere in grado, leggendo materiale in lingua, di far capire cosa succede altrove.

- L'apertura di un punto distributivo di libri, riviste, gadget, fanzines, nastri ed altro materiale proveniente dai movimenti.

- La definizione di una VIDEOTECA, con video prodotti da esperienze di lotta e films, come sicuro punto di riferimento per tutti coloro che organizzano serate e simili con questi materiali.

- La messa appunto di una serie di basi dati informativi, dal materiale di Agenzia a cataloghi dei Centri di documentazione agli indirizzari di movimento.

- L'uscita di un bollettino mensile "Comunicazione Antagonista" che risponda alla necessita' di creare una 'opinione pubblica' in sintonia con i comportamenti, le campagne, il dibattito del movimento antagonista offrendo un tramite di collegamento anche individuale nella frammentazione metropolitana. Accanto al mensile la produzione di una serie di "Dossiers" monografici.

- una finestra su cio' che accade in campo culturale, dalla letteratura alla musica con l'attenzione a far capire dal di dentro fermenti e tendenze di cui i media non danno traccia, o, se la danno, nella forma dell'accesso al mercato.

- Un Seminario permanente sulla comunicazione antagonista che permetta, oltre alla riflessione sulla propria pratica ed alla discussione e studio di tecniche ed interpretazioni, di entrare in contatto con i protagonisti delle iniziative in atto : dalle radio di movimento alle riviste politiche e controculturali ai fenomeni di stravolgimento della comunicazione ufficiale (hackers, cyberpunk...)

6. STRUMENTI E COSTI : FAR PARTIRE UNA CAMPAGNA DI SOSTEGNO

Un progetto del genere presenta costi altissimi. Costi di acquisizione, e di relativa manutenzione, degli strumenti. Costi di esercizio (bollette, forniture materiale, assistenza legale).

Perche' un'esperienza del genere possa sopravvivere e' necessario che coloro che la ritengono utile, assummano in prima persona non solo il ruolo di collaboratori, ma anche quello di sostenitori fin da questo momento -organizzando feste, cene, collette, sottoscrivendo abbonamenti...
Occorre altresi' che, anche chi si trovi una volta sola, occasionalmente, ad adoperare uno strumento lo faccia con le attenzioni dovute al rispetto di avere a che fare con un patrimonio collettivo che rende possibile l'esistenza di una rete di comunicazione antagonista ed alternativa.
Non dobbiamo inoltre dimenticare la vicenda del sequestro della posta indirizzata al Centro di Comunicazione Antagonista, e relativi processi in corso, che dimostrano come il potere non solo non sia disposto a regalare nessun spazio ma faccia dello strangolamento delle esperienze non omologabili. E' un precedente significativo del tentativo di costruire muri davanti ai compagni, costringendoli a continui processi che significano tempo politico perso e spese legali da sostenere.

6 File : PSICOGEO.ZIP

IL DISCORSO DELL'ORDINE E L'AUTONOMIA VIRALE

Note sulla sostanza illusoria della citta` e sul suo immaginario disciplinare

"E in quel momento Cole avverti' la presenza della citta`, meravigliosamente schifosa, dolcemente squallida, flessibile ma infrangibile. Le cianografie dietro le palpebre, i grovigli di energia e i punti di riunione della gente: tutto ardeva nel buio mentale. E, travolto da un senso profondo, di indiscutibile identita`, Cole disse: - daremo battaglia."

John Shirley, "City come awalkin'"

SINTAGMI MORTI E VALORE D'USO

I. Riprendersi la citta`? E per farne che?
Piuttosto, trapiantare con violenza sul corpo sfatto dei nostri centri urbani un inaspettato reticolo di percorsi-umori, nuovi criteri esplorativi dello spazio-tempo alienato dal capitale.
Piuttosto, distruggere l'eccentrismo obbligato per costruire, tra le vie brulicanti, un'anticitta` senza visibili confini, in cui un viandante non riesca a cogliere il preciso istante dell'ingresso o dell'uscita. Ne' un'immacolata e dolciastra utopia (1), perche' le passate esperienze di organizzazione del contropotere ci hanno sufficientemente edotti sulla durezza dello scontro, ne' la mai troppo deplorata guerra di trincea, il "frontkampfergeist" spettacolare che inficia la riconquista ludica del quotidiano.

II. La scomparsa del concetto tradizionale di "territorio" come spazio recipiente dei legami sociali e degli ambiti di aggregazione obbligata (luoghi di lavoro, scuole, chiese, case del popolo) e' dovuta allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione e controllo a distanza: in un ambiente telematizzato e ipercomunicante - dove i soldi si prelevano col bancomat, i rapporti commerciali s'intrattengono col fax o col minitel, gli spostamenti vengono seguiti con telecamere e tessere magnetiche (2), gli obiettivi di guerra vengono disintegrati da lontano e con precisione senza neppure un fugace faccia-a-faccia col nemico - la quota di immaginario prodotta da rapporti "diretti" e amicali viene drasticamente ridotta. Nei paesi capitalisti avanzati, i media sono i veri agenti di riproduzione della forza-lavoro: invadendo l'immaginario collettivo, informano la societa` e SI FANNO TERRITORIO.
Per cui, esiste ed e' operante una tensione del comando capitalistico al superamento della nozione classica di citta`, verso non si sa bene cosa ma si sa bene CONTRO CHI; noi non possiamo opporre a questo processo un assurdo tentativo di ristabilire i rapporti che informavano la vecchia citta` modema, arroccandoci nelle consolanti reminiscenze del vecchio territorio e del suo valore d'uso.

[Jean-Luc Nancy ci esorta a "sgombrare l'orizzonte dietro di noi" (3): il rimpianto di una comunita` infranta dall'irrompere della societa` e delle moderne condizioni di ripartizione dei bisogni e dei segni, non e' stato che "una costruzione tardiva, con la quale si tento' di rispondere alla dura lezione dell'esperienza moderna (...) la Gesellschaft non ha dissolto, insieme allo Stato, all'industria e al capitale, una Gemeinschaft precedente". In realta` "[...la societa`...] e' sorta dalla sparizione, e talvolta dalla conservazione, di quanto - tribu' o imperi - aveva ben pochi rapporti sia con cio' che chiamiamo "comunita`", sia con cio' che chiamiamo "societa`". Pertanto la comunita`, lungi dall'essere cio' che la societa` avrebbe infranto o smarrito, e' cio' che ci aspetta - problema, attesa, evento, imperativo - a partire dalla societa`.
Oggi l'avvento di un nuovo totalitarismo transpolitico ci presenta le condizioni per un "avanzare nella regressione", offre le agevolazioni per un nuovo viaggio organizzato nelle mitologie della "perdita": il rischio e' rimpiangere la vecchia societa`, i suoi valori d'uso, la sua dimensione della legalita`, la sua lotta di classe molare. Noi dobbiamo andare avanti, superare la citta` ma in un'altra direzione, perche' il nostro "avanti" si e' da tempo configurato come un "altrove" rispetto all'"avanti" nel tempo del capitale.]

III. La ricerca del ripristino del vecchio valore d'uso si e' quasi sempre rovesciata nell'illusione di un uso "altro" del valore: "Sono dure a morire le ultime illusioni circa il valore d'uso. Se ancora pochi anni fa, fino e non oltre le insurrezioni del '68 e '69, poteva avere senso praticare l'espropriazione come una festa e l'uso straniante dei 'beni' disponibili come un gioco, e' passato da allora tutto il tempo necessario perche' il capitale, avvicinandosi la crisi energetica, finisse di consumare i limiti d'uso reale nell'ambito del suo sistema d'irrealta'. Sta a noi consumare i nostri limiti di consumatori. Nulla dell'oggettualita' allestita, e' praticabile senza finirne inglobati. Il 'problema' non si pone intorno a una metodologia della riappropriazione che eluda semplicemente la mediazione del prezzo, e aggiunga cosi' al valore il brivido suppletivo del rischio. La critica dell'esistente investe innanzitutto la sostanza illusoria dell'oggetto, denuda la mortificazione del desiderio, e ritorna armata sul 'soggetto': a chiedergli di meglio e di piu' . (...) 'Prendiamoci la citta`' e 'espropriamo i proprietari' furono slogan che affermarono innanzitutto il

valore d'uso della citta'-capitale e l'esistenza di una reale ricchezza 'propria' (...) Vera guerra e vera gnosi iniziano dove finiscono le ultime illusioni sul 'mondo' del fittizio."(4) Poche cose paiono essere piu' vincolanti all'esistente dei rapporti borghesi di quella che potremmo chiamare IDEOLOGIA DELL'EQUA DISTRIBUZIONE (il salto logico all'indietro verso il valore d'uso), ideologia che, risalendo il filo rosso della critica radicale, troviamo gia` contestata nella "Critica al programma di Gotha" ("Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi [...] l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e percio' di rappresentare il socialismo come qualcosa che si aggiri principalmente attorno alla distribuzione. Dopo che il rapporto reale e' stato da molto tempo messo in chiaro, perche' tornare nuovamente indietro?"),e ne "Il capitale" (" Una produzione determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonche' i determinati rapporti tra questi diversi momenti").

IV. Qual e' il valore d'uso ripristinabile della miseria, della nausea, dell'avvelenamento? Ben poco di cio' che ci circonda e' utilmente ridistribuibile. "Non c'e' piu' nulla da espropriare, la produzione si basa tutta su progetti di morte. Non c'e' societa` da autogestire, ci sono individui isolati ma massificati e strutture statali di controllo"(5). Occorre SALTARE IN AVANTI, mantenendo aperta la ricerca. Cosl, l'occupazione-autogestione di un edificio non procedera` al fine di ristabilire la supremazia del valore d'uso della merce-spazio sul suo valore di scambio, ma per bruciare capitale-territorio, per aprire squarci nella citta`, vie d'uscita verso la liberazione del quotidiano; quindi, non una "rivalorizzazione" dello spazio contrapposta alla valorizzazione mercantile: lo spazio cosl utilizzato sarebbe sempre ricollocabile nel contesto della citta`-capitale, mantenuto come diversivo, come realta` in cui la merce, non mostrandosi col suo vero aspetto, stabilisca una tirannia ancor piu' devastante (6) ; occorre invece cercare la DEvalorizzazione, il d tournement: la perdita del senso originario di ogni singolo ambiente e, ad un tempo, la sua organizzazione in un nuovo spazio globale significante, che dia a ciascun ambiente un valore altro, non commensurabile alla citta`- merce. Lo spazio occupato dev'essere una presenza incompatibile, dev'essere reso inutilizzabile a fini capitalistici.

PARENTESI: CHI OCCUPA COSA?

Attualmente, la scena dei centri sociali autogestiti (si) dibatte e si interroga sull'identita` dei soggetti sociali che occupano, vivono, difendono o semplicemente frequentano gli spazi "liberati". Dopo la durissima repressione del '90-'91 (sgomberi manu militari in ogni citta`; aggressioni fasciste e/o incendi dolosi a Milano, Modena, Cattolica, La Spezia, Battaglia Terme, Milano, Roma; assassinio del compagno Auro Bruni durante l'incendio doloso nel centro sociale "Corto Circuito" di Roma), il movimento ha bisogno di puntellare le proprie costruzioni strategotattiche con la piena coscienza del proprio essere , dei bisogni in esso incarnati, delle trasformazioni di cui e' l'espressione desiderante.
Leggo ne "Il ghiaccio sottile del deserto", editoriale del n.2 di "Notebook- quaderni di Autonomia" (novembre 1988): " [i centri] rappresentano la materializzazione ultima di una tendenza costantemente presente nelle fasce giovanili emarginate delle grandi aree metropolitane, quella cioe' di RIPRENDERSI LA VITA".
L'originaria spontaneita` della nascita dei centri, luoghi dell'autonomia sociale, spiegherebbe i loro limiti (supremazia della dimensione "culturale" su quella piu' strettamente "politica"; "eccessiva valorizzazione della sfera comunicativa " [sic!] a scapito del dato mobilitativo di massa), fino a farceli vedere come elementi costitutivi dell'esperienza di occupazione.
Un nuovo soggetto collettivo, formato da "segmenti di proletariato giovanile", ha posto il problema della liberazione nella sua totalita` : riprendersi la vita significa riappropriarsi del proprio tempo, uscire dalla marginalita` per destrutturare il comando capitalistico sulla citta`. I centri dunque sarebbero una "risposta geometrica" alle tendenze disgreganti il proletariato giovanile, organismi capaci di arricchire e rendere piu' incisivi i percorsi dell'antagonismo sociale, ma incapaci di inglobarli o "presupporli", perche' l'orizzonte della liberazione e' ben oltre la rivendicazione di una socialita` altra e non mercificata. "Per cui, i centri sociali non possono 'riassumere', e 'aggiornare', funzioni politiche ed organizzative diverse, non possono, in altri termini, essere ORGANISMI DI MASSA, strutture della soggettivita` comunista , ambiti sociali alternativi; e non perche' lo imponga una concezione antiquata della politica, [...] ma per il motivo diametralmente opposto: per l'essere la prassi comunista dell'autonomia operaia la ricomposizione di politico, economico, sociale all'interno di una dinamica di autorganizzazione , che negando la specificita` come criterio organizzativo la realizza, viceversa,come articolazione materiale di un percorso di liberazione complessivo".

E' proprio dove si afferma che l'autonomia sociale (insieme di comportamenti con cui i soggetti manifestano la spontanea volonta` di muoversi contro la propria condizione subalterna) non puo' essere contrapposta all'autonomia operaia (molto semplicemente, la forma in cui la prima si presenta una volta compiuto il salto verso l'autorganizzazione in

senso anticapitalistico) che questo intervento critico contiene il parziale superamento delle imprecisioni in esso contenute, imprecisioni dovute probabilmente al trattarsi di un editoriale cronologicamente anteriore alla definitiva irruzione della pratica-occupazione nell'immaginario collettivo giovanile urbano: esso risente cioe' della realta` in apparenza stagnante e desertificata degli anni '80 . Nove mesi dopo queste frasi, la resistenza degli occupanti del Leoncavallo tagliava simbolicamente la nebbia, e tutto un paesaggio si faceva visibile: importanti esperienze di lotta dimostravano la capacita` dei centri di superare in avanti le divisioni tra dimensione "politica" e "culturale" (alla Fabbrika di Bologna, le jam sessions euro-arabe del giovedi' sera erano uno dei momenti piu' importanti della lotta a fianco degli immigrati per la casa e contro il razzismo) e l'impossibilita` di considerare la "sfera comunicativa" come uno dei tanti settori parziali di intervento, disgiungendola per di piu' dal "dato mobilitativo di massa" (ci sarebbe stata una mobilitazione nazionale cosi' pronta ed estesa dopo l'assassinio di Auro senza le reti telematiche di movimento "Cyberpunk" e "ECN"? La manifestazione nazionale a Bologna del 19 gennaio '91 sarebbe stata la stessa senza l'intervento detonante dell'Isola nel Kantiere a meta` percorso?). Le lotte per la casa, il lavoro sulla comunicazione, i momenti di solidarieta` internazionalista, il rifiuto delle "politiche giovanili" istituzionali, tutte queste realta` hanno spesso trovato nel centro sociale un nodo di RICONDUZIONE ALLA TOTALITA' e quindi, di sintesi tra funzioni politiche e organizzative diverse, aventi come denominatore l'autorganizzazione. Certo l'orizzonte della liberazione e' ben oltre, ma non e' caratteristica di ogni orizzonte quella di "essere oltre" ?

Dopo la detonazione-Leoncavallo e lo spuntare (rapidi come i classici funghi) dei centri occupati in tutta Italia, media ed organi di polizia si accorsero di non essere di fronte a semplici fenomeni di folklore urbano, antiestetici ma innocui: con tutti i limiti, i centri vennero riconosciuti come voci politiche antagoniste, elementi di ostacolo alla speculazione delle immobiliari e ai progetti di ristrutturazione urbana. Le risposte furono quelle note: gli sgomberi polizieschi , il "panico morale" veicolato multimedialmente o, in alternativa a quest'ultimo, la caricaturizzazione. Senza la presenza di un movimento "di massa" nei termini classici e con l'unico supporto di qualche alleato occasionale (la solidarieta` di DP e altri "democratici" quando gli sbirri la facevano veramente troppo grossa; le dichiarazioni di qualche anima bella del riformismo sul valore " "culturale" di iniziative specifiche), il movimento dovette imparare a fare da se'. Le realta` locali piu' avanzate tracciarono subito le doverose linee di demarcazione: "Noi stiamo qui. Assessorati, mafie pseudoculturali e politicume vario stanno inequivocabilmente dall'altra parte". Settari? Necessariamente.
Autonomi? Senz'altro. Isolati? Non e' detto.

In seguito, la repressione ha forse accelerato l'entrata in una fase collettiva di dibattito sulla nuova composizione di classe e sulle trasformazioni del lavoro, trasformazioni con cui il fenomeno dei centri va necessariamente messo in relazione...Cio' che manca, e cio' di cui piu' si inizia a sentire l'esigenza, e' un lavoro di inchiesta su quali siano i soggetti - dispersi nel reticolo produttivo territoriale - di cui i centri sociali sono qualificazione politica - o ,forse meglio, METAPOLITICA - VISIBILE.
Se facciamo mente locale sui giorni e le notti passate nei centri autogestiti, scopriamo che la maggior parte dei loro occupanti e frequentatori non appartengono affatto, come vorrebbe la mitologia, all'area del non-lavoro: sono soprattutto studenti- lavoratori, "soci/dipendenti" di cooperative, molti precari di ogni settore, alcuni dipendenti statali e parastatali. Puo' darsi che gli spazi occupati e autogestiti costituiscano, ancora molto in potenza e certo non nella forma attuale, il luogo piu' visibile di organizzazione della forza-lavoro conflittuale e non- garantita nella citta` postfordista. Ma - a parte le fregnacce sulla fine del lavoro subordinato o sulla completa "autoproduzione della produzione" che, uscite dalle bocche degli apologeti piu' rozzi e squalificati, hanno trasformato l'immaginario teorico degli anni '80 in un voracissimo tritarifiuti - manca una volont generale di inchiesta sulle trasformazioni del lavoro operaio e intellettuale in quella che anni fa veniva chiamata la "fabbrica diffusa"; sulla riproduzione multimediale della forza-lavoro; sul ruolo dei movimenti in un kalahari dove il sociale e' stato sostituito dai media e dalle tecnologie di controllo. Senza una riflessione su tutto questo, la nostra violenza teorica rimarra` spuntata, incapace di piantarsi come vorremmo nelle carni degli avversari .

chiusa parentesi

"I AM THE LAW..."

I. Nella citta`-spettacolo, il comando si regge su periodiche ristrutturazioni dell'immaginario multimediale, il cui fine e' la PRODUZIONE DEL BISOGNO DI CONTROLLO e, quindi, la riproduzione dei comportamenti della forza-lavoro/consumo. Esistono zone d'ombra ai margini di queste ristrutturazioni, zone ai confini dell'iperrealta` dove fiction, subculture e autonomia sociale, scontrandosi, danno luogo a temporanee anomalie che il capitale recupera non senza interessanti "sfasature". Si tratta di esplorare queste insenature di spazio-tempo, attraversarle per individuarne le correnti (come

l'evadendo Papillon quando , dall'alto della scogliera, conta le onde per capire quale di esse potra` portarlo al largo anziche' sbatterlo sulle rocce).

["Una tecnologia sociale non puo' che avere la societa` per gabinetto scientifico. Un'attenzione talvolta parossistica, quest'ultima, che dissimula una selvaggia battuta di caccia scatenata nelle metropoli contro le anomalie, contro, cioe', quei sedimenti libertari, sovversivi, apparentemente immuni alle strategie coercitive e ancora in grado, pertanto, di autoriprodursi, moltiplicarsi. Cio' del resto non stupisce, se e' vero che il capitale per potersi esprimere, nella cosiddetta societa` postindustriale, come produzione di differenze , non puo' permettere, d'altro canto, che esse si rivelino fattori disfunzionali, manifestino nemicita`, si tramutino, appunto, in anomalie . Cosi' ogni cittadino di Annexia era tenuto a richiedere una cartella completa di documenti e a portarla sempre con se'. I cittadini potevano esser fermati per le strade in qualsiasi momento, e l'Ispettore, che poteva indossare abiti borghesi, uniformi di vario genere, o essere sempre in costume da bagno o in pigiama, talvolta addirittura nudo salvo che per una piastrina appuntata al capezzolo sinistro, dopo aver verificato ogni documento lo bollava. Nell'ispezione successiva il cittadino era tenuto a mostrare i bolli opportunamente applicati nell'ultima ispezione. L'ispettore, quando fermava un grosso gruppo, si limitava a esaminare e bollare le tessere di alcuni.
Gli altri erano allora soggetti ad arresto perche' le loro tessere non risultavano apropriatamente bollate. L'arresto voleva dire 'detenzione provvisoria'; cioe', il prigioniero veniva rilasciato se e quando il suo 'affidavit' , opportunamente timbrato e bollato, veniva approvato dal Vice Arbitro delle Spiegazioni. Dal momento che questo funzionario conosceva si' e no il suo ufficio, e l''affidavit' doveva essere presentato personalmente, i postulanti trascorrevano settimane e mesi di attesa in uffici senza riscaldamento, senza sedie e senza servizi igienici (8)".]

II. Sgombriamo il campo da un equivoco: non c'e' assolutamente nulla di orwelliano nei nostri sistemi high-tech democratico- spettacolari. La prefigurazione di tali sistemi non si trova in quel tipo di utopie totalitarie o nelle futurologie pessimiste del moderno avanzato. Queste immaginavano un proseguimento lineare e inarrestabile della modernita`, preconizzavano un futuro di architetture seriali e colossali, citt`-alveari grigie e metalliche, calcolatori grandi come intere stanze (forse era stata "Metropolis" di Fritz Lang a fornire il modello di una citta` supertaylorista, fatta di comportamenti di massa oltremodo sincroni e standardizzati, dominata attraverso lo spettacolare concentrato. Sta di fatto che mentre negli stessi anni Adorno e Horkheimer guardavano gia` all'America, allo spettacolare diffuso come forma di organizzazione dell'alienazione, Orwell vedeva ancora nei fascismi e negli stalinismi di ogni gradazione le forme piu' efficienti di esercizio del potere di classe).
La rivoluzione microelettronica , che ha permesso l'entrata del sapere nello statuto di forza produttiva e la completa assimilazione della percezione umana allo spettacolo (catapultandoci in quella che viene definita "condizione postmoderna") ha abbondantemente smentito quei tentativi di anticipazione: il transistor ha fermato le tendenze macrofile dell'eta` della valvola; l'architettura postmoderna ed il congelamento turistico-mercantile dei centri storici delle citta` europee permettono il superamento della monotonia introdotta in urbanistica dal morto e sepolto Movimento Moderno, permettendo l'esposizione concentrata di tutti gli stili di tutte le epoche; la ristrutturazione industriale, indirizzata alla fine del fordismo, ha spezzato le vecchie forme di standardizzazione della giornata lavorativa sociale, mentre la forza-lavoro diveniva sempre piu' flessibile e socialmente combinata.

IV. La prefigurazione del nostro presente la possiamo invece trovare nella "speculative fantasy" postmoderna, inaugurata nei '50-'60 dalle opere letterarie di William Burroughs, di Philip K. Dick, di Robert Sheckley, etc. Sembra quasi che quella narrativa d'anticipazione sia esplosa per innervarsi in tutti gli ambiti di vita, influenzando direttamente l'evolversi dei meccanismi performativi delle societa` di comunicazione e controllo [Addirittura, tali meccanismi sembrano presentarsi oggi come una sintesi ragionata dei programmi politici dei 3 principali "partiti dell'Interzona", (in specie dei Trasmettitori , che progettano di usare la telepatia in modo totalitario e unidirezionale per addestrare la forza-lavoro : "Un chirurgo potrebbe inserire delle connessioni elettriche nel cervello di un neonato e collegarci poi una radio in miniatura che permetterebbe di controllare il paziente da trasmittenti controllate dallo Stato") in "The Naked Lunch" di William Burroughs , opera del 1959 a cui rimando per una maggiore comprensione (9)].
Ovviamente non stiamo facendo dell'esegesi letteraria d'infimo livello: cio' che ci interessa affermare e' che, ad esempio, la filmografia di David Cronenberg (soprattutto "Scanners", 1980, e "Videodrome", 1982), oppure un film di John Carpenter ("Assault on Precinct 13", 1976, distribuito in Italia in pieni "anni di piombo" e cio' spiega il cambio del titolo in "Distretto 13: le brigate della morte"(10)), o ancora un romanzo di John Shirley, possono dirci piu' cose sul dominio spettacolare nella citta` (e sulle sue periodiche ridefinizioni) di quanto riusciremmo ad apprendere dalla lettura dei vari "Bignami del rivolu-

zionario" che circolano nel movimento e, in modo particolarmente ossessivo, in ambiente anarchico.
Questo perche' l'immaginario disciplinare della citta` postmoderna dev'essere alimentato dalla continua ricarica dei suoi archetipi, periodicamente ridefinito e ristrutturato : i flussi multimediali pilotano la percezione della forza-lavoro sociale scomponendo e ridisegnando il quadro in cui il capitale reinvesta l'intelligenza collettiva espropriata. In questo panorama, la narrativa mimetica (cioe' che imita e adultera il reale, vedi le soap-operas , i serials televisivi, etc.) ha il compito di fornire i modelli integrativi e identificativi.
Diversamente, la narrativa non-mimetica, fantastico-speculativa, d'anticipazione, sebbene veicolata dal medesimo complesso mediatico, prefigura i contorni del conflitto, nutre con le proprie eccedenze le subculture dell'autonomia sociale (ancora una volta, l'abusato esempio del cyberpunk). A questo punto la via si biforca: o il recupero - la riconduzione a quell'Industria Culturale da cui la fiction e' scaturita - o la creazione di quell'ANOMALIA che il comando non puo' tollerare. All'altezza di questo bivio devono scavarsi uno spazio di manovra quei movimenti che vogliono estendere , su questo nuovo territorio fatto principalmente di "passeggeri", pratiche di opposizione al dominio statale-capitalistico, per lanciare una strategia di separatezza ed irrecuperabilita` nel gioco dello spettacolo.

V. Dunque, PRODUZIONE MULTIMEDIALE DEL BISOGNO DI CONTROLLO, attraverso i flussi di informazione che traducono gli archetipi in stereotipi (Le devianze vengono spiegate nel quadro dell'ideologia dominante col ricorso ad immagini di delinquenza, violenza, criminalita`; le subculture di resistenza vengono descritte e quindi rivendute mediante le astratte categorie della "creativita` giovanile", dell'"arte", della "stravaganza", oppure rinviate all'incasellamento ideologico di cui poco sopra; il conflitto sociale non deve uscire dai confini sempre piu' stretti della legalita`, pena la descrizione di ogni pisciatina come "una minaccia ai valori democratici e del confronto", una "prevaricazione", etc.). Come dicevamo nel paragrafo precedente, in questo quadro e' determinante l'apporto della fiction mimetico-identificativa (segnatamente quella "d'azione"), che presenta come plausibili le piu' semplicistiche soluzioni agli squilibri ed alle entropie metropolitane, riempiendo le strade di sbirri e vigilantes i quali, in omaggio all'oscura inquietudine tipica del postmoderno, non sono piu' eroi integerrimi, obsoleti fascisti tutti d'un pezzo - ciarpame tardomoderno, in cui pochi ormai si identificherebbero agevolmente -, ma antieroi dall'Io frammentato, complessati, frustrati, paranoici, schizofrenici (vedi il ciclo cinematografico di "Arma Letale" con Mel Gibson), stressati come ogni abitante della citta`-spettacolo. In questo tipo di fiction la metropoli e' un flipper pieno di biglie impazzite, il poliziotto non e' mai in grado di esercitare disinvoltamente il controllo, drammi privati gli si rovesciano addosso, egli SUBISCE la citta` "come chiunque altro" , e proprio qui scatta l'identificazione dello spettatore nell'antieroe: lo sbirro non e' piu' il sicario del potere, ma un disgraziato come te e come me, uno che cerca di tappare le falle nell'ordine urbano, spesso maltrattato da superiori inetti o corrotti. Una sorta di anarchico di destra, che si oppone al potere non per via dei suoi abusi ma delle sue insufficienze.

VI. Non stiamo parlando solo di manipolazione delle coscienze, di semplice produzione di ideologia dominante, ma di RIDEFINIZIONE DELLA PERCEZIONE DEI COMPORTAMENTI propri ed altrui, nel verso indicato dai cambiamenti all'interno dei processi produttivi. Per dirla con Andrea Colombo: "i media non formano sudditi, addestrano lavoratori".
L'intera gamma dei modelli verticali di comunicazione (il videodrome) e' impiegata al fine di intervenire nell'immaginario collettivo della forza-lavoro, addestrandola. Se oggi la comunicazione ed il controllo a distanza sono indispensabili forze motrici della produzione postfordista, allora ogni ambito di vita individuale e sociale, ogni processo di valorizzazione dovra` fondarsi sul controllo. Ad esempio, se tutto l'apparato mediale si muove per trasformare l'archetipo dello straniero o dell'alieno nello stereotipo del terrorista mediorientale ( oppure crea un clima da "stato d'assedio alla citta`", come a Bologna dopo ogni azione della Falange Armata), diviene NORMALE ed ACCETTABILE agli occhi del cittadino-spettatore che la zona universitaria di Bologna straripi di polizia e carabinieri, o che le strade siano piene di cellulari o vi siano videocamere ad ogni incrocio, etc... Anzi: i caroselli delle autoblindo vengono gustati come innocue coreografie quotidiane, e la Closed Circuit TV e' considerata una specie di Candid Camera, perche' in fin dei conti il controllo e' una merce, e come tutte le merci SEDUCE.

VII. Poiche' il videodrome dichiara a tambur battente che, con il crollo del "socialismo reale" e delle vecchie utopie rivoluzionarie, la lotta di classe e' finita ("...e avete perso!"), l'emergenza su cui fondare il controllo non e' piu' quella della sovversione sociale - fatta rozzamente combaciare col terrorismo politico -, bensi' quella della CRIMINALITA' ORGANIZZATA, espressione indefinita ed onniavvolgente usata dai 5 poteri per recintare una realta` che, dal punto di vista dello spettacolo, andrebbe dai grandi potentati del capitale extralegale (mafia, yakuza, narcomakers sudamericani) allo spaccio al minuto di stupefacenti di tutte le gamme, fino alla delinquenza di quartiere , ai fenomeni di occupazione da parte di immigrati e proletari non-garantiti, e chi piu' ne ha

piu' ne metta. Cosi le viti girano, i prefetti di ferro hanno uno star- system tutto per loro, vengono costruiti nuovi commissariati nelle periferie, viene introdotta in Italia l'inedita figura dello sbirro di quartiere, e i media convincono i passeggeri della citta` a plaudire a questa danza macabra.

***

I. Gli spazi occupati sono una porzione di interzona; le interzone sono i luoghi dove fioriscono e si scontrano le varie sub/contro/culture, sono le nicchie di tempo scavate dall'incessante scambiarsi dei termini del recupero e dell'anticipazione, dove ogni segno e' ambivalente. Occorre stare nell'interzona, correre sul confine tra anticipazione e recupero, lavorare su come i segnali del comando possano essere deviati- ricaricati per creare insubordinazione e riprodurre per contagio l'autonomia sociale.

II. Per essere sempre al di qua dello stereotipo, dobbiamo generare anomalie nell'anomalia che e' il nostro muoverci, esistere, respirare, comunicare. La fine dell'epoca degli impatti molari coincide con l'opportunita` di costruire l'anticitta`, il confine sul vuoto. Se qualcuno ancora si illude nell'attualita` di un contropotere territoriale nei termini in cui e' stato concepito e praticato durante gli scorsi cicli di lotte nella citta`-fabbrica taylorista, cio' significa che i cambiamenti nel modo di produzione, la fine del territorio ed il conseguente "utilizzo mediatico della citta`", l'intasamento del sociale da parte del lavoro morto, tutto cio' gli e' passato addosso come acqua su un telo impermeabile. Oggi dobbiamo assolutamente evitare di opporre confini a confini, adeguare il nostro intervento alle derive eccentriche di cui la citta` e' il contenitore, trasformare il nomadismo da necessita` (l'essere sulla strada dopo aver subito uno sgombero, il girovagare abulico dei periodi di scoramento) in virtu' (non essere mai dove ci aspettano, fingere di tracciare i confini di uno spazio "liberato" mentre si prepara una nuova ANABASIS dall'uscita posteriore).

III. Proprio nella fase in cui il pensiero scientifico sembra capitolare di fronte alle beffe che la complessita` continua a farsi di ogni paradigma deterministico ("perche' i comportamenti caotici, e quindi non prevedibili, sono la norma, piu' che l'eccezione , nel mondo reale", cosi' l'astrofisico ed epistemologo britannico John Barrow), lo spettacolo, "erede di tutta la debolezza del progetto filosofico occidentale", cerca di allontanare lo spettro dell'irriducibilita` del caos picchettando sempre piu' difficoltosamente un ordine fittizio ed improbabile: prova ne sono il numero chiuso nei confronti di un fenomeno storicamente incontrollabile come i flussi migratori o il tentativo da parte del nord del pianeta di dominare le endemiche entropie dello sviluppo tramite periodiche spedizioni punitive contro il sud che preme sui portoni delle cittadelle imperialistiche; proprio per questo il nostro scopo dev'essere ASSECONDARE L'ENTROPIA, anticiparne l'avanzare e prepararsi a PROSPERARE SUL CAOS. Fare irrompere l'ambiente nel sistema, per iniziare a narrare tutta un'altra storia.
[Essere una presenza devastante nel grande gioco dell'immaginario multimediale, creando momenti di interruzione del mediascape che preludano al rovesciamento dello spettacolo in senso, EPATER LES EPATEURS, mirare principalmente a stupire se stessi, RIUSCIRSI IMPREVEDIBILI.

R.B., Bologna, giugno-settembre 1991

NOTE:

1. Incalcolabili i danni fatti dagli architetti ed urbanisti libertari ubriachi di socialismo primitivo, come Paolo Soleri, la cui tecno-utopia , la citta` di Arcosanti, da vent'anni sopravvive incompiuta nel deserto del Nevada, fra la mancanza di finanziamenti e l'ostilita` della popolazione dei dintorni, coi suoi ascensori e tapis roulants probabilmente deserti, meta estiva di freaks e studenti "radical".

2/a. "Al grande Leviatano va sostituendosi un nuovo mostro altrettanto potente e temibile, perche' diametralmente opposto, diffuso e decentrato (...) Al posto di un unico sorvegliante (della prigione, dell'ospedale, del manicomio) in grado, da solo, di estendere il proprio sguardo su un insieme di individui estesi in un solo corpo, subentrano numerosi dispositivi ottici e sensoriali che, opportunamente collocati lungo i circuiti della comunicazione sociale, emanano un flusso ininterrotto di informazioni in grado di ordinare, selezionare, classificare ogni singolo movimento, il piu' impercettibile", cosi Antonino Mancini in "Modulazioni del controllo sociale", su "Invarianti" n.16, primavera 1991.
In alcuni romanzi di Philip K. Dick ha un grosso ruolo il cosiddetto "Effetto Rushmore", vale a dire la facolta`, da parte di elettrodomestici, autoveicoli, distributori etc, non solo di sostenere educate conversazioni, ma anche di registrare ricordi o impressioni visive. E' quindi possibile, interrogando una pentola o un ascensore, ricostruire gli spostamenti di un singolo individuo risalendo nel tempo di giorni, settimane, mesi. Gli attuali dispositivi di schedatura magnetica e di videocontrollo realizzano l'Effetto Rushmore con pari efficacia e maggiore freddezza. Cfr. "The Game Players of Titan", 1963 ("I giocatori di Titano", Ed. Nord, Milano 1980).

2/b. Il superamento del territorio accompagna la morte del sociale o, forse meglio, il suo trionfo in quanto residuo: nelle societa` di controllo si realizza "l'ingombro fantastico del lavoro morto, delle relazioni morte e istituite nelle bu-

rocrazie terroristiche, dei linguaggi e dei sintagmi morti" di cui scriveva anni fa Baudrillard..."Allora e' chiaro che non possiamo piu' dire che il sociale muore, poiche' e' gia` da ora l'accumulazione di cio' che e' morto ."

3. Cito da un estratto de "La communaute' desoeuvrie'" (Christian Bourgois Editeur, 1986) pubblicato su "Luogo Comune" n.3, maggio 1991, visto che in Italia di Nancy pare non sia stato ancora tradotto niente.

4. Giorgio Cesarano, "Manuale di sopravvivenza", De Donato, Bari, 1974.

5. Laboratorio Anarchico di Comunicazione Antagonista, "Due gradini piu' in alto del gradino piu' in basso", opuscolo autoprodotto a Bologna nella primavera 1991, ripubblicato (con alcune scelte discutibili, come la soppressione dei titoli dei paragrafi) sul n.67 di "Anarchismo", luglio 1991.

6. Nel n.27 de "L'erba voglio", settembre-ottobre 1976, apparve un lungo e impressionante articolo di Gianfranco Manfredi intitolato: "Miti, riti e detriti di Parco Lambro". A parte le giuste considerazioni sul significato dell'espressione "proletariato giovanile" e sulla mitologia del "nuovo Soggetto" ("il Piu' Oppresso di Tutti, il Cristincroce di turno. Secondo questa logica il nuovo Soggetto sarebbe probabilmente una vecchia ex-operaia negra schizofrenica e omosessuale"), sono rimarcabili i passaggi teorici relativi ai "riti di merce": "...per chi ha presente che la merce esiste, non e' la merce a costituire fonte d'irritazione, e' casomai il rito che vorrebbe all'apparenza cancellarla mentre la consacra. La merce del caso non e' infatti il pacchetto di Muratti o la presenza del divo x, o il mero 'prezzo' del panino. La merce e' il 'rapporto di merce': e' merce-ideologia (la politica), e' merce-cultura (la musica), e' merce-soggetto (il palco)".
Cosi' l'esproprio generalizzato di Parco Lambro '76, oltre le apparenze, e' un rito di merce, in quanto "prescinde dal carattere specifico della merce (questa o quella, buona o cattiva) cioe' dal suo reale godimento [e] nega proprio il suo lato concreto, d'uso, per affermare il lato formale, l'astratto valore [...] Una persona, se un panino fa schifo o piu' semplicemente non gli va, non lo tocca anche se e' gratis, mentre il militante se ne appropria anche quando non ha fame perche' cio' di cui ha fame non e' il panino, ma e' il rapporto di merce amato-odiato che il panino esprime"; analogamente, la polemica contro la musica commerciale (come se ne esistesse una pura, fuori dal rapporto di scambio!) e' un'altra mistificazione: il coinvolgimento realizzato dalla "musica di movimento" e' un coinvolgimento "da lavoro , da milizia o da religione-ideologia ", la ricerca personale ne risulta compressa, e viene preclusa la possibilita` di creare "quella giusta tensione psichica e corporale" in cui si realizza una comunicazione piena, senza limiti prefissati; infine, il "gioco del Soggetto", l'urlare al microfono dal palco durante l'assemblea e' un rapporto di merce: "A livello di espressivita` corporale nell'urlo al microfono s'esprime l'istinto di potenza, il potere sugli altri. [...]
Allora, avevano preso il palco o erano stati presi dal palco?". Ma alcuni al Lambro non urlavano al microfono, lo consideravano nulla piu' che uno strumento, parlavano sul palco come avrebbero parlato altrove. "Che siano sempre piu' soggetti a parlare e sempre meno 'soggetti politici', sempre piy 'persone' e sempre meno 'compagni'".

7. Questo e' un collage tra un brano di U. Plinsky, ("Apocalypse Motel. Note su comunicazione e ideologia postindustriale",su "Notebook" n.3/4, Padova, 1990) e un brano da W.Burroughs, "Il pasto nudo", SugarCo, Milano 1985.

8. W. Burroughs, cit. Mi sembra importante aggiungere che anche il reticolo punitivo dispiegato nelle citta` italiane di questa nostra seconda repubblica sembra essere interpretabile con le frasi che Burroughs mette in bocca al suo Dottor Benway ( Demoralizzatore Totale in carica presso la citta` di Annexia, direttore del Centro di Ricondizionamento della "Repubblica della Liberta`", presente col suo nome o sotto mentite spoglie in ogni opera dell'autore): "uno stato poliziesco efficiente non ha bisogno di polizia", il cui intervento diretto e' contemplato unicamente laddove i raggi del mediascape giungano inclinati o eccessivamente rifratti, nelle fessure del corpo sociale dove gli ordini comunicati dallo spettacolo trovino non acquiescenza ma insubordinazione.
E ancora: "...la polizia aveva il pass per tutte le porte della citta`. Accompagnati da un sensitivo i poliziotti fanno irruzione nell'appartamento di qualcuno e danno inizio alla 'ricerca'. Il sensitivo li guida nel trovare tutto cio' che l'individuo intende nascondere (...) Oppure si buttano su qualsiasi oggetto. Da un nettapenne ad una forma di scarpe.
- E a che cosa dovrebbe servire questo?
- E' un nettapenne.
- Un nettapenne, dice lui.
- Adesso posso dire di aver sentito tutto.
- Credo che sia proprio cio' che ci interessa. Venite con noi. "
Vengono alla mente le demenziali perquisizioni a domicilio cui vengono periodicamente sottoposti i militanti del movimento antagonista, con requisizione da parte di polizia e carabinieri di qualsiasi libro recante sottolineature, di temi risalenti alla scuola media inferiore, di disegni e ghirigori tracciati su blocchetti per gli appunti,etc...

9. Per i pochi che non avessero visto il film, la vicenda si svolge in un vecchio distretto di polizia alla periferia di Los angeles, l'ultimo giorno prima del trasferimento delle funzioni amministrative in una zona del quartiere piu' sicura e controllabile. Protagonisti sono Napoleone Wilson, pluriomicida detenuto alla vigilia della sua esecuzione sulla sedia elettrica, e Bishop, poliziotto nero incaricato di sorvegliare il posto durante i lavori di trasloco. Durante la notte l'edificio e' fatto oggetto di un assalto da parte dei voodoo

urbani, ultraviolente squadre di fanatici adoratori del sangue, silenziosi e armati fino ai denti. Bishop resistera` all'interno del distretto fino all'alba, con l'aiuto di Wilson , il quale pensa sia preferibile finire sulla sedia elettrica dopo aver combattuto 10 ore in piu', piuttosto che farsi sbudellare come un maiale da un'organizzazione paramilitare di maniaci omicidi.
Si tratta quindi di fiction contorta, estremamente polisemica: c'e' chi definisce questo film "reazionario", perche' Wilson preferisce farsi uccidere dalla legge, dal potere esecutivo, piuttosto che soccombere al disordine urbano. Io invece penso che in questo film Carpenter descriva inconsciamente l'avvento di un nuovo dominio transpolitico: il distretto di polizia e' un simulacro, una vestigia del potere che fu, e neppure Bishop , a ben guardare, e' realmente un poliziotto. I VOODOO SONO LA VERA POLIZIA, la nuova polizia manifestamente occulta e "rizomatica"; la loro e' una violenza metodica, solo apparentemente irrazionale, che ricorda da molto vicino quella della presunta Falange Armata.
La stupidita` del titolo italiano, che insinua un paragone tra i Voodoo e le Brigate Rosse, testimonia il tentativo di dirottare questa fiction, investirla nella lotta ingaggiata dallo stato italiano per inventarsi un'emergenza su misura che coprisse la repressione del movimento di massa piu' radicale in Europa dopo la spartizione di Yalta.

7 File : SCHEDACO.ZIP

La comunicazione non poteva che essere, per sua natura, uno dei terreni principali di confronto teorico, scambio reciproco di esperienze ed abbozzo di una concreta progettualita' all'interno del Meeting internazionale. Su questi tre piani, e senza perderne mai di vista la stretta correlazione, si e' dipanato il dibattito della commissione.
Ai lavori hanno partecipato oltre quaranta situazioni, quasi la meta' non italiane: significativa, al di la' del gap tecnologico, la presenza di una agenzia di stampa palestinese dei Territori Occupati e di compagni statunitensi a fianco di realta' di tutta Europa. Erano presenti compagne/i polacchi (Cracovia), francesi (Parigi e Lione), austriaci (Viennna), svizzeri (Berna e Basilea), olandesi (Amsterdam) e tedeschi (Berlino, Wiesbaden, Colonia, Monaco, Mainz e Francoforte), provenienti dalle piu' diverse esperienze (Infoladen - Infoshop, giornali e radio di movimento, reti telematiche gia' attive, agenzie stampa, centri di documentazione e cosi' via).
Altrettanto ricco e variegato il panorama per quanto riguarda l'Italia: oltre ai gruppi della rete ECN gia' attivi in tutta la penisola all'interno delle radio di movimento, dei centri di documentazione e di comunicazione antagonista, dei centri sociali, hanno partecipato al dibattito le/i compagne/i della proposta di rete telematica alternativa Cyberpunk, agenzie di stampa e numerosi centri sociali e strutture di movimento.
Presso la commissione erano a disposizione tre personal computer, due linee telefoniche e rispettivi modem per effettuare prove pratiche di collegamento della rete ECN.
Il dibattito si e' sviluppato a partire dalla definizione, per quanto sintetica, di che cosa si intenda oggi per comunicazione e quale ruolo giochi nella societa' della sussunzione reale. Ed e' a partire dalla qualita' nuova dello sfruttamento, della sua nuova estensione in tutte le pieghe del sociale fino a comprendere l'intero tempo di vita dei soggetti, da questa dimensione totale del dominio, che la comunicazione si caratterizza, in maniera ambivalente, come agire e non come semplice strumento. Per i nuovi soggetti proletari come terreno di espressione comunitario di potenzialita' antagonistiche, per il capitale nel tentativo di appropriarsene, di irregimentarla, di farne modo di produzione e riproduzione del comando. Contro la comunicazione come modo di produzione e l'informazione come merce, e' necessario puntare alla riappropriazione dell'agire comunicativo, su un percorso di antagonismo, di tendenziale separatezza.
Da cio' la proposta di rete telematica di comunicazione antagonista ECN (European Counter Network), una proposta che ha iniziato a muovere i

primi passi due anni e mezzo fa e che si e' concretizzata, in forma sperimentale e sul livello nazionale italiano, nei primi collegamenti dell'ottobre 1990. La guerra nel Golfo ha poi rappresentato per tutto il movimento italiano un momento di presa di coscienza sulla centralita' del terreno della comunicazione ed e' qui che la rete ha mostrato grandi potenzialita', determinando un allargamento del numero di poli collegati sia via computer sia con altri strumenti ed una sempre maggiore diffusione delle informazioni comunicate attraverso strumenti quali le radio, agenzie e bollettini specifici. Il Meeting ha sancito la maturita' del passaggio della rete su una dimensione europeo.
Oltre al piano teorico i lavori della commissione hanno visto infatti, da una parte lo scambio di concrete esperienze per quanto riguarda l'utilizzo di reti telematiche commerciali o istituzionali gia' esistenti, sul phonefreaking e l'hackeraggio sociale, oltre che sull'utilizzo di altri strumenti piu' "tradizionali"; dall'altra un vivace interesse da parte di alcune situazioni europee sulla possibilita' di connettersi alla rete ECN. Il dibattito e' stato ulteriormente arricchito dalla presentazione della rete alternativa Cyberpunk.
A chiusura dei due giorni di discussione, a parte il rimpianto di non avere avuto piu' tempo per approfondire la conoscenza reciproca delle esperienze e i chiarimenti, e' stato stabilito, sia sul piano italiano che su quello internazionale, un PROGRAMMA DI LAVORO, da attuare nel breve periodo:
a) istallazione di un software che consenta, oltre ai collegamenti settimanali gia' sperimentati finora, le funzioni di una vera e propria BBS (Bulletin Board System), funzione gia' disponibile presso il nodo di Padova. Il che significa un'apertura totale dell'input, fatte salve alcune procedure di sicurezza, sulla rete ECN;
b) sul livello europeo e' stato stabilito un rapporto stabile con compagne/i di agenzie stampa e Infoladen olandesi e tedeschi, che portera' gia' a partire dalla fine di giugno a collegamenti quindicinali via computer con lo scambio reciproco di un notiziario in lingua inglese. Con situazioni polacche, austriache, francesi e palestinesi, lo scambio di queste notizie avverra' via fax;
c) sul livello italiano l'incremento e perfezionamento della produzione di bollettini territoriali, l'intensificarsi dell'interazione della rete con gli altri strumenti dell'informazione antagonista, la realizzazione di iniziative di sottoscrizione e, su tempi piu' lunghi, la formalizzazione anche in termini giuridici di alcune sue funzioni e l'istruzione di un inchiesta sociale metropolitana (su tematiche quali "la nuova destra sociale" o "cooperazione, centri sociali, lavoro") che si valga della rete, insieme al maggior numero di strutture di movimento.

8 File : DARIO.001

LA NECESSITA' DI UNA FILOSOFIA PER IL COMPUTER

Che una filosofia non possa mancare dovendo vedercela col computer, si puo' capire anche simulando una situazione d' eccezione: quella di un sovrano che, dovendo decidere se fare la guerra al vicino, interpelli il proprio capo di stato maggiore per consiglio. Chiaro che trattandosi di un generale, l'interpellato scartera' automaticamente che si tratti d'una richiesta di consiglio di merito: egli pensera' subito che il sovrano voglia sapere se il progetto sia vincente, e a quale prezzo. E cosi' andra' a sua volta a interpellare il computer (che ritiene infallibile) per conoscere l'entita' delle risorse necessarie (uomini e materiali) per battere il nemico. Pochi minuti, ed ecco il capo di stato maggiore sciorinare al sovrano quanta carne si debba mettere al fuoco per una vittoria in tempi brevissimi.
E allora ci sara' la guerra, che dovrebbe risultare vantaggiosa data la risposta scientifica del computer, che ovviamente non sa, non avendoglielo mai detto il capo di stato maggiore, che anche il nemico dispone di computer, esso pure in grado di determinare scientificamente le condizioni della vittoria.
Una situazione apparentemente paradossale, e che in realta' riflette il tracollo del sapere problematico di fronte a quello del successo tecnico garantito, sapere quest' ultimo che appare il sicuro viatico intellettuale per correre trionfalmente alla morte.
Parole grosse, non c' e` dubbio, per le quali necessita un' esauriente spiegazione, partendo dalla ormai generalmente trascurata filosofia, scambiata per lo scemo del villaggio rispetto all'irresistibile efficientismo della scienza e della tecnica, donde viene una delle loro piu' gloriose creazioni : la serie senza fine di computer, buoni per tutti gli usi, dalla guerra ai mezzi ingegneristici per garantire la pace.
Intanto, cosa significa filosofia ? Dovrebbe voler dire amore del sapere. Ma quale sapere ? Sapere immediato, sapere mediato, sapere per il successo di un' operazione, o invece sapere problematico, indagine di problemi che non possono avere soluzione definitiva, dati i limiti spazio temporali in cui si muove il soggetto, dunque impresa folle, inutile perditempo dovendosi assumere sapere produttivo tecnico scientifico ?
Un quesito in realta' mal formulato, non esistendo due saperi, quello problematico e quello del successo, ma solo il primo, trattandosi nel caso del "sapere" tecnico scientifico, di un bagaglio di informazioni dentro un quadro fisso, fuori del quale non c' e` nulla, o, per meglio dire, si immagina non ci sia nulla, come fa il capo di stato maggiore che semplicemente ignora che anche il nemico dispone

di computer, cosicche' quella che lui immagina come azione andrebbe vista invece come interazione, i due sacchi tradizionali, uno dei colpi che si possono infliggere al nemico, l'altro dei colpi che quest' ultimo puo' infliggere a noi.
Se sapere problematico e' vero sapere, al contrario del bagaglio di informazioni unilaterali del linguaggio computerizzato, e' perche' il sapere problematico puo' fornirci se la metodologia e' rigorosa un quadro complessivo che consente di comprendere che magari una soluzione tecnica, apparentemente vantaggiosa nella immediatezza, risultera', alla lunga, di danno, o per tutti, o per i molti, o per i pochi, donde la necessita' di una valutazione che richiede fra l'altro una consapevolezza del bene e del male. che nessuna scienza puo' darci.
E' vantaggioso, per dirne una, salire a livelli sempre piu' alti di produttivita', o invece questa escalation genera il consumismo dei pochi e la piu' nera miseria della maggior parte del genere umano, per non parlare dell'inevitabile sviluppo entropico, che porta con se', fatalmente, l'invivibilita' del pianeta e, con essa, la dissoluzione del sistema della vita ?

Non e' solo per la guerra che oggi il sovrano si avvale del computer, ma anche per il suo opposto, la pace. Fior di scienziati spendono il tempo della loro vita interrogando i computer per sapere fin dove il conflitto sia tollerabile, anzi provvidenziale per la stabilita' di equilibri necessariamente instabili. Il punto pero' e' un altro : cosa debba intendersi per pace, se cioe' si tratti di situazione apparentemente pacifica, ma in realta' vantaggiosa al dominio, o se invece con la pace si miri a un' equa conciliazione fra gli esseri umani nel loro complesso (Nord e Sud del mondo), senza piu' aree del privilegio a garantire, come oggi sono garantite, col terrore atomico. Si potra' dubitare che questa seconda pace sia realizzabile : ma allora non c' e` computer che tenga, che` nessuna soluzione tecnica potra' dissolvere l'attuale stato di guerra permanente, che finira' probabilmente con lo sfociare nella competizione risolutiva per l'eternita', caratterizzabile con un segno di morte di valenza planetaria..
Allora, se la soluzione tecnica puo' valere quando vale solo per l'immediato, unica alternativa, anche se difficile, e non garantibile a priori, e' quella del sapere problematico, che non si improvvisa, trattandosi di un abito mentale, che si acquista interrogando la storia non , evidentemente, su un piano nozionistico, ma come pensiero, il linguaggio che ci viene dal corso storico, e cio' perche' il sapere e' quello argomentato, che, per quanto necessariamente limitato, e' il solo in grado di fornirci il quadro in movimento ininterrotto della situazione umana nello spazio e nel tempo, quadro che presentemente mostra un treno in corsa, fornito di tutti i ritrovati tecnici, di tutti i comforts, ma che nessuno sa dove porti, e neanche interessa saperlo, non potendo il computer darci in proposito alcuna risposta.
Compito di una filosofia per il computer (per un suo uso che non si risolva in catastrofe), dovrebbe essere quello di darci la consapevolezza che anche il computer, al pari di tutti i successi tecnico scientifici, ci consente di acquistare da una parte, perdendo l'equivalente, se non di piu', da un' altra. I generali (per tornare alla metafora iniziale) cretini lo erano anche prima dei computer, oggi pero', attraverso i computer, possono fare del loro sovrano un cavaliere dell'apocalisse, il cavaliere solitario del fine del mondo.
Grande vantaggio del computer l'accelerazione dell'informazione. Per lo piu' pero' si ignora che di per se' l'informazione e' un sacco vuoto, che non sta in piedi, se non e' sorretto da interpretazioni cognitive e valutazioni etiche, che permettono di giudicare se l'informazione stessa, indipendentemente dalla sua realta' fattuale, non sia mistificatoria, da valere come depistaggio rispetto ad altre informazioni che non vengono date, o sono stravolte da un flusso informativo caotico, ben peggiore dell'ignoranza.

DAL MURO DI BERLINO AL MASSACRO DELL`IRAK

Un mese dopo il dissolvimento politico del muro di Berlino, si e` visto il massacro di Panama, e poi, in Febbraio, l` insuccesso elettorale del Fronte Sandinista, dovuto, oltre che alla vittoria degli Stati Uniti nella guerra di logoramento condotta per otto anni contro il Nicaragua, finanziando e gestendo il terrorismo dei contras, alla sfiducia popolare in un futuro possibile ora che Managua non poteva piu` contare sull` Unione Sovietica, scaduta a potenza regionale, ed esposta (Stati Uniti aiutando) a disintegrazione interna.
Sarebbe stato poi probabilmente il turno di Cuba, se il contenzioso Irak-Kuwait, fomentato probabilmente America, non avesse aizzato Saddam Hussein alla prova di forza dello scorso Agosto, che Washington doveva aspettarsi, come starebbe a dimostrare la rapidita` con cui, sul piano militare e quello politico, s'e` subito tagliata i ponti alle spalle, mettendo il mondo civile nelle condizioni di battersi per la tutela dei propri valori, se non voleva perdere, con l` onore, l` anima stessa della nostra democrazia: il petrolio.
E cosi` ecco dinanzi a noi una nuova era coloniale, con la differenza, rispetto a quella del passato, che il bastone no e` piu` dato dalle tradizionali cannoniere, micidiali con misura, ma da un apparato di distruzione totale, in grado di far terra bruciata di interi paesi, per non parlare di interi genocidi quantificabili nelle centinaia di migliaia di cadaveri: colonialismo per altro che ha pure un risvolto nell` area dello sviluppo, se ora, a massacro avvenuto, padroni assoluti

del mercato sono gli Stati Uniti, che possono cosi` governare autonomamente la divisione sociale del lavoro su scala mobile, compresi quelli che fino a ieri costituivano per Washington due paesi pericolosamente concorrenti, quali Germania e Giappone.
Sempre nella storia del mondo c' e' stata guerra per uno sbilanciamento (reale o presunto) dei rapporti di forza sui quali si fondava quella che comunemente vien detta pace, e che in realta' l'ordine imposto dal dominio con la forza, e che puo' anche usufruire del consenso della maggioranza, come nella Germania nazista protesta all'egemonia europea, e oggi nelle democrazie occidentali dell'opulenza e del consumismo.
Non e' detto, naturalmente, che se e' sempre stato cosi', cosi' debba essere finche' ci sara' un futuro per l'uomo.
Certo e' comunque che non basta invocare la pace per goderne cosi' come non basta invocare la fine del dominio e dello sfruttamento per avere il comunismo, se di comunismo genuino si tratta. Necessita anche semplicemente per indirizzarsi al comunismo un cambiamento teorico e pratico, che sarebbe ben piu' della rivoluzione copernicana, cosa per altro (almeno per quanto concerne la teoria) molto meno difficile di quanto ci si immagini, sempre che ci sappia proteggere da MEDIA e industria culturale, che non sono_ purtroppo esclusivi della conservazione, se un giornale che continua a chiamarsi comunista sostiene che " da un pezzo e' tempo di passare , rovesciando Marx, dalla critica delle armi alle armi della critica, rovesciamento da intendersi come sopravvivenza esclusiva di questa seconda critica, dal momento che il testo cosi` continua: " Queste (le armi della critica) debbono essere, ed essere sentite, piu` concrete di un fucile; e venir afferrate da molti, senza odio, ma senza rassegnazione, e nei tempi della loro vita. "
Concetto che si trova gia` in Camus, espresso in modo piu` poetico, affermando Camus l` imperativo di formulare parole che reggano alle pallottole. Parole, evidentemente che non sono state formulate, non in ragione del poco tempo concesso al poeta dal propio destino mortale, ma perche` propio non esistono e non perche` l` abbia detto Marx con quel suo binomio, per lui inscindibile, di armi della critica e di critica delle armi, ma perche` mai e` stata superata, nella materialita` storica, la condizione dello stato naturale, nel quale, si tratti di lotta di classe, di etnie, di nazioni, di stati, non c`e' ragione (o il suo contrario) che possa sostenersi senza le armi, che ovviamente non sono soltanto quelle degli arsenali, bensi` il complesso di mezzi di offesa e di difesa ricorrenti nella produzione, sia produzione per la nostra sopravvivenza, sia invece produzione di dei, religioni, scienze, produzione, in una parola, dei cosiddetti valori spirituali, che, per quanto ci concerne (noi fortunati abitanti dell` area del privilegio mondiale), ci gratificano della granitica convinzione che la nostra democrazia, capitalistico-cristiana, sia il migliore dei mondi possibili, e degno dunque, in quanto tale, di protezione atomica, e, se necessario, di genocidi magari ancor piu` pesanti di quello esibito lo scorso febbraio dagli Stati Uniti e dai loro alleati.
Teoricamente, niente piu` facile che dimostrare che, invece che sui piedi, viviamo sulla testa, per cui non ci e` dato vedere che quella che chiamiamo pace, da conservare con la diserzione nell` immaginario pacifista, comporta un numero annuo di morti per fame ben maggiore di tutti quelli cagionati dalla guerra tecnologica contro l` Irak, se un` autorevole studiosa quale Susan George calcola che, con questi morti ammazzatoi dalla miseria, e` come se si ripetesse sul pianeta una Hiroshima ogni due giorni.

Che le cose, per la teoria, stiano cosi`, posso sostenerlo per esperienza personale, visto che, per un nuovo libro in cantiere, dal titolo provvisorio " Una filosofia per l` inferno ", non mi e` costata nessuna difficolta` dimostrare:

a) Che Platone e Aristotele in poi nessun filosofo della politica e della storia e` riuscito a legittimare inconfutabilmente il dominio, non si dice del padrone rispetto al servo, ma semplicemente del potere rispetto alla societa` civile, che, se composta, come si sostiene, di uomini liberi, non si capisce come essi accettino di lasciare al potere il diritto di decidere sulla loro sorte, guerra compresa, qualunque sia il prezzo in lutti e rovine.

b) che per quanto singolare possa sembrare in questo momento di morte di Marx, non c` e' piu` ormai alternativa al comunismo, se non si vuole che il massacro del Golfo assuma a paradigma eterno e immutabile dei comportamenti repressivi del nuovo ordine mondiale.

c) Che cio` nonostante costituisce sono della ragione il pensare che il comunismo (ammesso che l` umanita` possa fondarlo materialmente, e sia ancora in tempo per farlo) possa essere altra cosa da un movimento reale di massa, a scala planetaria, onde chiunque puo` essere, almeno per un certo tempo, compagno di strada verso il comunismo, ancorche` il suo il suo linguaggio non coincida con il nostro, ma il suo agire vada nella giusta direzione, direzione che oggi non puo` essere volta a limitare l` onnipotenza americana, non certo per antiamericanismo preconcetto, ma per la ragione che gli Stati Uniti costituiscono attualmente un pericolo di dominazione mondiale da pagarsi con lacrime, sudore e sangue, e non solo per i dannati della terra (in primo luogo, in questo momento, i palestinesi,) ma anche per tutti coloro che, pur vivendo nell` area del privilegio, non

potranno mai partecipare del decisionismo infallibile(diretto o indiretto che sia) di chi detta le leggi e le fa eseguire, per cui sara` loro impossibile scansare la mazzata conseguente alle spese di guerra e a quelle per la ricostruzione, per non parlare delle nuove spese per il riarmo, non solo per rimpolpare gli arsenali parzialmente lacunosi, ma anche in vista di una ripresa della guerra fredda per regolare definitivamente i conti con l` Unione Sovietica, sia essa rassegnata al propio declassamento a potenza regionale o decisa invece a riprendere il ruolo di potenza regionale o decisa invece a riprendere il ruolo di grande potenza, se non altro per salvarsi dalla balcanizzazione decisa dagli Stati Uniti.

Di qui l'esigenza di un impegno (cosa ben piu' difficile che dimostrare l'inconsistenza teorica dell'attuale ordinamento democraticocapitalistico) per saggiare correttamente la misura in cui possa e debba svolgersi la critica delle armi in funzione della rivoluzionaria guerra alla guerra, da intendersi (visto che la realta' di pace di questa pace genocida e ancor piu' guerreggiata) come guerra alla pace, la pace della sempre piu' iniqua divisione sociale del lavoro su scala mondiale, la pace conseguente alla vittoria americana (che liquidata l'Urss, non ha piu' da temere scontri suicidi, essendo lei sola ormai a poter usare impunemente di tutte le armi di sterminio, atomiche comprese), la pace del dominio e dello sfruttamento, la pace anti-ragione, che sarebbe pero' irragionevole pensare di combattere facendo appello alla ragione, che' unica, vera ragione non e' quella illuministicamente astratta, bensi' la ragione storiografica, consapevole che una storia, che non sia liberata, in un congruo periodo di tempo, da dominio a sfruttamento, continuera' ad essere storia di guerra, anche se il consumismo e il desiderio di continuare a fruirne ci impediscono di avvedercene.

9 File : DARIO.003

Montepulciano 16/04/91

AI COMPAGNI DI ROMA DA PARTE DI DARIO PACCINO

Con preghiera di sollecita risposta a questo testo e di sollecita trasmissione dello stesso alle situazioni presenti alla riunione a Roma del 14 scorso. Grazie. Cordialmente.

Bozza del progetto di comunicazione per la trasformazione radicale.

1) Nulla vieta che si continui a parlare di comunicazione antagonista, termine pero' che, personalmente, non ritengo propio, ritenendo comunicazione antagonista solo quella del dominio, antagonista contro uomo e natura, e, particolarmente, contro la verita' che e' quella di una produzione antagonista (spogliarne nove per arricchirne una) comunicata invece come insuperabile livello delle forze produttive, e dunque, direttamente o indirettamente, fruttuosa per le generalita'. Per contro la nostra comunicazione (dialogante, il contrario di quella monologante del dominio) non puo' non correre (qui e ora) lungo i binari delle undici di Marx su Feurbach, sulla trasformazione tesi che concludono, notoriamente, con l'imperativo categorico di trasformare il mondo dislocando cosi' la storia dal nefasto terreno della menzogna a quello feroce della verita'.

2) Cio' permesso un' altra premessa ancora. Fondamento di ogni critica osserva Marx nella introduzione alla critica del diritto pubblico di Megel, e' la critica della religione religione che costituisce il capovolgimento preliminare di ogni realta' ponendo in principio il verbo (l'idea) che si fa carne, la coscienza che si fa' storia mentre in realta' e' la filosofia ad essere figlia della storia e non viceversa, filosofia che poi incide appunto attraverso la comunicazione sulla storia.
Concetto in questo contesto da leggere quale riflesso di una teoria del cambiamento radicale post positivismo marxista senza cadere pero'nell'ontologismo che postulava l'esistenza di Dio (l'idea) per il solo fatto che per logico pensarlo, quando come appunto ha dimostrato Kant non si da pensiero, per quanto logico possa apparire, che possa determinare l'esistenza.
Di qui l'impossibilita' (con riferimento a questa nostra realta' storica) di disgiungere (nonostante l'era atomica) il binomio marxiano armi della critica critica delle armi non essendoci critica per quanto rigorosa che possa sussumere il movimento reale della storia funzionante si tratti dell'attuale apparente pace o dell'appena vista guerra apocalittica del Golfo, in forza delle armi che non si riducono ovviamente a

quelle militari regolarmente operante bastando come s'e' visto nella guerra fredda maggior capacita' di deterrenza tecnologico finanziaria o anche semplicentismo ideologico) propio per questa sua asettica concezione della religione come pura forza produttiva del dominio. Altro elemento positivo della menzogna ideologica romana: si trattava di religione politeista, senza dunque alcuna pretesa di universalita', per cui tutti gli dei del mondo potevano trovare ospitalita' a Roma, eccezione fatta, naturalmente, per gli dei del giudaismo e del cristianesimo, religioni monoteiste, per le quali l'attributo dell'universalita', anziche' che all'imperatore romano, spettava ai sacerdoti depositari della verita' suprema, appunto il dio delle due rispettive religioni.

4) Se i roghi hanno incenerito milioni di streghe e di eretici, se milioni di esseri umani hanno perduto la vita nelle guerre di religione, se oggi riteniamo che questa nostra democrazia proprietaria con relativi linguaggi e forme comunicative debba valere per tutti i popoli del pianeta, e' in ragione (ideologicamente) dell'infausto trapasso dal politeismo al monoteismo, monoteismo che non puo' richiedere proselitismo e guerra, un tempo solo quella guerregiata, oggi anche la guerra inerente all'imposizione col vigente modello produttivo della divisione sociale del lavoro planetaria che piu' ci convenga spiritualmente e materialmente.

5) Un universo monoteista, il nostro, che Susan George definisce regime planetario dell'apartheid. Come dire che allo stesso modo che la maggioranza dei bianchi, in Sudafrica, ritiene sacrosanta la segregazione schiavista dei neri, cosi la maggioranza degli ..... (nel fax non si capisce il seguito)

6) Due le specie umane tra coloro che partecipano a tale convinzione, i " cattivi " e i " buoni " coloro che Marx definiva rispettivamente " fatalisti " e " filantropi ". Esemplificando: Indro Montanelli e Rossana Rossanda, il primo che giustifica lo stato di cose presente come un dato di natura, sul quale non vale piangere, e la seconda che ritiene che il rimedio ci sia e consista in cosi' potenti (quelle contenute nel suo cervello) armi della critica da poter sussumere irresiduatamente l'ormai obsoleta critica delle armi, per cui si torna a scelta all'opera di conversione dei malvagi (i padroni) attraverso la grazia di Dio o alla resurrezione della meritatamente screditata ragione strumentale illurninistica.

7) Materialita' storica quella dei buoni e cattivi dell'attuale consumismo oppurtunatamente protetta dalla tecnologia (della guerra guerreggiata e della pacifica e pacifista guerra inerente alla produzione antagonista) del dominio atomico cibernetico. Consumismo magari deprecato a parole anche perche' non raramente se ne coglie la realta' metaforizzabile in un treno senza piu' controllo in rapida corsa verso l'annientamento della specie se non dello stesso sistema della vita: consumismo comunque cui siamo ormai cosi' assuefatti, da pensare che perderlo sarebbe lo stesso che tornare alla preistoria, per altro senza alcun vantaggio per i neri del nostro apartheid, se e' vero che uno sviluppo come il nostro non e' generalizzabile a scala planetaria per piu' che evidenti ragioni economiche ed ecologiche nonche' normali se la nostra democrazia richiede un carburante miscelato con sangue e petrolio.

8) Questo il punto: che l'onnipotente dio tecnologicoconsumistico e' si di matrice padronale fa comodo alla grande maggioranza degli occidentali per cui esso s' e` fatto oltre che senso comune sangue del nostro sangue. Con la conseguenza che la nostra comunicazione propio perche' finalizzata a una trasformazione radicale, non puo' non essere avvertita ancor piu' che come ereticale e sovversiva come demenziale al punto che per lecito ipotizzare che se disponessimo di tutte e tre le reti televisive statali ne saremmo cacciati in breve tempo a furor di popolo dovendosi per avere successo far cambiare con le sole armi della critica forma mentis alla generalita', evento cui possono credere solo colonelli verdi, cristiani progressisti e patiti del comunismo, abrogando la produzione antagonista della valorizzazione capitalistica e inerente divisione sociale del lavoro su scala mondiale.

9) Tutte cose da tener presenti non gia' ovviamente per un miraggio di resa ma per renderci conto che la nostra comunicazione non puo' scimmiottare l'edonismo comunicativo imperante, ne l'accademico dibattito delle idee, e neppure la controinformazione intesa come un arsenale di dati da sparare (come tanti Patriot contro altrettanti Scud) contro il diuturno bombardamento comunicativo del nemico, ma deve invece consistere in un agire comunicativo che non puo' mai perdere di mira, partendo dalla valutazione realistica puo' non discendere dal movimento reale, trasformazione che non sia fatta tra i dannati dell'attuale apartheid.

10) Comunicazione dunque diversificata per arrivare (con i piu' oppurtuni mezzi) quanto ai parroci tanto all'emarginazione quanto a chi pur dentro la cerchia dei garantiti (i protagonisti delle rifondazioni comuniste europee ?), riesce ancora a capire che la garanzia di cui gode basta un niente per dissorverla dal momento che le decisioni del comando centrale del capitalismo concernono intere regioni, se non continenti quando non addirittura il pianeta che sara' sicuramente ridisegnato in conseguenza per citare

una piaga fra le tante dell'effetto serra (frutto dell'antagonismo produttivo contro uomo e natura), per i quale si prevedono esodi penalizzanti non meno di un miliardo di vittime (i curdi di domani per i quali nessuno piangera')

11) Di qui la proposta fatta, nella riunione a Roma del 14 Marzo di un bollettino (con frequenza da stabilire dopo la fase sperimentale) finalizzato nello stesso tempo a produrre sintesi comunicativa e a porre le basi per la redazione di annali della comunicazione e delle lotte: obiettivo da realizzarsi collettivamente dandoci se possibile come prima scadenza (il numero zero) la meta' del mese prossimo per poter poi presentare il primo numero a Venezia nei giorni del convegno internazionale in programma.

12) Questa la dinamica che propongo: ogni situazione mi faccia pervenire al piu' presto una risposta critica a questo mio testo e una sintesi di quanto ha comunicato sulla guerra nel Golfo e sul nuovo ordine internazionale per quanto concerne l'Occidente per un verso ed Est e Sud per l'altro (come si prevede che verra' modificato, in conseguenza dell'Apocalisse esibita dall'America nel Golfo, il vigente apartheid sia fra i benefici che fra le vittime e fino a che punto si presume che il rivolgimento investa in negativo le sinistre istituzionali europee). Anche se questo mio testo richiederebbe un ampio e approfondito discorso critico e' chiaro che volendo disporre del numero zero del bollettino per l'incontro in programma a meta' Maggio si deve fissare un termine temporale e spaziale. Tempo: materiale trasmesso entro pochi giorni. Spazio: non piu' di cento righe (di trenta battute ciascuna) per la risposta al testo e non piu' di sessanta (sempre di trenta battute) per una sintesi di una comunicazione fin qui fatta sulla guerra del Golfo e sul nuovo ordine mondiale (o il contrario per chi preferisca sessanta righe per la critica del testo, cento per la sintesi comunicativa, l'importante e' che complessivamente non si superino le centossesanta righe). Io poi coordinero' il tutto per pubblicare nel numero zero:
a) Una breve introduzione esplicativa
b) Questo mio testoc) Un' essenziale esposizione delle risposte e delle sintesi
d) Proposte di base all'esperienza dello stesso numero zero.

buon lavoro, Dario.

10 File : FINESOC.ZIP

L'OSCURA EUFORIA DEI VICEVERSA

Non cercare di avere l'ultima parola. Potresti ottenerla.
Lazarus Long

La critica radicale all'esistente capitalistico, durante i suoi piu' recenti movimenti di negazione, ha tralasciato di esplorare a fondo alcune regioni discorsive. Nessun "Hic sunt leones": semplicemente, si tratta di zone che ci siamo limitati a percorrere descrivendole a rapidi tratti dai finestrini dei nostri veicoli di intervento, scartando i momenti speculativi che ci avrebbero allontanati dai tragitti allora prefissati; tragitti che dovevano portarci alla definizione di cio' che oggi, in diversi tempi-forme-soggettivita', si muove contro il dominio e la socializzazione forzata dell'immaginario.
Dobbiamo affondare le gambe nel fango di queste terre. La critica conosce solo derive, non e' un viaggio Alpitour ne' - peggio - un Camel Trophy in giungle di plastica con l'optional di imprevisti programmati.
Fuor di allegoria, i punti in cui oggi l'analisi va affinata sono (tra gli altri):
A. La "morte del sociale" traccia intorno alle ipotesi di lotta una gabbia d'acciaio. L'avvento della societa' implosivo-mafiosa e l'individualismo di massa hanno veramente dissolto i soggetti individuali e collettivi?
Occorre definire cosa fosse il "sociale" e se la sua "fine" sia un dato solo e invariabilmente negativo per le sorti del conflitto di classe.
B. Ci troviamo inoltre a che fare con la sopraggiunta inutilita', nei paesi capitalistici avanzati, di espropriare i mezzi di produzione (che e' oggi principalmente PRODUZIONE DI MORTE) e di ridistribuire la "ricchezza" (poiche'si tratta in gran parte di merci che soddisfano in modo transitorio bisogni meramente quantitativi). Riguardo agli effetti di cio' sulla lotta per l'antipotere territoriale, occorre dimostrare come il bisogno di spazi non possa considerarsi "meramente quantitativo", in quanto la merce-spazio ha caratteristiche peculiari che, dopo la devalorizzazione operata dall'autogestione (intesa non come "partecipazione" al proprio riprodursi come forza-lavoro, bensi' come INSORGERE DEL CORPO), vanno rigiocate in positivo.
C. Il massimo stiramento del rapporto emittente-ricettore nelle nuove tecnologie di informazione, lungi dal decretare il superamento della verticalita' del modello e della comunicazione massificata, ha inaugurato un diverso totalitarismo ed una "massificazione a misura d'uomo". L'individualismo di massa viene rafforzato come paradigma dominante dell'odierna cooperazione sociale produttiva.

Da qui occorre ripartire per realizzare nelle lotte quella compresenza di "buchi neri" e "detonazioni" che avevamo individuato come conditio sine qua non per una nuova costruzione di situazioni.
L'andamento necessariamente singhiozzante del testo che segue e' dovuto alla momentanea difficolta' di trattare questi argomenti in maniera organica e lineare. Del resto deve averlo gia' detto qualcuno: siamo nell'epoca in cui non bisogna tenere per se' i propri appunti.

FINE DEL SOCIALE = TEMPO DEL SOGGETTO

Ad un certo stadio della socializzazione capitalistica dell'immaginario - avviata con la scoperta della riproduzione tecnica delle immagini - il sociale e' franato dall'illusione di una relativa autonomia ad una rassegnata anomia che ha lasciato interdette le "menti prespettacolari", qualsiasi postazione queste occupassero nel gioco dello Homo homini lupus.
Il sociale e' divenuto una massa "inerte, implosiva, frantumata, atomizzata che si difende dai media attraverso l'esercizio dell'apatia" (1), che cerca di fuggire dal confronto forzato con l'*immagine sociale* creandosi percorsi abituali da un medium all'altro, condotti virtuali che aggirino il bombardamento di immagini e modelli identificativi, come teleferiche sospese su un vulcano sputacchiante lapilli (2).
La societa' implosivo-mafiosa si sviluppa parallelamente a questo strano "decesso". La materia ribollente finisce per rapprendersi in una serie di rapporti privilegiati ma instabili, come lobbies, bande, cordate clientelari. Legami dislocati nei punti strategici della fabbrica sociale, che di "amicale" hanno solo uno sbiadito alone. Aree sociali "periferiche" i cui rapporti coi "centri" decisionali sono gestiti da *brokers* e mediatori di ogni tipo.
I cervelli prigionieri dei dispositivi antinomici della metafisica occidentale hanno frainteso l'avvento di questa societa' fieramente priva di legittimazione: Alvin Toffler, nel suo ultimo fittissimo tomo (*Powershift*, Sperling & Kupfer, 1991), descrive sempre piu' affascinato i nuovi sistemi informativi aziendali - basati sull'interfacciarsi dei piani gerarchici, ma non certo sulla scomparsa dei rapporti di subordinazione - per affermare alla fine che il potere e' divenuto "orizzontale".
Nel verso opposto procedeva, quasi vent'anni fa, la costruzione ideologica del S.I.M. (Stato Imperialista delle Multinazionali) da parte delle Brigate Rosse: dalla tendenza a costruire "sistemi orizzontali" basati sul decentramento produttivo e sull'accentramento decisionale, si arrivo' alla contemplazione neoplatonica di un comando soprannaturalmente unipolare: "il mondo capitalistico come una sfera: al centro il potere centripeto del capitale (...); verso la superficie tutte le forze centrifughe della trasgressione"(3).
Invero, la "morte del sociale" non fa che retroagire sugli eventi che ne sono la causa: la crisi di comando sui precedenti modelli di organizzazione e controllo della produzione; le nuove esigenze di riproduzione della forza-lavoro; l'assimilazione di ogni momento della vita al tempo del capitale. Ma non e' vero che l'atomizzazione della massa finisca per dissolvere i soggetti individuali e collettivi.
Scriveva Mario Perniola piu' di dieci anni fa: "L'immagine sociale non e' il prodotto dell'iniziativa dell'individuo, ma qualcosa che *e' gia' data in partenza* e a cui e' impossibile sottrarsi, se non *ricadendo nella marginalita'*, nel periferico, nel resto"(4)(enfasi nostra). Quest'asserzione aveva almeno due grosse falle: in primo luogo l'immagine sociale - lo spettacolo - si ri/de/costruisce periodicamente sull'espropriazione capitalistica della comunicazione intersoggettiva, della possibilita' degli individui di cooperare e "fare societa'"; insomma, sulla capacita' del comando di trasformare la comunicazione in informazione, e quindi in immagine sociale. Questo vale sia per i soggetti acquiescenti, sia per quelli rivoltati, il cui intervento critico viene ricodificato, per fare da nuovo puntello alla societa' dello spettacolo; quindi l'immagine sociale non si puo' considerare "data in partenza".
Per quanto invece riguarda la "marginalita'", si puo' rispondere con le parole di A.Negri e F.Guattari dal loro pamphlet Le verita' nomadi (Pellicani, 1989): "Non e' affatto un paradosso dire che SOLO LE MARGINALITA' SONO CAPACI DI UNIVERSALITA' (...) la verita' 'a portata d'universo' si costituisce con la scoperta dell'*amico* nella sua singolarita', dell'*altro* nella sua irriducibile eterogeneita', della *comunita'* solidale nel rispetto dei suoi valori e delle sue finalita'. Questo e' il 'metodo' e la 'logica' delle marginalita' che sono cosi' il segno esemplare di una innovazione politica richiamata dai dispositivi produttivi attuali, adeguata alle trasformazioni rivoluzionarie. Ogni marginalita', scommettendo su se stessa, e' dunque portatrice potenziale dei bisogni e dei desideri della piu' ampia maggioranza".
Sottrarsi allo spettacolo, senza alibi o impraticabili vie di fuga nell'abitudine, significa farsi portatori di bisogni generali.

I tempi che verranno si preannunciano terribili e interessanti, e non e' affatto scontato che i nuovi conflitti saranno piu' soft di quelli prevalentemente molari che ci siamo lasciati alle spalle. Alla "morte del sociale" puo'paradossalmente corrispondere una incontrollabile e psichedelica produzione di soggettivita' antagoniste, soggettivita' che si coordineranno e riconosceranno attraverso modelli comunicativi reticolari.
Nelle interzone il mediascape vede provvisoriamente invertito il proprio flusso, ogni messaggio (fiction, comandi, informazioni) viene distorto e reinterpretato

secondo il codice del sottogruppo sociale che lo riceve. Ne nascono strane, spesso invisibili, subculture. Il capitale interviene su questo "residuo" per reinserirlo nei suoi processi di valorizzazione, ma per far questo deve emettere un certo tipo di messaggi, che puntualmente produrranno scarti, eccedenze, smagliature, quando non vere e proprie anomalie. Il comando e' crisi, ovunque e comunque si muova.
Sarebbe una grave forma di presbiopia politica non capire che e' proprio da questo riciclaggio rovesciato, da questo dirottamento del valore/segno (5), che puo' svilupparsi un pluri(sub)linguismo della liberazione. Oggi stiamo lavorando "in rete" (non solo reti di computers, ma reti di soggetti conflittuali) per prepararci alle lotte dei giorni a venire, lotte inedite, imprevedibili perche' "al di la' del sociale", irrappresentabili perche' "al di la' del politico"(6)

LO SPAZIO COME BISOGNO RADICALE E LA CORPOREITA' MUTANTE

La "ricchezza" prodotta oggi dal capitale e' "sterco che non si puo' utilizzare neppure piu' come letame". Il valore d'uso delle merci e' ormai ridotto a mero fondamento metafisico, poiche' l'*utilita'* coincide in toto con la *desiderabilita'*, e la desiderabilita' e' il piu' delle volte riferita a bisogni meramente quantitativi infinitamente riproducibili (i bisogni di possesso al fine di un'elevazione dello status personale). La desiderabilita' di un oggetto non e' mai stata tanto effimera e transitoria; la societa'-merce non ha mai conosciuto prima un simile feticismo.
Non si tratta piu' soltanto di sognare l'espropriazione dei proprietari: occorre impedire al capitale la scomposizione e rifunzionalizzazione di bisogni radicali(7) quali il bisogno di comunita' (di riconoscimento intersoggettivo) e il bisogno di costruire, di creare, sul cui soddisfacimento fittizio si basa oggi la produzione sociale. Occorre rivalorizzare le potenzialita' del cooperare, per ricostruire su questi bisogni un percorso di liberazione.
All'intersezione dei bisogni radicali poco sopra evocati corrisponde il BISOGNO DI SPAZIO: spazio del corpo, spazio per viverci , per farci qualcosa, per incontrarvi l'altro da se'. E ancora: spazio che puo' essere esplorato, spazio della socialita' o dell'intimita', spazio del conflitto, spazio come interzona.
Per il capitale, al contrario, lo spazio non ha mai fatto altro che contenere la riproduzione della forza-lavoro/consumo, e' sempre stato l'unione degli insiemi di convivenza forzata, la palestra per l'esercizio della sovranita' della merce. Spazio come dominio, spazio come capitale-territorio, spazio come lavoro.
Oggi poi lo spazio e' VIRTUALE, deterritorializzato da urticanti flussi multimediali e RIterritorializzato come zona di guerra totale, come Beirut dell'immaginario, come catena montuosa di cadaveri. In questo scenario neonaturale si giocano le chances dell'antipotere: lo spazio e' un bisogno qualitativo, una volta espropriato e devalorizzato (spogliato della forma-merce) ha un suo polimorfo "valore d'uso". Occorre pero' non rifarne il luogo dell'abitudine, delle catene affettive che ristabiliscano il sacro dell'"oggettualita' allestita", bensi' il luogo di una deriva continua, una cartografia che ogni giomo l'azione mandi al macero. Il quotidiano dev'essere in perenne trasformazione, cambiare come cambiano i concatenamenti; occorre costruire quella precarieta' del sentire e del corpo che permetta di VIVERE ogni istante senza anestesie (Sade, "Francesi, ancora uno sforzo...").
Quella in cui oggi siamo impegnati e' una guerra senza linee del fronte, tutta combattuta nelle "terre di nessuno".

Siamo tutti Brundle-mosche. In balia di incontrollati disguidi genetici, riponiamo nell'armadietto del bagno le parti che il corpo ha lasciato cadere perche' divenute inutili, inservibili o pericolose: buona parte dei nostri sensi; i nostri polmoni asfaltati; da poco anche le nostre infette secrezioni, il nostro stesso seme.
La catastrofe del corpo - equivalente personalizzato dell'ecocidio su scala planetaria - orbita intorno a noi, psicosi-spettacolo alimentata per ribadire che il nostro destino e' oggi piu' che mai in mano alla Sanita', alla Tecnica, all'Economia e alla Politica. Dobbiamo confidare, in pratica, sulla grazia da parte degli stessi che ci hanno mandati al patibolo.
L'AIDS e lo spettacolo mercantile percorrono gli stessi asintoti per riconsegnare la vita agli specialismi del dominio, per scomporre all'infinto l'immagine del nostro corpo in tanti oggetti di altrettante discipline, impedirne una visione d'insieme, scavare, tagliare, svuotare, imbalsamare o mantenere in "vita" a forza, trasformare, trapiantare/mutilare, deformare, dirigere le infezioni funzionali e reprimere quelle impreviste, sostituire o aggiungere nuovi tabu' a quelli vecchi, insomma sussumere la vita alla scienza del comando capitalistico.
Intanto rimbalziamo tra ipocondria e culto del corpo, ed epidemie letterali-metaforiche (dov'e' piu' la differenza?) ci invadono in silenzio provocando sconquassi appena percettibili. E pare non ci sia alcun posto dove fuggire.

Certamente non si tratta solo del fatto che l'AIDS serva a diffondere panico aprendo la strada ad ideologie neoreazionarie, ad impedire una visione non-spettacolare e mediata della carne (e dell'amplesso), a costringere ancor piu' il corpo (ed il coito) nella sfera del consumo. Non e'solo questo: e' come se il Moderno avesse agito direttamente sull'ipofisi,

sconvolgendo il nostro rapporto col corpo, insinuando l'acromegalia nel quotidiano dei processi metabolici. E' la nuova carne. Almeno a livello dell'immaginario, siamo tutti mutanti.
Ma neppure questi sono dati assolutizzabili: una cosa buona del corpo e' che , piacere o dolore, totalita' o separazione, e' comunque importante partire da esso, perche' NOI siamo il corpo, IO sono il corpo. Per quanto si possa astrarre o spettacolarizzare, per quanto il capitale tenda a farne oggetto di sfruttamento-esperimento-contemplazione, per quanto lo si possa farcire di analgesici o veleni, il corpo rimane protagonista dell'accadere, di qualsiasi accadere. IL CORPO E' L'EVENTO. Non c'e' ottundimento che tenga sul lungo periodo: o si muore sotto i ferri, oppure prima o poi l'anestesia finisce.
E non c'e' neppure catastrofe che tenga. Il corpo puo' rovesciare messaggi, simboli e valori, fare di ogni cosa - anche dei divieti- lo strumento del proprio insorgere, riferire tutto - anche la propria catastrofe - all'erotismo ("La mosca" di Cronenberg, sopra evocato, e' un grande film erotico). La corporeita' mutante non soffoca la corporeita' radicale, anzi, la prima crea la dimensione in cui avverranno i conflitti scatenati dalla seconda.
L'irruzione della corporeita' all'interno del nostro discorso sui bisogni radicali consiste in questo: la liberazione dello spazio ed il suo de'tournement dipendono dalla possibilita' di condurre a fondo l'assalto fisico all'accadere, contrapponendo il vivere il corso degli eventi (la lotta, l'amore, l'amplesso, la malattia e la guarigione, il viaggio e l'immobilita', l'addormentarsi e il risveglio) alla contemplazione della serie di spettacoli (la "politica". La "sessualita'". I tranquillanti e gli antidepressivi. L'affitto. Il turismo) in cui consiste la corporeita' mediata. Uno spazio occupato puo' e deve essere riempito con la corporeita' radicale, e sara' l'unico modo per spogliarlo della forma-merce(8).

VALLANZASCA A SILICON VALLEY

Ci siamo gia' occupati diffusamente di come i sistemi pseudorizomatici di informazione e le tecnologie presuntamente "demassificanti" in realta' non facciano che frantumare la verticalita' del rapporto emittente-ricettore, ristabilendo in modo ancor piu' totalitario l'*appendicita'* del soggetto nel processo comunicativo. Le realta' virtuali rappresentano, per ora, l'ultima fase di questa "massificazione a misura d'individuo", di questa riterritorializzazione dell'Io intorno al comando. Comando che non si regge piu' sulla standardizzazione delle immagini fruite (pensate a quando, prima dell'avvento massiccio del videotape e della pay-tv, l'audience aveva pochissime scelte di programmi e l'indomani, al lavoro o a scuola, tutti ci raccontavamo lo stesso film, "E hai visto quando...?", "E ti ricordi quella scena...?"), bensi' su un'omologazione molto piu' ipodermica dei comportamenti, basata sulla frammentazione dell'immagine sociale, grazie a cui piu' nessuno, a meno di rotture traumatiche, potra' cogliere la totalita' del "processo".
Negli ultimi anni durissime critiche al frivolo ottimismo di chi descrive l'avvento di una nuova societa', di un "sol dell'avvenire" teletronico e liberaldemocratico, sono giunte persino da politologi e pensatori di parte riformista o moderata: "Vero e' che taluni osservatori ritengono di poter segnalare l'ingresso della societa' post-industriale nella stagione della 'demassificazione', sia sul piano produttivo sia sul piano culturale (...) Tuttavia, la base collettiva e simbolica nella quale queste tendenze si iscrivono e si impiantano rimane fortemente nutrita di umori livellanti, alimentati tra l'altro proprio dal sistema della comunicazioni di massa. Si aggiunga che le risorse della teletronica (...) attenueranno ancor piu' il quadro delle relazioni interpersonali e accentueranno le tendenze verso l'atomizzazione sociale, verso l'isolamento degli individui e dei magri nuclei familiari. Insomma, la massificazione ricevera' nuovi impulsi, e le persone ondeggeranno tra un condizionamento in chiave di omologazione ed un condizionamento in chiave di frammentazione sociale, che sono del resto due facce della stessa medaglia"(9).
Qui si svela quanto sia ideologicamente viziata l'immagine "orizzontale e paritaria" contemplata nel networking telematico da certi democratici sempre in attesa - come scriveva Marx ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* - dello squillo di trombe che abbatta le mura di Gerico. Finche' si rimane prigionieri del Codice , vale a dire del comando, la risposta in tempo reale non garantira' alcun ritorno alla mitica "democrazia diretta": l'appendicita' delle unita' umane alle scelte del videodrome e' ormai un'invariante del dominio capitalistico, come del resto la separazione tra "inclusi" ed "esclusi", alimentata dalla modemizzazione dis/emancipante e dalle pretese di dominio feudale del General Intellect.
Nel movimento circola un bello slogan: "L'informazione e' una banca. Nostro dovere e' di rapinarla". Affermazione che andrebbe integrata con quest'altra: "L'informazione e' una galera. Nostro dovere e' di evadere". Cio' e' vero in rapporto ai sistemi di videocontrollo e di schedatura magnetica, ma lo e' anche e soprattutto in rapporto all'atomizzazione e all'"individualismo di massa", alle tendenze a farsi spettatori della propria vita, alla continua ricodificazione spettacolare di ogni momento di rottura.
Il pirataggio dei dati, l'"hackeraggio sociale", ci viene presentato da alcuni compagni in questi termini: "Operiamo per un libero scambio, senza nessun ostacolo, delle informazioni in quanto parte fonda-

mentale delle nostre liberta'. Favorendo la circolazione delle informazioni siamo coscienti che si possa operare un controllo democratico sui governi e sui politici, si possa incrinare il progetto in cui tecnologia e informatica vengono utilizzate per controllare e opprimere, si possa socializzare conoscenze, informazioni e idee"(10). Si tratta purtroppo di un'impostazione vecchia e fuorviante: il problema non sta nell'inaccessibilita' dei dati e dei segni, nella loro mancata socializzazione: questa socializzazione ha gia' il proprio motore nel videodrome. Il problema sta semmai nella saturazione della semiosfera, nell'eccesso di dati e messaggi, che richiede nuove pratiche di decodifica-sabotaggio, di interruzione dei flussi (L'*interruttore* a cui accenna Deleuze). Non che il pirataggio non sia utile, ma "una visione del 'mondo' che salvi la desiderabilita' dei suoi oggetti e' arcaica e regressiva nella misura in cui non vede il mutamento qualitativo celato dietro la moltiplicazione quantitativa dei programmi e dei feticci: quasi che il 'problema' consistesse ancora in una piu' equa partizione dei 'beni'; o peggio, nella socializzazione di quei beni e degli strumenti che li producono"(11). No, bisogna imparare ad EVADERE dalla societa' di controllo-comunicazione, con "nuove armi" o a mani nude: come Vallanzasca, evadere dalla nave che ci trasferisce a un'altra galera svitando con le unghie gli infissi di un oblo'.

Vallanzasca a Silicon Valley. E' qui, al piu' alto livello di sviluppo e di integrazione, che occorre sfruttare le occasioni di appropriarci di un know-how sovversivo, di cartografare i movimenti del capitale, per aggirare il controllo e recuperare il recupero. Ancora una volta: lotta/fuga, detonazione e
buco nero.
La costruzione di situazioni certo non e' possibile partendo dall'occhio del ciclone modernizzatore: quando si e' troppo vicini ad un oggetto, non se ne riescono a distinguere i contorni. Occorre fluttuare in quelle che abbiamo chiamato interzone, i margini in costante spostamento dove si stratifica la lava sociale eruttante dalle falde della ristrutturazione (oppure, cambiando metafora, quei luoghi dove i tentativi di omologazione da parte del comando giungano obliqui e meno efficaci, come i raggi del sole nel circolo polare artico).
In fin dei conti, non occorre fare altro che mettere in campo la *separatezza*, l'unica dimensione che puo'farci cogliere il nuovo e preservarci dal millenarismo in cui, dopo la fine delle ideologie prometeiche, sono precipitati i discorsi e le prospettive di quel mostro chiamato "sinistra". Contro quanti tentano di riproporci tutto il solito vecchio ciarpame (la delega, la forma-partito, gli stantii miti democratico-progressisti, l'etica del lavoro e dello stato) in una visione tutta difensiva (non sappiamo poi *cosa* si voglia difendere, sappiamo solo *da cosa*), dobbiamo affermare che i conflitti sociali (postsociali?) di oggi e del prossimo futuro si preannunciano duri, multiformi, ricchi di forza-invenzione, altrove rispetto allo spettacolo di macerie a cui i comunisti si sono rassegnati ad assistere.

dicembre 1991

NOTE.

1. M. Perniola, *La societa' dei simulacri*, Cappelli, Bologna 1980.
2. Sul tentativo di uso, da parte delle unita' umane, del reticolo multimediale per ricostruirsi un'abitualita' di percorsi e sfuggire al bombardamento informativo, vedi "Spleen e posizioni fetali nella multimedialita'" (Spleen1.zip), file rinvenibile nelle aree "comunicazione" della rete telematica di movimento ECN.
3. Dall'intervista a Roberto Ognibene in *Noi terroristi* di Giorgio Bocca, Garzanti, Milano 1985.
4. Mario Perniola, op. cit.
5. Non stiamo pero' parlando del "Mass(age) is message", dell'iperconformismo descritto da Jean Baudrillard come un nuovo tipo di resistenza, "(le masse) sanno che non ci si libera di niente e che si abolisce un sistema solo spingendolo nell'iperlogica, spingendolo ad un uso eccessivo che equivale ad un ammortamento brutale", cfr. *All'ombra delle maggioranze silenziose*, Cappelli, Bologna 1978. Certe interpretazioni risalenti alla fine degli anni '70 sembrano oggi basarsi soprattutto sulla sfiducia e l'apatia di chi le scriveva. Tali inviti alla desistenza, sfornati soprattutto dalla Cappelli Editore nella collana "Indiscipline", spesso non contenevano che profezie di catastrofi perfettamente immobili, vaghe esortazioni ad andare "oltre" qualsiasi cosa, descrizioni lisergiche di cambiamenti epocali intravisti - chissa' perche'- solo da quegli autori. Il trip e' finito, la lotta continua!
6. Sul networking sociale, vedi: Commissione comunicazione (dibattito e appendice documentaria) in AA.VV., *International Meeting*, Calusca, Padova 1991; AA.VV., *Antologia Cyberpunk*, ShaKe, Milano 1990; Bob Nadoulek, Enciber, Nautilus, Torino 1989; Luca Di Meo, "La Islam Incorporated contro i Partiti dell'Interzona", su "Invarianti" n. 17/18, autunno 1991.
7. Nel procedere del nostro ragionamento, useremo piu' volte l'espressione "bisogni radicali", ed intenderemo questi ultimi come quell'insieme di istanze ed espressioni desideranti che tendano a rompere le compatibilita' istituzionali, pena il loro soffocamento. Questo non coincide col significato dato alla medesima espressione da Agnes Heller, nell'ambito della sua "Teoria dei bisogni". Per spiegare la differenza, concedeteci quest'apparente divagazione: Alfine Ferdinando Adornato senti' che la battaglia volgeva al termine e, seduto all'ombra refrigerante del Teorema Calogero, pote' realizzare un bel libro-intervista con Agnes Heller, solennemente intitolato Per cambiare la vita (Editori Riuniti,1980). L'operazione aveva lo scopo di disgiungere,

nell'immaginario politico-culturale di quegli anni, la democratica "Teoria dei bisogni" dall'appropriazione presuntamente indebita fattane dal movimento del '77. La prestigiosa allieva di Lukacs non si fece pregare, e lungo tutta l'intervista prese roboantemente le distanze dalle "forme di comportamento scelte dall'autonomia", forme "non generalizzabili" e "in contraddizione col valore dell'argomentazione razionale". Non contenta, cito' la Bologna di Catalanotti e dei killers di Francesco Lorusso come uno dei "luoghi in cui il socialismo e' gia' presente" (e non voleva certo intendere il socialismo reale alla felsinea, che' allora avrebbe avuto ragione).
Non spetta a noi il ruolo dei Nero Wolfe indaganti sull'effettiva conoscenza del movimento italiano da parte della professoressa di Budapest ,che in alcuni passi sembra ripetere pedestremente leggende urbane diffuse dal grande partito "di lotta e di governo" senza il quale, per asserzione dei suoi militanti, non doveva esserci "ne' vittoria ne' conquista"; cio' che a noi interessa rimarcare e' che da quell'intervista affiora un'insopportabile deferenza della Heller e della sua teoria nei confronti dell'ordinamento politico "democratico" - visto come "condizione preliminare" per il costituirsi di "movimenti che esprimano bisogni radicali"- tanto che ad un certo punto l'"allieva di Lukacs" dichiara di "non poter accettare in alcun modo" l'interpretazione secondo cui i bisogni radicali sarebbero quelli "che non possono essere soddisfatti nel quadro istituzionale della democrazia formale". Poiche' per "bisogni radicali" noi intendiamo appunto questi ultimi, ringraziamo la professoressa per il chiarimento e la congediamo senza ulteriori indugi.
8. Ovvio che quella della devalorizzazione e' piu' una tensione "ideale", una linea a cui avvicinarsi in maniera asintotica, piuttosto che un possibile traguardo del movimento delle occupazioni. Non crediamo che nei centri sociali si annidi un nuovo Pol Pot pronto ad abolire il denaro hic et nunc. Non si puo' prescindere totalmente dalla forma-merce: i concerti e le iniziative di autofinanziamento nei centri sono un momento indispensabile, fondamentale. Occorre pero' sforzarsi di abbattere lo steccato che divide gestori e frequentatori, affinche' quanti partecipano - a vari livelli - alla vita del centro possano vivere lo spazio fuori da un rapporto di commercio.
9. Domenico Fisichella, Il denaro e la democrazia, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990.
10. U.V.L.S.I., "La minaccia della pace", su "Decoder" n.6, inverno 1991.
11. Giorgio Cesarano, Manuale di sopravvivenza, De Donato, Bari 1974.

11 File : RECENS.DOC

PREMESSA AMARA MA NECESSARIA

Le recensioni che seguono fanno parte del materiale che la redazione bolognese di "Invarianti" - composta interamente da compagni del movimento - aveva preparato per il n.20 della rivista, attualmente in preparazione. Purtroppo l'accentuarsi delle divergenze politiche con la redazione romana ed il recente logorarsi della fiducia reciproca che ci aveva permesso di far crescere la rivista ha indotto i compagni di BO a sciogliere la redazione e ad abbandonare cura e diffusione della rivista. Immettiamo in rete queste schede - e altre ne seguiranno - perche' riteniamo uno spreco lasciarle in qualche cassetto materiale o telematico a fare la polvere o a occupare memoria inutilmente.
Ringraziamo tutti i compagni che ci hanno seguiti e incoraggiati in questa esperienza, segnalando che il n.19 di "Invarianti", in uscita in questi giorni in libreria, e' l'ultimo a cui la redazione di BO abbia collaborato.

GREIL MARCUS, Tracce di rossetto. Percorsi invisibili nella cultura del Novecento dal Dada al Sex Pistols, Leonardo Editore, 1992.

I. "Pensavate che stessimo fingendo / che stessimo semplicemente facendo soldi / non potevate credere che facessimo sul serio /senno' avreste perso la vostra facile attrazione / chi? La E.M.I., E.M.I.". Cosi' i Sex Pistols nell'ultima canzone dell'LP "Never Mind The Bollocks" (Virgin, 1977), un'invettiva contro la casa discografica che, terrorizzata dalla "rock'n'roll truffa" di Mc Laren & Co. e resa TEMPORANEAMENTE incapace di programmare il recupero commerciale dell'evento-punk, ai primi di gennaio del '77 aveva ritirato dal mercato e distrutto le copie del singolo "God Save The Queen".
L'evento-punk era nulla piu' che un linguaggio "insurrezionale" ("Caos, non musical!", "Anarchia nel Regno Unito!", "Mai piu' Rock'n'Roll per me, mai piu' Rock'n'Roll per voi!") e oltraggiosi combos di disoccupati, lunpenproletari, ex-studenti, "surplus people" che facevano friggere le orecchie suonando come orchestre di compressori e martelli pneumatici ("strumenti" che anni dopo furono effettivamente usati da gruppi come gli Einsturzende Neubauten). Solo un anno dopo l'esplosione, ogni grande citta' dell'Occidente industrializzato aveva cantine e garages "insonorizzati" con cartone o polistirolo alle pareti e trasformati in sale-prove per gruppi "punk", e mancava poco che le Sette Sorelle del Music-Business mandassero i loro talent- scouts a offire contratti porta a porta, tanta era la premura di investire

nella "trasgressione" (e questa e' la situazione descritta da Frank Zappa nella sua beffarda "Tinseltown Rebellion"). Intanto ninnoli punk , gadgets e vestiti di plastica entravano nelle riviste di fashion a soddisfare la pulsione di moda contemporanea, mentre i primi protagonisti di quell'apparizione iconoclasta e - come quasi di sfuggita alcuni l'avevano definita - "neodada", arrancavano sui palchi balbettando frasacce annacquate dal recupero (squallide vedettes che presto avrebbero regalato il loro vitalismo negativo ai rapaci della cronaca nera, come l'immeritatamente santificato Sid Vicious). Infine il buio.
Negli anni successivi molti superstiti punk cambiarono nome e identita' per non rimanere inchiodati corpo e anima alle visioni confuse dell'"estate d'odio" londinese, come aveva fatto mezzo secolo prima il dadaista Richard Huelsenbeck, divenuto psicanalista a New York col nome di Charles R. Hulbeck. "Nessuno puo' sfuggire a Dada", aveva scritto tristan Tzara nel suo "Sillogismo coloniale".

Il punk non sopravvisse a se' stesso neppure come "genere musicale", e cio' che era rimasto di quel furore venne reinvestito su ritmi da tachicardia nelle fragorose "messe nere" celebrate in catacombe e C.S.A. dalle Hardcore-bands, che mentre in Europa fecero dello "stile della negazione" del primo punk una mera "negazione dello stile", in America finirono per rientrare - anche se con immutate collera e dignita' - nei moduli di quel Rock'n'Roll che non avrebbe piu' dovuto esserci "ne' per me, ne' per voi". Proprio nel periodo dello Hardcore-punk chi scrive questa variante raggiunse l'erroneamente detta "eta' della ragione". Per una retrospettiva di quel periodo che non si esaurisca in sterili classificazioni, consiglio - soprattutto a chi all'epoca non ha avuto tempo o interesse di seguire la vita sotterranea - il recente Opposizioni '80 di Tommaso Tozzi, autoproduzione di Amen THX 1138, Milano.
Incubazione - detonazione - recupero - nuova incubazione. Probabilmente c'e' ben poco di nuovo in tutta questa vicenda, ma forse Greil Marcus ha ragione quando scrive in questo libro :"sappiamo da tempo che la storia e' circolare, ma ogni volta ci stupiamo nello scoprire quanto questi cerchi siano larghi".

II. Il Libero Spirito fu un movimento ereticale diffuso tra il XIII e il XV secolo nell'Europa centro-settentrionale. Gli adepti e le adepte di quella confraternita pensavano di aver raggiunto un tale grado di perfezione nella condotta apostolica, da poter fare qualsiasi cosa senza peccare. Ne derivavano una completa liberta' sessuale e la negazione dell'esistenza del peccato anche in atti come l'assassinio.
Salto temporale. In una mattina dell'anno santo 1951 il giovane Michel Mourre entra a Notre Dame durante una funzione e , travestito da frate domenicano, sale sull'altare urlando un testo scritto dal lettrista Serge Berna in cui si afferma che Dio e' morto e che il paradiso e' vuoto. Una breve detonazione, poi Mourre tornera' con l'autobiografia "Malgre' la Blasphme" nel grembo cattolico da cui era uscito scalciante, mentre Berna seguira' Guy Debord , Gil J Wolman e Michele Bernstein nella scissione dal movimento di Isidore Isou, esperienza che prendera' il nome di Internationale Lettriste.
Fu proprio l'azione di Mourre, ispirata dalla scoperta della Confraternita del Libero Pensiero, a fornire ai "lettristi radicali" l'esempio contagioso e l'energia da investire nel progetto di "costruzione delle situazioni" che ebbe il suo inizio "ufficiale" nel '59 con la fondazione dell'Internazionale Situazionista e sembro' culminare nell'insurrezione parigina del maggio '68. Quest'ultima, lo hanno gia' scritto in tanti, fu una sorta di esposizione concentrata delle forme d'azione-espressione dada, surrealiste, lettriste e situazioniste, un punto d'incrocio di tutte le correnti sotterranee che nel corso del secolo avevano voluto "transformer le monde" e "changer la vie". Pochi anni piu' tardi, gli anarchici londinesi Malcolm Mc Laren e Jamie Reid si invaghirono di un'antologia di testi dell'I.S. tradotti in inglese, "Leaving the 20th Century", e la prestarono all'adolescente Johnny Rotten, maestro di cerimonie dei Sex Pistols. Il testo di "Anarchy in the UK" e' una trascrizione condensata e stravolta (contemporanea al post-crisi energetica e alla disoccupazione galoppante) di cio' che l'I.S. aveva intravisto ,ai tempi del Boom e dell'ebbrezza neocapitalistica, nella sommossa nera di Watts del '65: "Io sono l'Anticristo / Io sono un anarchico / non so cosa voglio ma so come ottenerlo / Io voglio distruggere i passanti".

III. C'e'quasi tutto cio' e molto altro in questo libro dal titolo strano e dal prezzo esorbitante (non sono poche 42.000 lire in un periodo di recessione generale, e per un bene tutto sommato rinunciabile come un libro!). Recensito nella solita maniera superficiale e vaniloquiente - un tono a meta' tra la cultura in pillole e i FANTASTICI CONCORSI per corrispondenza - dalla coppia Piccinini-Piccino sul "Manifesto" del 3/1/92, Tracce di rossetto non e', come ci si aspetterebbe, un trattato sociologico sulle sottoculture giovanili, ne' un cumulo di aneddoti e pettegolezzi sugli "scandali" e le "vite bruciate" di pop-stars e poeti maudits, bensi' il diario di una deriva noire.
Una oscura ricerca sulle strade delle metropoli europee per ricostruire, partendo da pochi labili indizi, un itinerario della critica radicale della vita quoti-

diana. Come Rick Deckart in "Blade Runner", il critico musicale Greil Marcus mescola ossessioni e immagini - provenienti da un'altra memoria - di cui ingrandisce i dettagli trovando iscrizioni nascoste, quindi rimbalza per le bettole e i caffe', fa' domande sconvenienti ("Perche' allontanaste Wolman dall'Internationale Lettriste?", chiede a Michele Bernstein senza ottenere risposta). Quindi incastra i pezzi, risalendo fino ai "misfatti" di remoti culti ereticali (lollardi, ctari, Libero spirito), ritornando al Cabaret Voltaire, rituffandosi nel marasma dell'ultimo concerto dei Sex Pistols a S. Francisco, senza mai tirare il fiato.
E' l'ansia di visioni d'insieme oltre gli schermi opachi del "costume", della "Moda", dell'"Arte" e delle scienze sociali borghesi a produrre il desiderio RADICALE di scrivere un libro come Tracce di rossetto, ed e' il bisogno di FARE DELLA SCRITTURA DEGLI EVENTI UN EVENTO ALTRETTANTO FORTE a inspessire l'opera, rendendola all'altezza del desiderio che la crea.
C'e' da dire pero' che alcune lunghe divagazioni appesantiscono la narrazione, come se incollassimo brutalmente interi pezzi di tragitto alla stereoscopia di una drive, ignorando l'equilibrio dei flussi e dei vortici: il pezzo sul "jacksonismo" (dal canzonettaro Michael Jackson), riguardante la creazione di una filosofia di vita spettacolare intorno alle popstars attraverso gadgets, sinergie pubblicitarie e frequentazioni nel macropolitico, e' interessante ma il suo inserimento risulta forzato, forse sarebbe stato meglio metterlo in chiusura come appendice. Altro difetto e' l'"ariosita'" di alcune parti narrate, un'affettazione che mal si addice ad una storia cruda e sanguinosa ma che potrebbe stranamente ricordare un voluminoso best-seller sui miti greci, fortemente "veicolato" qualche anno fa da bancarellari e imbonitori per corrispondenza.
Nel complesso un libro di cui non nuocera' la lettura, ma il cui prezzo rappresenta un ostacolo - certo non insormontabile... - proprio per quei proletarizzati e underground people a cui dovrebbe rivolgersi.

R. B.

12 File : ELOGIO.TXT

Elogio della videoscrittura.

A qualcuno dei sinistri figuri che si collegano tramite questa rete, oppure delle entita' piu' o meno antagoniste che vi scorrono, veicolando e traendo informazioni, e' capitato di recente di fare un concorso scritto? Uno di quelli, per intendersi, con tempo fisso per la prova, cioe' un numero di ore determinato per bruttacopia + bellacopia? Un concorso, aggiungiamo, di quelli che contano, tipo si' o no, dentro o fuori, non di quelli che si fanno "di passaggio", per tentare.

Se si', l'entita' non puo' non essersi resa conto, magari con sorpresa, di quanto lo strumento con cui da un po' di tempo ha preso a trastullarsi - questo intervento,avvertiamo subito, rimane attestato sul livello del rapporto tra l'operatore ed il suo programma, senza avventurarsi nell'universo delle reti! - abbia influito sulle sue capacita' e sul suo modo di esprimersi. E forse qualcosa di piu'...

All'inizio, a dire il vero, non pare: il nostro soggetto comincia tutto fiducioso a lavorare sulla bruttacopia, gioca con freccette, sgorbi, correzioni e cancellazioni. Passa sopra il gia' scritto, ed in certo modo non trova differenze sostanziali con la videoscrittura. Non fosse per il fatto che il tempo intanto passa, e tutto quanto sta facendo dovra' venire ricominciato daccapo.

Poi, ad un certo momento, il concorrente virtuale si accorgera' immancabilmente di essere quasi a meta' del tempo. Non e' ancora angoscia, pero'..

Subito, appena cominciata a scrivere la bellacopia, l'impatto del cambiamento rispetto a quanto si era ormai abituato a fare con il proprio fidato computerino si rivela nella sua brutalita'. E una sorpresa, tra l'altro: non aveva un ricordo cosi' negativo della vecchia penna!

Resta un fatto incontrovertibile: quello che il nostro figuro sta scrivendo e' fisso, rigido, in altre parole inalterabile e fortemente condizionante. Certo, ha ancora davanti a se' ore di lavoro; il tempo e' pero' gia' scaduto per le prime frasi che e' venuto intanto snocciolando, definitive e morte dal momento in cui sono state scritte. Il paragone con altri strumenti di scrittura meccanica lascia il tempo che trova: a macchina o a ciclostile, a penna o con un bastoncino, rimane una rettilineita' assurda, fastidiosa e mortificante! Chissa', forse la tavoletta di cera degli scolari dell'antichita' era un po' piu' libera..non tale comunque da modificare la unidirezionalita' del percorso fondato sulla scrittura.

Mentre il nostro eroe divaga, il tempo passa e la situazione si aggrava.Le singole frasi e pensieri che partorisce assomigliano oramai a pensierini delle elementari, accostati l'uno di seguito all'altro, fisica-

mente e temporalmente. Intuisce che non si tratta solo di non modificabilita', di spreco di tempo: quella che e' divenuta impossibile e' la dislocazione del suo lavoro, nel senso della possibilita' di modificarlo, all'indietro come in avanti, a partire dal punto piu' alto di riflessione/comprensione che intanto ha raggiunto.

Gli e' invece imposta una tecnica di ragionamento-comunicazione del tutto priva di retroazione e di ricorsivita', che impedisce, o comunque contrasta, una adeguata produzione di soggettivita'. Non a caso, a pensarci, lo stesso approfondimento della nozione di ricorsivita' nello sviluppo degli studi sul pensiero e' coevo al prendere piede del dibattito sull'intelligenza artificiale.

Allora, mettiamo pure...nero su bianco: Retroazione contro Verbo, Danza di Shiva versus Logos, Rete di soggettivita' autovalorizzanti contra Popolo del Libro!

Scalando rapidamente all'indietro da simili ..deliranti esaltazioni, si puo' osservare il nostro candidato virtuale intento ai suoi ultimi, sconsolati pensierini: denota insoddisfazione, frustrazione, disfacimento...meglio abbandonarlo proprio, a questo punto!

Il fruitore della rete, se si e' lasciato attirare da questo file, avra' probabilmente le ciglia corrugate, in attesa di spiegazioni che riportino il giochino in un quadro interpretativo serio e rassicurante. Questa volta no! Vecchi di provocazioni, la tiriamo proprio fino in fondo: videoscrittura e' tempo, videoscrittura e' liberta', videoscrittura - magari con un po' di sforzo - e' autopoiesi. Ohibo'!

Videoscrittura e' tempo: lo capisce chiunque. Rispetto ad un qualsiasi limite temporale di produzione-elaborazione e' possibile lavorare fino all'ultimo secondo, senza che vada perso niente. Nella sua banalita', non e' cosa da sottovalutare.

Anche il discorso sulla liberta' e' chiaro, e strettamente legato: rompendo la prigione della linearita', il mezzo che usiamo ci consente collegamenti e nessi logico-espressivi altrimenti impossibili. Certo, si tratta di un condizionamento! Quanto profondo, anzi, lo comprendiamo solo nella situazione illustrata dalla parabola descritta. Ma questo vuol forse dire che si tratta di una limitazione?

Quanto alla affermata caratteristica autopoietica della videoscrittura, si e' voluto, forzando, sottolineare il dato della ricorsivita'.

Si tratta davvero di un elemento centrale! Consentendo una forma di elaborazione concettuale fondata sul presente continuo - quello stesso processo, lo ammettiamo francamente, che sul piano dell'informazione di regime consente le peggiori falsificazioni storiche, come vediamo e sentiamo tutti i giorni attorno a noi - il nostro programmino di videoscrittura ci aiuta invero a superare soglie di livello di comprensione e ad operare dislocazioni di pensiero dove prima eravamo costretti a procedeva con l'unidirezionalita' del passaggio e della concatenazione logica.

C'e' una interazione, un ampliamento delle potenzialita'? Dobbiamo arrivare a vedere il nostro p.c. come un elevatore delle nostre capacita' autovalorizzanti? Di certo, appare realistico ritenere che questo fenomeno tende a rompere il Logos-dominio che ha informato di se' un lungo periodo della civilta'.

Quantomeno vedano di non rimpiangerlo, quel modo del dominio, coloro che non sono veramente convinti del percorso e dei discorsi che si stanno abbozzando attorno alla rete!

Come si vede, malgrado le promesse e gli sforzi, in questo intervento si e' finito, purtroppo , per tornare a parlare in termini di mediazione e di analisi propositiva.

Il nostro candidato, esaminando, concorrente, e' tuttavia assai piu' radicale: Al prossimo concorso, grida, vogliamo il p.c., e il word, o che altro al suo posto! Basta con penne, biro, fogli protocollo, e simili assurdita' o trappole per orsi! E nessuno, assolutamente nessuno, potra' convincerlo che non si tratti di una parola d'ordine qualificante, che ben si adatta alle necessita' e si inserisce nell'orizzonte del moderno soggetto metropolitano.

13 File : RIVISTA.TXT

Care compagne/i

E' trascorso un anno dall'uscita dell'ultimo numero (il 49) di Autonomia. Le trasformazioni sociali e geopolitiche hanno sconvolto anche i ritmi, pur saltuari, del nostro giornale. Ma in tutto quest'anno non siamo stati con le mani in mano, abbiamo prodotto i materiali del Meeting di Venezia e molteplici notiziari tratti dalla rete telematica ECN.
Ora, in presenza di una carenza di orientamento nel dibattito del movimento antagonista, intendiamo riprendere le pubblicazioni di Autonomia per offrire degli spunti, delle coordinate, delle provocazioni all'analisi, al lavoro politico, alla produzione culturale e di cooperazione sociale antagonista.
Autonomia vuole trasformarsi da giornale in rivista da, per, nel movimento. Un periodico trimestrale aperto all'intervento e al contributo di tutti i compagni che ritengono importante costruire insieme un luogo utile ed utilizzabile per e da tutti i compagni.
Questa e' la scommessa che vogliamo fare, contando sulla vostra collaborazione e sul vostro contributo.
I temi che intendiamo affrontare con il primo (il 50°) numero spaziano dal nuovo assetto mondiale del comando capitalistico, passando attraverso l'implosione dei paesi del "socialismo reale", fin dentro il divenire dei movimenti di lotta, con un'attenzione alla produzione di senso, di cooperazione, di cultura nel vissuto quotidiano, nella socialita' di "noi-altri".
Naturalmente per poter far cio' non contiamo solo sulle nostre forze, abbiamo bisogno del vostro contributo fin da subito. Spediteci i vostri lavori specificando se la pubblicazione richiede la firma, individuale o collettiva che sia.
Il nuovo Autonomia vorrebbe essere in distribuzione per il 1° maggio, quindi e' fondamentale che i contributi scritti ci pervengano entro il 10-15 aprile.
La rivista Autonomia propone anche di usare la rete ECN per consentire gli scambi tra i redattori/lettori creando una
area apposita alla quale si accede facendo richiesta alla rivista stessa, a questo proposito attendiamo pareri e quindi file di risposta dai vari poli ECN ma anche da tutti.
A presto, saluti a pugno chiuso.

I compagni di Autonomia
c/o Libreria Calusca
via Belzoni 14
Padova
Tel: 049-8757076

14 File : LASTWORD.ZIP

HEGEL ALLA LUCE DI HEMINGWAY

1. I possibili soggetti antagonisti di questa fase storica sono il prodotto dell'attuale *mutazione*, della crisi-sviluppo capitalistica mondiale. L'evolversi dei dispositivi produttivi e' anche un ridisegnarsi di ogni orizzonte critico, un ribollire di ogni paradigma epistemologico, e produce rappresentazioni del mondo che invadono il quotidiano, riempiono gli ambiti di vita individuali e sociali, vengono consumate come merce e ad un tempo addestrano la forza-lavoro/consumo alla nuova dimensione del dominio e della (ri)produzione sociale. Fin qui non ci spostiamo di molto dal discorso STRUTTURA-SOVRASTRUTTURA, ma noi oggi assistiamo allo scambiarsi e mutevole rispecchiarsi di questi due termini: la riconducibilita' delle costruzioni ideologiche dominanti al "ciclo" non e' piu' solo formale, (vale a dire: oggi l'immagine sociale del potere di classe non e' semplicemente - se mai lo e' stata - un puntello per la conservazione dei rapporti di proprieta' e di produzione) bensi' lo spettacolo e' assolutamente INTERNO al ciclo. Il *cervello sociale* addestrato dallo spettacolo e' messo al servizio della produzione sociale di "beni" e servizi, l'attuale produzione sistemica e circolare in cui il lavoratore salariato e' *costretto* ad erogare creativita' per un miglioramento continuo delle procedure (dal funzionamento dell'apparato macchinico alle strategie di marketing).

2. L'ideologia - che oggi ha acquisito la massima icasticita' e velocita' di diffusione, divenendo spettacolo sociale - delimita lo sviluppo del General Intellect, preservandolo da eventuali devianze o dal formarsi di ISTANZE DI POTERE .
E non solo: l'ideologia e' anche il prodotto del ciclo, viene prodotta come merce e consumata come tale: l'industria culturale e' morta perche' e' dappertutto. Nella societa' dello spettacolo ogni processo di valorizzazione della merce e' impregnato di estetismo, ogni produzione e' prima di tutto produzione segnica, che nelle societa' di classe significa PRODUZIONE IMMEDIATAMENTE IDEOLOGICA.

3. Ideologia che produce procedimenti di produzione di ideologia, questa e' la circolarita' sistemica attuale. L'unica referenzialita' dei segni che percorrono l'ambiente vitale e' la referenzialita' ad altri segni: diviene possibile una speculazione illimitata nei discorsi, un'inflazione inquantificabile della parola, un continuo rimando dei segni unicamente a se stessi, proprio come avviene nella speculazione finanziaria (altra incredibile astrazione al quadrato, lontana secoli-luce dal referente reale della merce e molto distante persino dal primo livello di astrazione, la

vecchia convertibilita' in oro, che in effetti era solo un'inutile pietra).
Lo spettacolo, al pari del denaro, e' ora un *equivalente generale*, e' la merce universale della produzione sistemica postfordista.

4. Dietro tutto questo vi e' la realta' della PRODUZIONE FINE A SE STESSA, il folle progetto di un *comando allo stato puro*, senza piu' bisogno di profitto, prezzo, plusvalore e altre variabili che il capitale ha gia' svuotato di senso per mantenerle ormai come meri modelli di simulazione, allo scopo di raggiungere la forma perfetta, estrema, levigata, ETERNA del rapporto sociale (l'"utopia capitale", una rappresentazione ideologica a cui il capitale stesso ha finito per credere).

5. Lo spettacolo e' qualcosa di tangibile, un tumore che scoppia e si diffonde nella vita-mercato, alimentandola e venendone successivamente riprodotto. Alle attuali rappresentazioni del mondo l'insorgenza di soggetti conflittuali e intenzionalmente antisistemici va ascritta come *tendenza immanente*. La frammentazione del reale, l'apparente sgretolamento del punto di vista soggettivo in grado di cogliere una totalita', ha coperto tutta l'arena dei rapporti sociali. Lo spettacolo della *separazione quotidiana* non puo' essere rovesciato "dall'esterno"; vale a dire: non esistono punti archimedici fuori delle tendenze in atto, e' inimmaginabile un'assoluta alterita' del punto di vista da parte di soggetti che sono - e sanno di essere - il portato della modernizzazione. Lo scardinamento degli equilibri sistemici va cercato SPORCANDOSI LE MANI NELLA MODERNIZZAZIONE ambendo pero' alla *separatezza*, alla secessione, all'autonomia sociale.

5/b. Occorre partire dalla consapevolezza che l'ideologia non e' semplice "menzogna" sovrapposta alla "verita'" nuda e cruda dei rapporti di produzione. Lo stesso Marx al riguardo non era cosi' rigido come si e' tramandato : "La dottrina materialistica della modificazione delle circostanze e dell'educazione dimentica che le circostanze sono modificate dagli uomini e che l'educatore stesso dev'essere educato. Essa e' costretta a separare la societa' in due parti, delle quali l'una e' sollevata al di sopra della societa' stessa", *Tesi su Feuerbach*, III.
Questo e' il primo passo per far compiere al conflitto sociale il cammino inverso a quello impostogli dai meccanismi del recupero (dalla negazione radicale alla sua ricodificazione e integrazione nei discorsi dominanti): maturata nel sistema - nelle sue interzone - la conoscenza del suo funzionamento, evademe per usare quel sapere a fini di sovversione, per sfondare con l'imprevedibilita' dell'ambiente le porte e i pavimenti del sistema. Separatezza come controtendenza. E' evidente come cio' non possa ne' debba essere scambiato per una "vocazione alla marginalita'", poiche' la prospettiva e' radicalmente differente, e' quella del lavoro sui residui e sulle eccedenze, sullo scarto - nel duplice senso di "pattume" e di "sfasatura" - nel processo di adattamento sistemico al / contenimento sistemico del / CAOS.

5/c. Per questo le rappresentazioni ideologiche dominanti vanno assunte e lavorate dall'interno per cortocircuitarle. L'apparente accettazione dei presupposti del discorso spettacolare nasconde cosi' la VIOLENZA TEORICA di cui scriveva Baudrillard quando era al massimo della forma. Cosi', giocare Luhmann contro Luhmann, lo spettacolo contro se stesso, il postmoderno contro la postmodernita' (e viceversa).
" E finalmente, cio' che ci e' dato ora, non e' la possibilita' di inventare un nuovo codice dello spazio, ma piuttosto di giocare con il codice in modo da produrre degli effetti assurdi" (Marc Le Bot, "Tavola rotonda sulla morte automobilistica").

§ § §

6. Da tempo l'impianto simbolico-mitologico su cui ridefinire (e in cui mascherare) l'esercizio del comando non e' piu' fornito al capitale dall'economia politica, bensi' dalla cibernetica, dai modelli della zoosemiotica, dallo studio dello sviluppo degli organismi viventi: la Teoria dei sistemi di Luhmann, da anni unica dominante culturale per quanto riguarda la pianificazione politica ed il suo retroagire sulla sfera del Diritto, e' solo una "struttura di strutture di comunicazione", un albero (un videodrome!), e nel formarsi ha contratto innumerevoli debiti con la cibernetica; tutto il movimento di capitali e informazioni nel pieno della cosiddetta "terza rivoluzione industriale", e' esplicitamente calcato sul modello delle reti neurali. Viviamo in una societa' desossiribonucleica.
Ne consegue, ad esempio, che il sistema massmediale non e' solo "un coefficiente di ideologie determinate altrove" (magari nel rapporto di fabbrica), non si limita a distribuire oppio culturale diretto a produrre consenso, ma e' un diretto operatore di ideologia: i media sono mezzi di produzione. Di piu', *il videodrome e' il rapporto stesso di produzione*, il rapporto emittente-ricettore su cui si basa tutta la circolazione della merce-segno, merce che genera comando e ne viene a sua volta generata.

6/b. Sta tutto qui il fenomeno chiamato "morte del sociale": da un lato la neutralizzazione del senso sociale nell'incessante bombardamento informativo, guerra dei segni che ha come risultato una massa atomizzata la cui inerzia "e' letteralmente insondabile: nessun sondaggio la rendera' visibile, perche' i

sondaggi sono fatti per cancellarla" (J.Baudrillard, "All'ombra delle maggioranze silenziose", 1978); dall'altro, il mutare delle condizioni in cui si riproduce la forza-lavoro, processo che avviene tutto in questo effimero non-territorio solcato da messaggi ipervelocì. Anche qui comunque c'e' uno scontro di interessi e strategie: dove c'e' riproduzione del rapporto di sfruttamento, ci sono anche le condizioni strutturali perche' l'autovalorizzazione proletaria divenga insubordinazione diffusa.

7. E il plusvalore? E il profitto, e il valore d'uso? E la crisi? E la produzione stessa? Cosa sono divenute le categorie dell'economia politica?
Non manca di suscitare polemiche qualsiasi intervento sul valore d'uso, sul suo decesso o sulla sua resurrezione, sul suo assumere nuove forme (quasi gli piacesse acquattarsi nel sottobosco segnico per poi sbucare fuori all'improvviso, a smentire gli apocalittici e consolare i fiduciosi).
Secondo alcuni osservatori, sulla scia de *L'Ecomarxismo* di O'Connor, il valore d'uso si sarebbe oggi spostato nelle *condizioni della produzione*, vale a dire nei limiti sociali ed ecologici dello sviluppo. Ma alla necessita' di una produzione non nociva - pena l'estirpazione della specie umana dal pianeta - la risposta sarebbe ancora una volta in termini di valore di scambio (il colossale business del disinquinamento). Questa si configurerebbe come la forma piu' attuale della contraddizione tra i due valori della merce.
Tutto sembra filare, eppure qualcosa sfugge a questo schemino: la posta in gioco del risanamento, piu' che il profitto, sembra essere un'ulteriore normazione dei comportamenti, finalizzata all'esercizio di un comando nella sua forma piu' "pura". Si', perche' la scommessa (o il sogno) del modo di produzione capitalistico e' oggi quella di sopravvivere alle devastazioni che ha causato, trasformare la crisi in forza riproduttiva del dominio, rovesciare la potenziale "fine del pianeta" in effettuale "fine della storia".
"In questo planning riproduttivo, il capolavoro promette di essere l'anti-inquinamento, in cui tutto il sistema 'produttivo' e' in procinto di riciclarsi sull'eliminazione dei propri rifiuti - equazione gigantesca con risultato nullo, e tuttavia non nullo, dato che con la 'dialettica' inquinamento/disinquinamento si profila la speranza di una crescita senza fine" (J.Baudrillard, "La fine della produzione", 1976).
Possiamo estendere questo interrogativo in tutte le direzioni, e sempre giungeremo alla stessa inquietante conclusione: non profitto ma comando, non "decadenza del capitalismo" ma "utopia del capitale", il valore di scambio come alibi del dominio del codice come il valore d'uso era l'alibi del valore di scambio.

8. Nel capitalismo avanzato fino alla sua fase spettacolare, la produzione (meglio, l'assegnazione al lavoro) non ha piu' come fine principale il profitto, bensi' la riproduzione e l'allargamento del comando. La produzione come "abito sociale", come "assegnazione al lavoro", come *socializzazione mediante i segni* di comportamenti normati. La produzione come "rituale dei segni del lavoro", il rapporto salariale come codice.
La "sfera" del consumo - che non e' piu' una sfera separata, coincide con l'intera sociosfera - rimane determinata dal rapporto di produzione, ma l'ottica e' sempre quella dell'esercizio di comando: il disciplinamento produttivo ha per scopo il disciplinamento sociale (e anche viceversa, in virtu' dell'irreferenzialita' della produzione alla sua antica base reale, il bisogno materiale).
L'autoriflessivita' sistemica permette al capitale di accantonare la legge del valore, e la forza-lavoro diviene piu' che altro uno statuto d'obbedienza al "terrorismo del codice". Attenzione: l'economia politica non scompare ma la mutazione ce la restituisce come mero reticolo di rappresentazioni allegoriche del comando, come modello di simulazione - che e' diverso da "finzione" in quanto non presuppone l'irrealta' o la falsita' di cio' che dal modello viene fatto derivare -.

8/b. Rimane anche la dimensione dello sfruttamento, ma il suo parametro di quantificazione non e' piu' il plusvalore, ed il suo immaginario di riferimento non e' piu' quello pauperistico: e' sfruttato chi, pur partecipando al rituale della continua ridefinizione qualitativa del comando sistemico, non ne trae adeguato compenso in termini di emancipazione dal codice ("creativi", programmatori informatici, funzionari mediali, insegnanti, tutta la nebulosa del lavoro intellettuale proletarizzato). Lo sfruttamento si misura oggi nel divario tra le nuove forme di autovalorizzazione proletaria ed il perfezionamento del codice al cui interno vengono immancabilmente ricondotte.

9. "Per questo e' importante oggi comprendere come il processo di sussunzione reale del lavoro nel capitale tolga ogni residua dialetticita' al rapporto: e' il capitale a organizzare le condizioni della valorizzazione, ma queste sono ormai interamente possedute dal lavoro vivo. Il capitale si limita ad inseguire il lavoro vivo, a costringere nelle maglie del comando l'autovalorizzazione proletaria: ancora, produzione di merci a mezzo di comando; di piu', produzione di comando a mezzo di comando" (da "Imperialismo ed economia-mondo", su "Autonomia" n.48, dicembre 1990).
Vero, ma la dialettica lotte operaie-sviluppo capitalistico non si e' mica esaurita perche' e' passata di moda! Essa si e' "suicidata" realizzandosi in tutta la produzione ideologica sistemica. L'autovaloriz-

zazione proletaria ha la sua antitesi nell'abito sociale del lavoro, si scontra con esso, e la ricodificazione della rivolta del lavoro vivo nei dispositivi di perfezionamento del comando e' la necessaria sintesi del "processo". Questa aufhebung rigenera il capitale ma pone le condizione per una nuova autovalorizzazione proletaria, ed il "processo" continua. Il capitale e' ancora dialettico anche se se ne vergogna, e la forma attuale della dialettica e' quella della commistione linguistica motrice dell'immagine sociale. Spetta al lavoro vivo spezzare col proprio divenire-vita il divenire-morte del capitale.

10. Il "lavoro intellettuale" nella sua accezione piu' vasta puo' includere anche le diverse subculture giovanili, spesso capaci di prefigurare in un'unica detonazione i futuri processi di valorizzazione della merce-segno, e allo stesso tempo di produrre anomalie nella capacita' capitalistica di disciplinamento sociale.
Il punk inglese vale da paradigma, soprattutto per l'estrema compressione temporale della sua parabola dall'oltraggio al recupero. Ogni esperienza di questo tipo disegna un'*interzona*, l'istante in cui c'e' gia' stata la detonazione ma non sono ancora partite le strategie di ricodificazione ideologico-mercantile. Tutti i futuri progetti di liberazione dal comando e dal lavoro hanno il proprio corso abbozzato in questi istanti, in cui ognuno di noi e' responsabile del destino di tutto il "proletariato diffuso" presente e futuro. Il sabotaggio del codice e dello spettacolo sociale trovera' la sua efficacia strategotattica solo se sapremo esplorare le interzone, se sapremo individuarle nel loro formarsi caotico e aleatorio, se sapremo disegnarne sempre di piu', per renderle sempre piu' estese nello spazio-tempo.

11. "Prosperare sul caos" non e' un semplice ribaltare in negativo le vecchie filosofie evoluzionistiche della storia, ma e' il tentativo di inceppare i meccanismi di selezione e integrazione con cui il sistema trasforma in *varieta' controllata* la *varieta' disordinata* dell'ambiente. "La dinamica del rapporto tra sistema e ambiente e' in ogni caso dipendente dal diverso livello di complessita' del sistema rispetto all'ambiente. L'ambiente e' piu' complesso (giacche' e' tendenzialmente meno determinato e piu' problematico) del sistema; e il sistema per rispondere alla complessita' dell'ambiente deve a sua volta complessificarsi incesantemente, ma deve anche funzionare da riduttore della complessita' dell'ambiente, giacche', SE FOSSE INVESTITO DALLA COMPLESSITA' FLUTTUANTE DELL'AMBIENTE (enfasi mia), finirebbe col perdere l'identita' del punto di vista che lo fa sussistere come sistema" (P. Barcellona,"Il capitale come puro spirito").
Operare nelle interzone per revertire le strategie di recupero, irrompere nell'ordine simbolico, far giocare contro il sistema tutta l'inerzia del suo complessificarsi.

Roberto Bui, aprile '92

Bibliografia consultata

Jean Baudrillard, Lo scambio simbolico e la morte, Feltrinelli 1979 e 1990
Jean Baudrillard, All'ombra delle maggioranze silenziose o la morte del sociale, Cappelli 1978.
Pietro Barcellona, L'individualismo proprietario, Boringhieri 1987
Pietro Barcellona, Il capitale come puro spirito, Editori Riuniti, 1990.
Giorgio Cesarano, Manuale di sopravvivenza, De Donato 1974
Giorgio Cesarano, Critica dell'Utopia Capitale, Varani 1979.
Guy Debord, La societa' dello spettacolo e Commentari sulla societa' dello spettacolo, SugarCo 1990.
Decoder, nn.1-6, ShaKe 1987-91
Dick Hebdige, Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale, Costa & Nolan 1991.
Robert A. Heinlein, La luna e' una severa maestra, Mondadori 1966.
Invarianti, nn.14-19, Pellicani 1990-92.
Luogo Comune, nn.1-3, General Intellect 1990-91
Greil Marcus, Tracce di Rossetto. Percorsi invisibili nella cultura del Novecento dal dada ai Sex Pistols, Leonardo 1991.
John Shirley, Transmaniacon, Mondadori 1979
Paul Virilio, L'orizzonte negativo, Costa & Nolan 1990.

15 File : POLEFIN1.ZIP

PER UN'APPROCCIO POLEMICO AL DOCUMENTO "FINESOC.DOC" ED ALTRE NOTE.

La lettura della realta' che ha fatto il compagno che ha redatto questo documento ha destato in me notevole interesse, anche se mi trova in pressoche' totale disaccordo.

Cerchero' di motivare tale disaccordo in questo scritto.

L'asprezza polemica in certi punti non deve trarre in inganno circa il rispetto personale nei confronti dell'autore di FINESOC; credo anzi che proprio il rispetto profondo per l'altrui lavoro teorico, sia maggiormente sottolineato proprio dalla puntualita' della polemica. Voglio inoltre ricordare che la teoria per ogni rivoluzionario e' strettamente correlata alla pratica, ecco perche' la correttezza di impostazione teorica e' cosi' importante per l'attuazione di una pratica politica corretta ed efficace.

Condivido peraltro la scelta dell'autore di non firmare l'articolo, se tale scelta proviene dalla convinzione che il lavoro teorico, anche la' dove e' opera individuale, rientri nel patrimonio complessivo del movimento (specie quando aquisisce rilievo informatico). Nella critica sotto esposta mi sono avvalso anche dell'articolo pubblicato dallo stesso autore sulla rivista "Invarianti" n°19-20 inverno 91-92 pubblicato da pag. 74 in poi (fatto suggeritomi dall'autore stesso) e da Spleen1.zip, file rinvenibile nelle aree "comunicazione" di ECN.

Per comodita' ho deciso di dare un nome di battesimo di "rete" all'autore di FINESOC: dato che io mi sostituisco a lui nella scelta di tale appellativo ho deciso di chiamarlo "Alter-ego" (del resto, se ci riflette, e' stato proprio lui a suggerirmi di utilizzare un gergo speciale nella realizzazione di questo inizio di polemica), ma la scelta di questo nome in particolare deriva dalla profonda condivisione dell'opzione secondo la quale "siamo nell'epoca in cui non bisogna tenere per se' i propri appunti" anche se tali appunti non rappresentano ancora la soluzione definitiva a tutte le questioni teoriche aperte. Infine Alter-ego perche' anche lui, come me, ha il coraggio, ma anche il desiderio, di esporsi al rischio del pubblico ludibrio.

Per utilizzare i punti analitici individuati da Alter-ego precisero' che:

A. non credo si possa parlare in modo categorico di "morte del sociale", perlomeno nel senso in cui se ne parla in questo scritto;

B. esattamente all'opposto di Alter-ego, ritengo che sia ormai sempre meno possibile parlare di qualsiasi percorso di liberazione che non inizi dal presupposto della riappropriazione sociale dei mezzi di produzione, cioe' che non ci sia piu' lo spazio per conquiste parziali all'interno della logica del sistema (fine storica di ogni spazio per il riformismo);

C. contesto decisamente che il processo di informatizzazione della societa' sia un capitolo gia' concluso anziche' "in fieri" e che quindi non esista la possibilita' storica di dare un volto di classe alla rivoluzione informatica.

TEMPO DEL SOGGETTO = NUOVO MODO DI VIVERE IL SOCIALE

L'analisi che presenta gli esseri umani come puri fruitori di messaggi mass-mediali e' errata nella sua pretesa di generalita'.

Tale pretesa e' molto chiara se si tiene conto del fatto che Alter-ego afferma a pag.74 di Invarianti che siamo di fronte alla << ...scomparsa del concetto tradizionale di "territorio"...>> e che <<...Nei paesi capitalisti avanzati, i media sono i veri agenti di riproduzione della forza lavoro: invadendo l'immaginario collettivo, informano la societa' e SI FANNO TERRITORIO.>> (il maiuscolo e' nell'originale ma la sottolineatura e' mia).

Gli individui sono "anche" fruitori della spettacolarizzazione sociale, sono anche ricettori piu' o meno passivi di messaggi ma il voler dire, come sembra fare Alter-ego, che questa e' l'unica dimensione dei soggetti e' irrealistico oltre che fuorviante.

Infatti, interpretando letteralmente il concetto sopraeposto, si e' tentati di associarlo ad una vecchia strofa moralista del Vangelo che si imparava un tempo a catechismo. Essa recitava:<<Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni buona parola che esce dalla bocca del Signore>>. Nella nuova interpretazione alter-eghista secondo la quale "i veri agenti di riproduzione della forza-lavoro" sono i "mass-media" (tie' ai mezzi di produzione), tale frase potrebbe a tutt'oggi suonare:<<Non di pane vive l'uomo, ma solo di ogni messaggio che esce dalla bocca dei Mass-media!>>. E non e' casuale la sostituzione del "Signore" coi "Mass-media", in quanto ponendo questi ultimi come i nuovi creatori assoluti della cosi' detta "realta' virtuale" (che, in fin dei conti diventa poi l'unica realta' concretamente percepita e quindi l'unica realta' tout-court), Alter-ego si promuove ad inventore di una nuova metafisica "scientificamente fondata", all'interno della quale ritroviamo tutti i vecchi concetti sulla preesistenza dell'idea rispetto alla realta', solo ridisegnati in chiave "post-moderna".

E' esattamente dalla confusione della "parte" col "tutto", cioe' dalla ipostatizzazione del soggetto come puro fruitore di immagine sociale che nascono

tutti gli errori analitici che descriveremo in seguito. Probabilmente se Alter-ego si fosse limitato ad analizzare l'impatto mass-mediale sulla societa' e quindi sugli individui, il suo lavoro avrebbe conservato spunti di notevole interesse (che in parte permangono comunque e che cerchero' di evidenziare).

Oltre a questo vi e' un'utilizzo improprio della parola "sociale". Infatti, il "nostro", utilizza tale termine come se fosse una sostanza, tant'e' che qualcuno leggendo della "morte del sociale" avrebbe potuto commuoversi, magari pensando alla dipartita di un suo caro amico.

Tanto per chiarire ulteriormente le obiezioni mosse finora al capitoletto FINE DEL SOCIALE = TEMPO DEL SOGGETTO, intendo riportare la definizione che il vocabolario Zingarelli della lingua italiana da' del termine "sociale":<<Che si riferisce all'ambiente in cui si svolge la propria vita, per tutto cio' che concerne il lavoro, i rapporti con gli altri, i contatti umani a ogni livello e simili>>. Talche', per finire il sociale, dovrebbero semplicemente finire... gli esseri umani!

Ma lasciamo perdere le diatribe semantiche per tornare a quelle piu' propriamente politiche.

Il pensare al "sociale" come ad un tutto unico ed indifferenziato, significa oltretutto perdere ogni punto di vista classista nell'analisi, appunto, del "sociale". Questo e' confermato dal passo in cui, parlando delle "menti prespettacolari", Alter-ego afferma:<<..., qualsiasi postazione queste occupassero nel gioco dello Homo homini lupus (cioe' dello stato borghese, n.d.r.)>>. Anche in questo caso si evidenzia come l'impostazione metafisica scelta da Alter-ego (forse in modo parzialmente inconsapevole?), finisce per originare un'impostazione che potremmo definire "metaclassista", cioe' "al di la' delle classi", e quindi al di la' del materialismo e del marxismo (e lo affermo pacatamente, senza l'idea di lanciare alcuna scomunica. Anzi la preoccupazione di essere frainteso in tal senso, cioe' la preoccupazione che qualcuno possa pensare che con questo scritto intendo rilanciare una di quelle dispute "meravigliose" cosi' di moda negli anni '70, nelle quali tra compagni ci si accusava a vicenda di essere "opportunisti" nel migliore dei casi e "nemici della rivoluzione" nei peggiori, preciso quanto segue: TALE SCRITTO NON INTENDE PORRE IN ALCUN MODO IN DISCUSSIONE L'OPZIONE RIVOLUZIONARIA DEL REDATTORE DEL DOCUMENTO OGGETTO DI POLEMICA. Chi scrive non ritiene in nessun modo ne' ambisce ad essere "sacerdote" del "verbo marxista" e preferisce lasciare ai teologi l'interpretazione delle "sacre scritture". Preciso inoltre che non e' detto che un'interpretazione marxista piu' classica sia piu' utile allo sviluppo dell'azione rivoluzionaria nella nostra epoca. Questo perche' sia chiaro che il dire che un'impostazione teorica di un certo tipo si pone al di fuori del campo marxista di indagine della realta', non e' ancora sufficiente per dimostrarne l'inadeguatezza storica e l'inservibilita' politica).

Comunque non e' tanto la polemica parola per parola o la definizione del "paradigma di riferimento" che mi interessa, quanto il confronto tra le diverse prospettive analitiche che ci caratterizzano.

La mia analisi su quel fenomeno che accetto di definire "individualismo di massa" e' molto piu' positiva rispetto a quella di Alter-ego. Ritengo cioe' che il tentativo, sempre piu' diffuso tra gli individui che abitano nelle zone capitalisticamente piu' sviluppate, di crearsi percorsi individuali (seppur sempre mercificati) di approccio alla realta' sociale, abbia anche aspetti positivi oltre quelli negativi, abbisogni cioe' di una valutazione dialettica.

Se pure e' vero che le "scelte" riservate ai vari soggetti, piu' o meno proletarizzati, nell'agire sociale sono sempre predeterminate dal sistema e che quindi viviamo in un mondo di eterodiretti, cioe' di persone che, per quanto si sforzino di fare scelte personali, girano in tondo, cioe' finiscono sempre e comunque per essere fruitori di scelte che altri hanno preconfezionato, purtuttavia e' sempre una soluzione preferibile rispetto a quella di chi non si puo' permettere neppure l'illusione della scelta. In altri termini: e' meglio mangiare in una mensa di fabbrica nella quale puoi scegliere tra varie portate diverse, piuttosto che mangiare in un'altra mensa di fabbrica nella quale vi e' solo la possibilita' di mangiare pane e cipolla. Sara' anche vero che nel secondo caso e' piu' facile individuare il disagio e, di conseguenza, la condizione di oppressione, ma se chi, avendo coscienza antagonista, si trova nella prima condizione e rimpiange la seconda perche' anche gli altri operai erano in grado di individuare piu' facilmente l'oppressione anziche' cadere nell'illusione di liberta' prodotta dalle pseudo-scelte, significa che non e' all'altezza di proporre un'alternativa superiore.

Voglio soffermarmi su questo concetto perche' e' importante.

Ricordo di quando facevo apprendistato rivoluzionario ed un compagno mi erudiva giusto sul concetto di "illusione delle alternative". Faceva questo esempio:<<Immagina un padre che abbia intenzione di mandare a letto il proprio figlio. Di fronte alla riottosita' del figlio, anziche' ricorrere alla repressione della serie "botte e a letto senza cena", tale genitore pone al figlio la seguente domanda: "Vuoi andare a letto alle 9 o alle 9 e mezzo?". Ovvia la soddisfatta risposta del figlio "alle 9 e mezzo", ma dicendolo egli ha gia' accettato il gioco paterno autocostringendosi ad andare comunque a letto ad un orario evidentemente accettabile per il padre. Le discussioni che possono intrecciarsi su quale preferire tra queste due forme di oppressione, sono potenzialmente infinite ed altrettanto inconcludenti (anche se ad occhio

preferirei la seconda, perche' odio andare comunque a letto presto ed oltretutto ammaccato e senza cena!). Appare pero' subito ovvio che esiste una terza alternativa: sarebbe preferibile che il bambino potesse seguire liberamente i suoi ritmi naturali. Ecco quindi che quando siamo in grado di proporre un'alternativa superiore, cadono tutti i discorsi sulla famosa "lana caprina". Ed ecco perche' inorridisco quando sento in officina degli operai che, parlando dei nostri colleghi dell'est, affermano che sono stati dei veri sciocchi a cadere nello specchio per allodole del cosiddetto "modello occidentale". Inorridisco perche' ritengo incredibilmente cinico chi, avendo la pancia piena, deride chi, con la pancia vuota e sognando un modo per riempirla, cade in un trabocchetto.

Nei fatti il vero problema a cui debbono rispondere i rivoluzionari del 2000 e': esiste un'alternativa superiore all'esistente?

Per ora preferisco ritornare alla critica del lavoro di Alter-ego, cosa che ci consentira' mano a mano di arrivare ad una ipotesi di soluzione di questo quesito.

Quindi, per finire rispetto al capitoletto sulla "morte del sociale", cito una frasettina tratta da SPLEEN1.ZIP, che descrive efficacemente la realta' attuale:<<Incontriamo in situazioni occasionali individui separati che vanno seguendo il caso. Le loro emozioni divergenti si neutralizzano e mantengono il loro ambiente di noia.>>. E' proprio questa la situazione in cui si dibatte la nostra societa'. Il proletariato diffuso cerca disperatamente l'alternativo, l'esotico, (dal corso di hata-yoga al ristorante afro-cubano-sino-giapponese, dalla vacanza Alpi-tour ad emozione programmata al trekking su percorsi iperverificati) ma non fa' che aggirarsi tra cibi precotti. Quindi il tessuto sociale anziche' essere morto e', al contrario, iperattivizzato dall'affannosa ricerca da parte degli individui che lo compongono di una qualche emozione, di quella realta' vitale alla quale anelano rimanendone continuamente esclusi. Il proletariato delle zone maggiormente industrializzate e' composto da individui sempre piu' incapaci di comunicare tra loro proprio perche' non hanno nulla da raccontarsi, poiche' non sono mai "protagonisti" di nulla ma solo fruitori passivi (credo che Alter-ego si ritrovera' d'accordo con me in questo passo). E questo dimostra che il capitalismo, anche la' dove sembra essersi espresso nelle sue migliori realizzazioni, e' un sistema incapace di produrre realta' a misura di essere umano. Dimostra cioe' che il capitalismo e' un sistema produttore di morte e degradazione sociale. Il capitale, in altri termini, permette un'espressione solo parziale delle potenzialita' umane: ma cio' significa che esistono immense riserve di energia psico-fisica, di desiderio di protagonismo che sono utilizzabili da un punto di vista rivoluzionario! Significa cioe' che il tessuto sociale, anziche' essere morto, e', da un punto di vista rivoluzionario, un'incredibile miniera di energia e potenzialita' inespresse, cioe' di vita! (vedremo cosa pensa di questo, invece).

Del resto se la realta' non fosse dialettica, vitale e, quindi, contraddittoria, dovremmo parlare non solo di fine del sociale, ma, piu' propriamente, di "fine della storia". Ma se cosi' fosse, come potrebbe lo stesso Alter-ego accettare di scrivere nel suo documento la frase che riporto sempre da SPLEEN1.ZIP:<<Noi rovineremo queste condizioni facendo apparire in qualche punto il segnale incendiario di un gioco superiore". Perche' questa frase prevede come realistica l'ipotesi di un gioco superiore!

Vediamo dunque per quali strade Alter-ego immagina di proporre un'alternativa possibile, analizzando il capitoletto, relativo al punto B, che egli intitola "Lo spazio come bisogno radicale e la corporeita' mutante" e che invece io intitolero'

L'UNITA' DEL MOLTEPLICE ovvero IL FUTURO CI APPARTIENE

Questa e' la parte apparentemente piu' "escandalosa" del suo documento, ma come tentero' di dimostrare, non e' altro che la necessaria conseguenza della sua impostazione.

C'e' un concetto ricorrente ormai negli scritti di Alter-ego: e' il superamento dato per scontato del problema della riappropriazione dei mezzi di produzione da parte del proletariato.

Vediamo un po':<<Non c'e' piu' nulla da espropriare, la produzione si basa tutta su progetti di morte. Non c'e' piu' nulla da autogestire...>> (da Invarianti, pag.75 - IV); <<La "ricchezza" prodotta oggi dal capitale e' "sterco che non si puo' utilizzare neppure piu' come letame".>> (da FINESOC, inizio capitoletto "Lo spazio come bisogno ecc..."); <<Ci troviamo inoltre a che fare con la sopraggiunta inutilita', nei paesi capitalistici avanzati, di espropriare i mezzi di produzione (che e' oggi principalmente PRODUZIONE DI MORTE) ...>> (Cfr. FINESOC, punto B prima pag.).

Anche qui pero' mi viene da pensare che Alter-ego giunga a queste affermazioni non per una spassionata analisi della realta' concreta ma che, al contrario, arrivi a queste conclusioni per giustificare un suo pregiudizio.

Partiamo dunque dal pregiudizio.

Alter (ego) parte dal concetto che l'unica possibilita' residua di lotta, sia quella della lotta per i centri sociali, vista non piu' come un passaggio, un'articolazione tattica del movimento che si e' rivelata una felice interpretazione di una certa fase storicamente determinata: no, il nostro fa' di piu', ed ancora una volta traspone cio' che dovrebbe essere solo fenomenico e transeunte, in cio' che sara' ul-

timo e definitivo. Trasforma quindi il mezzo in fine, realizzando un'esperimento gia' riuscito ad inizio secolo a Bernstein, il che e' strano. I due personaggi sono, infatti, apparentemente agli antipodi poiche' Alter-ego e' certamente un rivoluzionario, mentre Bernstein era sicuramente un riformista. Eppure ambedue si ritrovano incredibilmente d'accordo su un punto e cioe' nella famosa definizione Bemsteiniana secondo la quale "il movimento e' tutto, il fine e' nulla". Dunque Alter-ego agisce da rivoluzionario ma pensa da riformista? Questo e' esattamente cio' che tentero' di dimostrare.

Innanzi tutto vediamo se e' vero che i centri sociali, la loro conquista, realizzazione e mantenimento e la "purezza rivoluzionaria" degli stessi, sono l'unico fine possibile per Alter-ego.

Da Invarianti, pag.74:<<Riprendersi la citta'? E per farne che?

... Piuttosto, distruggere l'eccentrico obbligato per costruire, tra le vie brulicanti, un'anticitta' senza visibili confini, in cui un viandante non riesca a cogliere il preciso istante dell'ingresso o dell'uscita.>> Gia' qui e' interessante notare l'ambizione all'invisibilita' e alla non percettibilita' alla quale pare aspirare Alter-ego.

Da Invarianti, pag.79 - I:<<Gli spazi occupati sono una porzione di interzona; le interzone sono i luoghi dove fioriscono e si scontrano le varie sub/contro/culture, sono le nicchie di tempo scavate dall'incessante scambiarsi dei termini del recupero e dell'anticipazione, dove ogni segno e' ambivalente. Occorre stare nell'interzona, correre sul confine tra anticipazione e recupero, lavorare su come i segnali del comando possano essere deviati-ricaricati per creare insubordinazione e riprodurre per contagio l'autonomia sociale.>> Insomma: se e' vero che gli spazi occupati sono una porzione di interzona e che occorre stare nell'interzona, ne consegue che bisogna stare negli spazi occupati e da li' "contagiare" il mondo circostante.

Resta aperto un "piccolo" quesito: COME contagiare lo spazio circostante?

(Apro volutamente una breve parentesi, cioe' "un'interzona", nel discorso che sto facendo. Franco Crespi nel suo tomo "Le vie della sociologia", definisce la "coscienza" come "il luogo della differenza tra il determinato [cioe' l'esterno, l'oggettivo] e l'indeterminato [cioe' l'intemo, il soggettivo]". In altre parole la coscienza e' una vero e proprio luogo di interzona. Vuoi vedere che, in fondo in fondo, col suo discorso sull'interzona Alter-ego finisce col sottintendere che la rivoluzione e' un problema di coscienza?! E' solo un problema di coscienza per te, Alter-ego? Non ti facevo cosi' ... religioso nell'ipotizzare che il cambiamento sociale derivi solo ed esclusivamente dal cambiamento coscienziale!)

Da FINESOC, paragrafo "LO SPAZIO... ecc.":<<...il BISOGNO DI SPAZIO: spazio del corpo, spazio per viverci, per farci qualcosa, per incontrarvi l'altro da se'. ... In questo scenario neonaturale si giocano le chances dell'antipotere: lo spazio e' un bisogno qualitativo, una volta espropriato e devalorizzato (spogliato della forma merce) ha un suo polimorfo "valore d'uso". Occorre pero' non rifarne il luogo dell'abitudine, delle catene affettive che ristabiliscano il sacro dell'"oggettualita' allestita", bensi' il luogo di una deriva continua, una cartografia che ogni giomo l'azione mandi al macero. ...>>.

Come si puo' vedere, tutta l'analisi di Alter-ego parte dalla realta' dei centri sociali, riteorizza il ruolo degli stessi al fine di ottenere un discorso per i centri sociali e che tomi ai centri stessi in un vorticoso girare e rigirare su se'. Non e' certo un caso che l'articolo su invarianti si concluda dicendo che bisogna "mirare principalmente a stupire se' stessi, RIUSCIRSI IMPREVEDIBILI.>> (la sottolineatura e' mia), cioe', in un certo senso, guardarsi allo specchio con un naso finto e "stupendosi di se' stessi" osservare compiaciuti il proprio ... ombelico!

Nell'immaginario di Alter-ego il ruolo dell'Autonomia deve ridursi alla "vocazione alla marginalita'". Infatti (ancora pag.79 di Invarianti):<<Oggi dobbiamo assolutamente evitare di opporre confini a confini, adeguare il nostro intervento alle derive eccentriche di cui la citta' e' il contenitore, trasformare il nomadismo da necessita' (l'essere sulla strada dopo aver subito uno sgombero, il girovagare abulico dei periodi di scoramento) in virtu' (non essere mai dove ci aspettano, fingere di tracciare i confini di uno spazio "liberato" mentre si prepara una nuova ANABASIS dall'uscita posteriore)>>. E' il mito del rivoluzionario zingaro, per il quale, esattamente come si diceva all'inizio, "il movimento e' tutto, il fine e' nulla". Attenzione: ho il massimo rispetto per la cultura zigana, che ha diversi spunti di interesse ma che e' sempre stata e sempre sara' una cultura della marginalita', che non intacca, ne' intende farlo, il substrato sul quale sopravvive (substrato dal quale e', oltretutto, fortemente influenzata).

Ma non esistono zone totalmente liberate. Non possiamo pensare ai centri sociali come a dei modemi monasteri all'interno dei quali i "puri" evitano di farsi contaminare dalla corruzione del mondo circostante. Ne' e' corretto immaginare la ralta' come uno specchio deformante, sul quale i Centri Sociali Occupati sarebbero delle microfessurazioni che debbono via via associarsi alle altre microfratture attendendo la definitiva rottura dello specchio stesso, rottura provocata pero' dalle contraddizioni stridenti che la stessa "struttura" dello specchio invariabilmente crea, anziche' su un'attiva e cosciente azione di distruzione dal basso di una realta' oppressiva. E' questo che intende Alter-ego quando scrive che "...il nostro scopo dev'essere ASSECONDARE L'ENTROPIA, anticiparne l'avanzare e prepararsi a PROSPERARE SUL CAOS." (op.cit.pag.79). In

certo qual modo tale impostazione e' poco diversa da quella dei marxisti meccanicisti, che vedevano l'approdo al socialismo come una ineluttabile necessita' storica e che quindi potevano permettersi, come dice un'antico proverbio orientale, di "sedere lungo il fiume ad attendere il passaggio del cadavere del proprio nemico".

Mi pare che Alter-ego, in buona sostanza, butti via la parte piu' feconda del pensiero marxista e trattenga quella che si e' rivelata piu' fallace. Infatti ritiene superata tutta l'analisi strutturale, cioe' la parte che analizza la struttura economica e che individua nel metodo di produzione capitalista la contraddizione principale da abbattere, e continui invece a ricercare spasmodicamente "il" soggetto rivoluzionario che sara' l'artefice del "mondo nuovo e liberato". Non e' un caso, a questo proposito, che il nostro in FINESOC prenda la seguente citazione dal testo "LE VERITA' NOMADI" di Negri e Guattari:<<Non e' affatto un paradosso dire che SOLO LE MARGINALITA' SONO CAPACI DI UNIVERSALITA'(...) la verita' 'a portata di universo' si costituisce con la scoperta dell'amico nella sua singolarita', dell'altro nella sua irriducibile eterogeneita', della comunita' solidale nel rispetto dei suoi valori e delle sue finalita'. Questo e' il 'metodo' e la logica delle marginalita' che sono cosi' il segno esemplare di una innovazione politica richiamata dai dispositivi produttivi attuali, adeguata alle trasformazioni rivoluzionarie. Ogni marginalita', scommettendo su se' stessa, e' dunque portatrice potenziale dei bisogni e dei desideri della piu' ampia maggioranza".

Io do' un'interpretazione del tutto personale a questo discorso sulle marginalita'. Sono convinto che presa a se', ogni contraddizione rappresenti una marginalita'. In un certo senso nell'immaginario del proletariato diffuso, tutto e' marginale: la contraddizione sul luogo di produzione, la contraddizione femminile, la contraddizione ecologica, la contraddizione posta dall'immigrazione, la contraddizione del disoccupato cronico, del senza casa, ecc. Ogniuna di esse contiene il tutto, ma nessuna di esse e' in grado di egemonizzare tutte le altre. Ed e' giusto che sia cosi'! Provate un po' a raccontare alle compagne che la contraddizione femminile puo' essere sussunta nella contraddizione del modo di produzione capitalista: scommetto che ogniuna di loro vi riderebbe sonoramente in faccia e con giusta soddisfazione!

Purtuttavia resta vero che ciascuna di tali contraddizioni e' attraversata e, ogniuna a suo modo, necessitata dal metodo di produzione capitalista. E allora compagni/e il nostro compito non e' piu' quello di individuare "un" soggetto rivoluzionario che si faccia egemone, ma di collegare le marginalita', creare quelle che Negri e Guattari nello stesso pamphlet di cui sopra chiamano "macchine di lotta", le quali intercomunicando e scambiandosi esperienze, riflessioni e suggerimenti interagiscano sinergicamente per abbattere il sistema di produzione capitalista, vedendo nella sua distruzione non il fine ultimo delle lotte ma, al contrario, la premessa indispensabile per la realizzazione delle singole e differenti aspirazioni.

Il comunismo e' un processo vitale, e non puo' prosperare semplicistacamente sul CAOS, ma sulla combinazione creativa di razionalita' ed irrazionalita'.

Nella sua argomentazione sulla Corporeita' Mutante, ma anche in tutto il resto del documento, Alter-ego sembra ridurre tutto alla necessita' di rifugiarsi nell'irrazionale. Sembra di ritornare alla vecchia polemica romantica che, dopo l'ubriacatura razionalistica dell'epoca dei lumi, tenta di ricondurre l'individuo alla sua dimensione emotiva. Naturale che il tutto e' letto in chiave estremamente moderna. Qui infatti, in buona sostanza, si sostiene che l'unica reazione alla "razionalita' tecnotronica" del sistema e' nell'irrazionalita' totale e portata alle estreme conseguenze (il tanto agognato CAOS). Ancora una volta si tenta di ridurre la persona ad una sola delle sue dimensioni: i razionalisti vogliono negare il corpo per esaltare la testa (la "Dea ragione"); Alter-ego vuole esaltare il corpo con una allegra ... decapitazione! ('fanculo la razionalita').

E no, caro Alter, siamo tutti esseri umani, altroche' brandle-mosche! (brandle-mosche = vedi FINESOC)

Il tentativo di ridurre gli esseri umani alla semplice istintualita' corporea e' un tentativo di rendere semplice cio' che e' complesso.

Oltretutto mi sembra anche un'impostazione maschilista. Infatti il movimento femminista, a mio modo di vedere, ha lottato esattamente per emancipare la donna dalla sua mera corporeita', cioe' per fare si' che le femmine non fossero ridotte alla sola espressione della loro fisicita' estetica ed istintuale, ma perche' potessero entrare nella societa' tutte intere coi loro intelletti ed i loro corpi. Proprio per questo ritengo che a livello sociale il movimento femminista mantenga grandi potenzialita' da esprimere; penso infatti che siano ancora una volta le donne (e preciserei le donne proletarizzate, poiche' quelle che ricoprono ruoli di potere non hanno dimostrato di fare grandi figure, lady Tatcher docet) ad essere protagoniste delle future auspicabili lotte per un avanzamento di civilta'. Il perche' e' presto detto: storicamente il rapporto di coppia si e' sempre sorretto su rapporti di potere, e questo e' una fregatura da un punto di vista femminile a prescindere dalla considerazione su chi esercitasse il potere all'interno delle diverse coppie materialmente originatesi.

In genere, all'interno di una societa' gerarchica, la femmina e' "fortunata" o considerata tale se riesce ad accaparrarsi un maschio posto in situazione dominante: figuriamoci poi se in una coppia si' fatta la donna puo' mettere in discussione l'autorita' del ma-

rito! Ma in aggiunta a cio', in una societa' gerarchico-competitiva come la nostra, una femmina che si accoppi ad un maschio che, a sua volta, occupa una posizione subalterna, e' costretta a subire non solo la frustrazione personale rispetto alla mancata affermazione sociale ma anche a subire quella del marito, che sovente si ripercuote su di lei anche in modo violento.

Tornando al problema della dualita' tra psichico e corporeo, e' ancora una volta la femmina umana ad essere piu' pronta e piu' interessata ad una completa estrinsecazione delle potenzialita' degli individui sia maschi che femmine.

Intendo spiegarne la ragione.

La societa' maschilista e' una societa' psichicamente omosessuale: infatti in tale realta' i maschi ricercano l'approvazione sociale dagli altri maschi, mentre le femmine temono la disapprovazione sociale delle altre femmine.

Dunque i rapporti psichicamente significativi restano nell'ambito della comunicazione maschio con maschio: e' in tale tipo di relazione che il maschio umano ricerca comprensione, amicizia e stima. Le "femmine" sono solo oggetto di conquista: possono fungere da trofei di caccia agli occhi degli altri maschi oppure servire da serve per la riproduzione della vita maschile o, infine ed in tempi piu' recenti, rendersi utili alla produzione comunicativa maschile, sia come oggetto di desiderio (mercificazione del corpo femminile in ogni salsa possibile ed immaginabile) sia nei ruoli subaltemi di segreteria del lavoro maschile (questo capita tanto sui luoghi di lavoro quanto la' dove si pretende di produrre valori antagonisti, non dimentichiamo i famosi 'angeli del ciclostile', ruolo tipico riservato alle femmine nei gruppi rivoluzionari anni '70).

E' interessante notare l'effetto che il maschilismo produce nell'ambito dei rapporti tra donne. Si potrebbe addirittura stabilire una legge: piu' una societa' e' maschilista, meno le donne sono solidali tra loro, viceversa piu' le donne sviluppano solidarieta' interindividuale meno la societa' stessa e' maschilista. Da questo punto di vista sono convinto che il discorso femminista definito "separatista" mantenga ancora validita', in un certo senso. Mi spiego: se con la separatezza si intende fare un discorso di donne che parlano ad altre donne al fine di occuparsi dei problemi delle donne, il sessismo separatista diventa astratto ed inconcludente, per la semplice ed elementare ragione che rimane in un'ottica minoritaria. Se invece il separatismo sessista e' intepretato in un'ottica maggioritaria, cioe' e' considerato come una fase transitoria ma necessaria per stabilire un codice di autoconvalidazione femminile; se tale codice permettera' loro di emanciparsi dalla ricerca dell'approvazione maschile per diventare produttrici indipendenti del loro valore sociale; a quel punto esse saranno in grado, nei fatti, di indurre "l'altra meta' del cielo" a porsi il problema di mettersi all'altezza di dialettizzarsi con loro, per avviarsi, questa volta insieme in un divenire dialettico, al raggiungimento della fase "eterosessuale" di sviluppo della societa'.

(Apro qui una parentesi, pedante ma necessaria: in questo testo le definizioni di "fase omosessuale" e "fase eterosessuale" della societa', sono da intendersi nella accezione psicanalitica [cioe' come trasposizione dello sviluppo individuale allo sviluppo sociale] e non sottintendono nessun "giudizio di merito" rispetto alla eterosessualita' ed alla omosessualita'. Tengo a precisare che, al contrario, solo una societa' giunta alla fase eterosessuale, cioe' nella quale sia esplicitato al massimo il valore della "differenza", puo' non piu' limitarsi a "tollerare" l'omosessualita' come avviene nella fase capitalista attuale, ma valorizzare l'omosessualita' come un valore positivo, cioe' come un ulteriore arricchimento della complessita' sociale.)

Abbiamo dunque osservato come la contraddizione femminile, partendo dal suo specifico, contenga in se' il tutto e tenda a lottare per una realta' sociale non gerarchica. Eppure la storia ci ha insegnato che anche il movimento femminista, ripiegandosi su se' stesso, tende ad essere riformista, al pari del movimento operaio nel suo complesso, al pari del movimento antirazzista, al pari del movimento studentesco, al pari (beccati questa, Alter-ego) del movimento per la conquista degli spazi sociali, se tale movimento si ripieghera' su se' stesso.

Il capitalismo e' un nemico duttile: ha dato prova di essere all'altezza di ricodificare e ridurre a momentanea impotenza, mitigandole, le principali contraddizioni sociali che esso stesso inevitabilmente crea.

Una sola cosa non puo' fare: eliminare completamente le contraddizioni che gli sono connaturate.

In senso figurato, il capitalismo e' come una nave-prigione-tritatutto che naviga in un mare chiuso e che produce continuamente delle mine vaganti: fino a che tali mine tornano alla nave una alla volta, il capitale riesce ad otturare le falle ed anzi, consumando forza-lavoro, le mine stesse risultano funzionali al processo di distruzione che il capitale ha connaturato nella sua stessa struttura genetica.

Ma provate ad immaginare cosa succederebbe se i marinai utilizzassero l'acqua che entra nelle stive per imparare a nuotare e se, nel frattempo, inventassero un sistema per radiocomandare le varie mine e farle giungere tutte contemporaneamente alla nave! Questo significherebbe arrivare al momento in cui si potrebbe definitivamente distruggere la nave-prigione e, raggiunte le rive circostanti, impadronirsi finalmente del pianeta.

Cerchero' di spiegare cosa intendo fuor di metafora.

Rispetto al fatto che il capitalismo sia ormai giunto nella sua fase decadente e che cioe' abbia esaurito

completamente qualsiasi potenzialita' progressiva, concordo pienamente con Alter-ego.

Infatti non solo non e' piu' in grado di sviluppare ulteriormente i mezzi di produzione, ma con la promozione dell'avvento della fase informatica, ha messo in moto l'ultimo processo progressivo anche a livello sovrastrutturale. Esso sta riducendosi sempre piu' ad un enorme bubbone che infetta il pianeta sia in senso ecologico che dal punto di vista dei rapporti sociali.

Ma in che modo noi rivoluzionari possiamo ripulire chirurgicamente questo pianeta prima che diventi esso stesso un ammasso di macerie?

Infatti non sono affatto d'accordo con Alter-ego quando sostiene che "non c'e assolutamente nulla di orwelliano nei nostri sistemi high-tech democratico-spettacolari" (da Invarianti, pag.77). E' vero che lui si riferisce alle strutture architettoniche, ma a me interessa invece capire quanto di Orwelliano tende ad esserci nella struttura dei rapporti sociali. Per chi ha letto 1984 di George Orwell appunto, sara' facile individuare come almeno due delle sue previsioni futuristiche si siano rivelate esatte: la prima e' relativa alla falsificazione sistematica della storia perpetrata scientemente tramite i mass-media. Essa viene, proprio come ipotizzava Orwell, via via riletta, aggiornata e modificata ad uso e consumo delle classi dominanti. Qualche esempio? Ne "La lunga notte del comunismo", programma in onda su Rai uno pochi mesi fa', si dice in apertura che Lenin accentro' tutto il potere nelle sue mani e che Stalin, quindi, eredito' una dittatura personale direttamente dalle mani del suo "predecessore". Ora: questa non e' solo una lettura superficiale ma e' proprio una falsificazione della storia! Un'altro esempio ancora piu' eclatante e' quello di quel filone pseudo-storicista che in Germania sta' iniziando a negare l'esistenza stessa dei Lagher nazisti!

Passiamo alla seconda intuizione Orwelliana: egli prevedeva che i sistemi dittatoriali del futuro, avrebbero avuto bisogno di un nemico esterno. E' esattamente cio' di cui abbisogna oggi il capitale sia per diretta esperienza nel Golfo, sia per ammissione degli stessi pennivendoli di regime.

Ma e' un'ulteriore intuizione di Orwell quella che, secondo me, e' piu' utile per capire quale futuro ci puo' riservare una societa' capitalisticamente strutturata.

Egli intravvede la possibilita' che si costruisca una polarizzazione sociale proprio di tipo tecnocratico: da una parte un piccolo apparato di tecnocrati, succubi di un asfissiante controllo personale, di una morale sessuo-repressiva ma purtuttavia facenti parte di una "casta privilegiata". Sotto a questo una massa di "prolet", individui iperatomizzati, vittime quasi totalmente inconsapevoli di un sistema al di fuori del loro controllo, privi di ogni codice di comportamento e quindi amorali e, aggiungo io, membri attivi di una realta' mafiosamente gestita. In altri termini: individui immersi nel CAOS.

Ora: se questo e' un futuro possibile (e secondo me lo e', basti analizzare la tendenza evolutiva della societa' statunitensse), significa che attendere con fiducia ed anzi stimolare l'avvento del Caos sociale come propone Alter-ego, significa fare nientemeno che il gioco della borghesia.

Per dare finalmente una risposta agli interrogativi sul futuro possibile visto da un'angolazione proletaria, scrivo l'ultima parte del documento che oltre ad essere, come di consueto, in aperta polemica con il capitoletto di Alter-ego intitolato "VALLANZASCA A SILICON VALLEY", rappresenta la parte piu' pretenziosa del documento stesso, tant'e' che la intitolero':

ALCUNE IPOTESI PER LA COSTRUZIONE DEL "MOVIMENTO" CHE, REALIZZANDO UN NUOVO STATO DI COSE, "ABOLISCE LO STATO DI COSE PRESENTI".

Per iniziare questa parte del discorso, utilizzo due definizioni dell'esperimento scientifico tratte da SPLEEN1.ZIP: <<... l'esperimento non e' una osservazione oggettiva della realta' al fine di conoscerla, ma un'operazione di cui la scienza si serve per "formare" la realta' ai propri fini.>>; <<"In generale si puo' osservare che lo strumento di misura usato nell'esperimento turba l'oggetto naturale, non tanto perche' esso sia adoperato da osservatori umani, quanto perche' e' esso stesso un oggetto naturale e fisico e pertanto e' sottoposto alle medesime leggi fisiche della teoria in base alla quale l'esperimento viene predisposto. Cio' conferma, come aveva intuito Duhem, che l'esperimento e' sempre metodologicamente e concettualmente dipendente dalla teoria che ne fa' uso...">>.

Condivido a fondo tale impostazione metodologica che, in apparenza, anche Alter-ego condivide poiche' e' lui che per primo la riporta in un suo documento. Eppure intendo dimostrare che in realta' Alter-ego, proprio a causa della sua impostazione metodologica generale, ha una visione positivista della scienza, e tende a pensare di poter analizzare oggettivamente la realta'. Mi serviro' di due citazioni per sostenere questa tesi. Sono prese da FINESOC (VALLANZASCA ecc.):<< Ci siamo gia' occupati diffusamente di come i sistemi pseudorizomatici di informazione e le tecnologie presuntamente "demassificanti" in realta' non facciano che frantumare la verticalita' del rapporto emittente-ricettore, ristabilendo in modo ancor piu' totalitario l'appendicita' del soggetto nel processo comunicativo.>>; e ancora:<<... l'appendicita' delle unita' umane alle scelte del videodrome e' ormai un'invariante del dominio capitalistico, ...>>. Come si

vede, queste analisi vengono poste da Alter in modo assiomatico, dandone per scontata la veridicita': in realta', di nuovo, esse sono accettabili solo se poste in veste problematica, come una tendenza che e' insita nella rivoluzione informatica fino a che essa viene gestita capitalisticamente, ma non e' vero che la rivoluzione informatica stessa ha questa tendenza in modo necessario, univoco ed inevitabile.

E' proprio l'idea che non esista nessuna possibilita' di dare un'interpretazione proletaria dell'informatizzazione sociale che spinge il nostro a sostenere che:<<"L'informazione e' una galera. Nostro dovere e' di evadere."; e ancora "... bisogna imparare ad EVADERE dalla societa' di controllo-comunicazione ..."><. Questo "comunismo da evasione" e' la base che giustamente Alter-ego pone per <<... prepararci alle lotte dei giorni a venire, lotte inedite, imprevedibili perche' "al di la' del sociale", irrapresentabili perche' "al di la' del politico">>, il che mi sembra un modo per arrivare alla rivoluzione comunista nell'... al-di-la'!

Ma se e' vero che la scienza non e' neutra, ma al contrario "di parte", e' altrettanto vero che oltre alla lettura capitalista dell'esperimento in atto di informatizzazione sociale, se ne puo' dare anche una lettura comunista-rivoluzionaria, o proletaria se si preferisce.

Cerchero' ora di descrivere le differenze che caratterizzano le sovrastrutture sociali dell'era informatica rispetto a quelle dell'era burocratica.

Nel recente passato i problemi posti dall'esigenza di centralizzare le informazioni necessarie alla gestione di societa' complesse come quelle a sviluppo capitalistico, furono risolti con la creazione di enormi strutture burocratiche, che avevano esattamente la funzione di raccogliere, coordinare e smistare le informazioni stesse. Tali strutture svolgevano anche funzioni di controllo e repressione ed il principio fondamentale del funzionamento di tali burocrazie era quello del "segreto". Infatti esse gestivano fette anche consistenti di potere proprio grazie al monopolio di certe informazioni. Tali burocrazie erano formate da decine o centinaia oppure anche centinaia di migliaia di individui. Gli stati sono un esempio tipico di tali realta'. A proposito proprio degli stati e del principio del segreto, cito un breve passaggio dal testo di Rescigno "Corso di diritto pubblico": <<D'altra parte l'apparato ha tutto l'interesse a tenere segreta quanto piu' e' possibile la sua attivita', per due ragioni complementari: la prima e' che la *conoscenza e' potere*, e dunque conoscere esclusivamente determinati fatti e notizie e' il mezzo spesso vincente per riaffermare il proprio potere su altri; ... La seconda ragione e' che la conoscenza e' la condizione indispensabile della critica, e dunque impedire la conoscenza e' il mezzo piu' efficace per impedire, di fatto, la critica.>>

Dopo una lunga e piu' o meno lenta evoluzione, siamo giunti ad una fase apparentemente opposta, nella quale le moderne tecnocrazie non si basano piu' sul segreto, ma sul "caos informativo". Cio' significa che non piu' sulla mancanza di informazioni si basa il mantenimento del potere e del consenso, ma al contrario sulla sovrabbondanza delle stesse. A questo proposito voglio menzionare una riflessione di un'altro compagno, secondo il quale se volessimo demistificare, cioe' contro-informare rispetto alle falsificazioni che i mass-media borghesi spacciano in un solo giorno, impiegheremmo intere settimane...! Da questo punto di vista quindi, il tentativo di competere con la borghesia sul suo terreno, cioe' il tentativo di "formare" e "orientare" l'opinione pubblica in modo rivoluzionario, ponendoci da un punto di vista concorrenziale rispetto alla borghesia, significa agire con un'ottica storicamente superata (oltre che perdente).

E' a ragion veduta che parlo di tentativo "storicamente" superato: infatti in che modo se non questo si ponevano i rivoluzionari di inizio secolo?

Ripercorriamo brevemente alcune tappe storiche per capirlo, riferibili solo ai paesi capitalisticamente piu' sviluppati.

Il progressivo affermarsi del metodo di produzione capitalista, pone irrimediabilmente in crisi tutti i vecchi assetti istituzionali dell'epoca feudale. L'emergere della produzione in fabbriche via via piu' grandi fa' si' che, oltre all'accumulo di potere economico nelle mani dei proprietari dei mezzi di produzione (i borghesi), sorga nella societa' un nuovo soggetto sociale in quantita' esponenziale rispetto ai borghesi: il cosiddetto "proletario". I proletari erano individui strappati dalla coltivazione della terra, apparentemente affrancati dalla situazione di schiavitu' della gleba a cui l'epoca precedente di vedeva avvinti, per acquisire quell'illusione di liberta' di cui Marx diceva:<<l'unica liberta' del proletariato e' quella di scegliere a quale padrone vendere la propria forza lavoro.>> Ma l'epoca dell'affermazione sociale di queste due nuove classi, e' contraddistinta dall'odio insanabile tra esse, odio che la borghesia esprimeva concretamente nella brutalita' con la quale sfruttava i suoi sottoposti, odio che gli stessi esprimevano con la lotta costante nei confonti di tale medesimo sfruttamento. In tale situazione molti intellettuali spesso di origine piccolo-borghese, schifati da una realta' sociale allucinante, scelsero l'opzione proletaria, si schierarono cioe' col proletariato che nelle sue lotte tendeva necessariamente ad esprimere valori quali la solidarieta' e l'eguaglianza e posero il proletariato come il soggetto che, con la lotta per la sua liberazione, poteva tendere alla creazione di una nuova societa', la societa' socialista appunto perche', ancora con le parole di Marx, "il proletariato in questa lotta non ha da perdere che le proprie catene".

In virtu' di tale scelta, molti di codesti intellettuali si aggregarono alle associazioni spontanee degli operai e si adoprarono per costruire quelli che possiamo definire "gli strumenti tecnici" necessari alla rivoluzione socialista o ritenuti tali: i partiti rivoluzionari. Tali partiti, assieme alle grandi organizzazioni sindacali, svolgevano un ruolo di centralizzazione e coordinamento delle lotte e tesero a codeterminare lo sviluppo delle nuove formazioni statali promosse dalla rivoluzione industriale. La crescita di influenza sociale e politica di tali organizzazioni ma soprattutto lo sviluppo quantitativo dei suoi partecipanti, comporto' l'avvento a livello sovrastrutturale di quella che storicamente possiamo caratterizzare come "l'epoca del potere burocratico". In questa fase storica assistiamo alla lotta delle due burocrazie che, pur facendo riferimento particolarmente alle due classi emergenti, tentano di egemonizzare l'intera societa' ai loro valori.

E' in questo contesto che i rivoluzionari di inizio secolo cercano di dare un volto di classe a tale svolta sovrastrutturale, dato che con l'annientamento della borghesia sarebbe crollata anche la necessita' storica del potere burocratico. Quindi la costruzione stessa delle burocrazie operaie da parte dei rivoluzionari era intesa come un momento tattico, una "fase di transizione" verso il socialismo.

Da questo punto di vista era probabilamente esatta la critica degli anarchici che sostenevano l'impossibilita' di costruire liberta' tramite l'uso, pur ritenuto strumentale, di organizzazioni gerarchiche. La disamina di questo problema mi costringerebbe ad addentrarmi in un'analisi storico-politica che non ho intenzione di affrontare in questa sede, ma non mi sottraggo dall'affermare che, seppure il pensiero anarchico contiene elementi che forse andrebbero rivalutati, all'epoca in cui sorse, tale critica era una critica dalla lama spuntata, poiche' non conteneva alcuna alternativa storicamente significativa.

Dunque l'esperienza della costruzione di organizzazioni burocratiche con intento propagandistico-rivoluzionario che, pervadendo gli anfratti lasciati scoperti dal potere borghese, tendessero a produrre un'alternativa complessiva, e' gia' stata sperimentata ed ha gia' mostrato tutto il suo volto fallimentare. E' per questo che i vari partitini rivoluzionari tuttora presenti nell'occidente industrializzato, seppure animati da compagni onesti e dotati delle migliori intenzioni, non hanno semplicemente alcun futuro.

Ma questo non deve farci supporre che non esista piu' alcun futuro per la rivoluzione proletaria. Dobbiamo, piu' semplicemente, riappropriarci di quello spirito pionieristico che era tipico dei rivoluzionari di inizio secolo che, in questo senso, possiamo ancora considerare nostri "maestri", con rispetto si', ma senza nessuna deferenza.

L'epoca che viviamo e' un'epoca feconda di mutamenti, mutamenti che "possono", ma non necessariamente saranno, interpretabili in chiave rivoluzionaria.

Ha perfettamente ragione Alter-ego quando dice che la rivoluzione informatica non porta "necessariamente" ad una societa' piu' orizzontale o demassificata. Solo la nostra azione cosciente potra' sortire questo effetto.

Il supporto informatico contiene una novita' sostanziale rispetto alle vecchie forme di centralizzazione. Infatti in passato il coordinamento e la centralizzazione erano mediate dalle burocrazie, cioe' organismi formati da esseri umani che, per il solo fatto di appartenere alle burocrazie stesse, acquisivano certi privilegi, che essi stessi tendevano a difendere attivamente. Oggi tale ruolo verra' svolto sempre di piu' da dei supporti tecnici che, non essendo umani, non possono rivendicare interessi specifici del campo umano.

Cosa puo' significare per noi tutto cio'?

Significa, molto semplicemente, che abbiamo la possibilita' di realizzare, per la prima volta nella storia, un modello di organizzazione che, pur non essendo un partito, puo' tendere ad avere livelli di coordinamento molto piu' efficaci e che, pur avendo una dimensione collettiva ed una visione politica che abbraccia il collettivo, non annulla l'individuo ma anzi tende ad esaltarne le qualita'. Un tipo di organizzazione, insomma, che ha tutti pregi di un partito senza averne i difetti.

BASTA COI FILM IN BIANCO E NERO (leggi griglore burocratico): E' GIUNTO IL TEMPO DI GIRARE IL FILM DELLA RIVOLUZIONE IN TECNICOLOR! (leggi creativita' autonoma)

Non c'e' davvero bisogno di andare lontano per trovare questa organizzazione: si chiama AUTONOMIA OPERAIA.

Prego non smettete di leggere pensando che chi scrive sia un visionario: ritengo di conoscere abbastanza bene il movimento da sapere da solo che questa non e' la realta' attuale dell'Autonomia.

Eppure sono altrettanto convinto (ed ho la presunzione) di conoscere abbastanza bene il movimento, tanto da poter affermare che se e' vero che tutto cio' non e' in atto, e' pero' oggettivamente in potenza.

Provate un momento a seguire il mio ragionamento e sulla base di quanto segue costruite la vostra critica.

In questo momento ho la percezione del movimento come di uno di quegli aeromodelli che si trovano nelle scatole di montaggio: esso contiene tutti i pezzi giusti per forgiare uno splendido prototipo, ma non e' detto che qualcuno abbia intenzione di assemblarli.

Esaminiamoli un po' separatamente.

Punto primo: le capacita' soggettive.

Non mancano in nessuna zona: sia a nord che a sud abbiamo compagni capaci di sviluppare analisi adeguate al territorio nel quale si muovono e che sviluppano un'attivita' spesso efficace nei confronti delle compagini sociali piu' diverse.

Punto secondo: le trasformazioni epocali.

Siamo l'unica organizzazione a tradizione marxista che si sia posta all'altezza di interpretare in modo dinamico ed attivo le nuove problematiche inerenti alla rivoluzione informatica (riferimento esplicito ad ECN).

Punto terzo: le condizioni oggettive.

E' evidente nel tessuto sociale nazionale, una esigenza di cambiamento che, seppur esprimendosi in modo perverso e reazionario, puo' ottenere una risposta seria solo in senso rivoluzionario.

Punto quarto: situazione internazionale.

I nostri legami internazionali sono forse insufficenti ma esistono. La realta' internazionale stessa e' in una fase piu' dinamica di quanto siamo abituati a pensare. Lo stesso laboratorio politico dell'est puo' sviluppare sorprese importanti, nella misura in cui saremo in grado di proporre un'alternativa complessiva che non rappresenti una semplice minestra riscaldata.

VERSO UN'ASSEMBLAGGIO POSSIBILE.

La risposta moderna ai problemi di coordinamento va' ricercata nell'unita' programmatica. Qui per programma non si intende la lista della spesa degli obiettivi da raggiungere ma, al contrario, l'elaborazione viva di un modello programmatico continuamente in via di aggiornamento e ridefinizione grazie al lavoro cosciente di moltitudini sempre piu' vaste di compagni.

La lotta anticapitalista che attraversa in modo trasversale (o che termine modemo!) tutte le articolazioni del movimento, deve fungere da crogiuolo rispetto al quale il successo di ogni lotta parziale viene necessariamente interpretato come un rafforzamento del progetto complessivo e quindi delle diverse e differenti articolazioni. In una realta' cosi' funzionante, i comportamenti di generosita' sociale, di aiuto e collaborazione all'altrui successo non sono piu' lasciati alla realizzazione di un intento "morale", ma sono il prodotto anche di una valutazione opportunista poiche' si basano sulla consapevolezza che la base migliore del proprio successo e della propria individuale affermazione e' da ricercarsi proprio ed esattamente nell'altrui affermazione e nell'altrui successo.

Qui pero' l'abbattimento del metodo di produzione capitalista non puo' piu' venire inteso come un fine, ma come la base di partenza necessaria per iniziare a dare delle risposte concrete alle contraddizioni concrete.

Per cui la vecchia immagine della societa' post-capitalista come epoca della soluzione meccanica di tutte le contraddizioni deve necessariamente tramontare. Come si puo', infatti, ipotizzare che il problema della sovrappopolazione o il problema del gap energetico o quello ecologico o quello della plurimillenaria subordinazione femminile o quello della differenza razziale e culturale possano essere risolti in modo semplicistico e definitivo? Non possiamo batterci per una societa' piu' appiattita ed omologata, ma al contrario la rivoluzione sociale sara' la base per l'esplosione della creativita' e della scienza umane come fino ad ora non poteva accadere, sara' la base per il confronto e la riproposizione in termini nuovi delle culture piu' diverse, per la effettiva affermazione dell'individualita' per la socialita' e della socialita' per l'individualita' in una continua sinergia all'interno della quale si potra' parlare del vero inizio della storia umana dopo la emancipazione dalla barbarie.

L'inizializzazione di questo processo puo' originarsi solo tramite un approccio creativo all'informatizzazione sociale. Il fatto che il supporto informatico abbia caratteristiche interattive, puo' rompere l'autopercezione dell'individuo come puro fruitore passivo dell'immagine sociale (il "videodrome" di Alter-eghiana memoria) e fare si' che diventi membro attivo di un processo di comunicazione effettiva tra individui. Dobbiamo lavorare scientificamente per ridurre nuovamente la tecnologia a puro supporto delle esigenze umane, spezzando attivamente il tentativo costantemente riproposto dal capitale di ridurre l'essere umano, maschio o femmina che sia, ad un mero supporto delle esigenze tecnologiche (cosa che ci fanno passare come necessario effetto del "progresso").

Dobbiamo ripensare e rivalutare il ruolo di ECN all'interno del movimento: e' esattamente questo supporto che puo' fungere da base per un coordinamento che non sia mediato burocraticamente ma che sia immediatamente basato sulla coscienza dei singoli compagni che, grazie al confronto-scambio continuo con compagni di altre realta' nazionali ed internazionali, possono lavorare sempre piu' scientificamente sia per l'abbattimento di questo che per la creazione di un sistema "altro" da questo.

MENO TELEVISIONE - PIU' ECN

Credo sia questo uno degli slogan che devono circolare all'interno del movimento. Se ogni compagno/a dedicassero almeno un'ora del tempo che ogni giorno sicuramente dedicano alla televisione per imparare ad utilizzare ECN in base alle loro stesse esigenze, vivendo questo tempo come la conquista di uno spazio di liberta', inizieremmo ad avviarci verso una valorizzazione piena della rete.

Se poi sempre piu' persone tra noi sviluppassero il desiderio-esigenza di contribuire al dibattito o all'arricchimento delle informazioni di rete, inizieremmo a porre le basi per il superamento dell'esigenza stessa di ricorrere al mezzo televisivo, poiche' le nostre informazioni ed il livello del nostro dibattito tenderebbero ad essere oggettivamente superiori a quelle che ci puo' offrire il "mercato".

Se tutto cio' iniziasse concretamente a realizzarsi, ci troveremmo ad un certo punto con un tale livello di dinamica antagonista in atto, che sfuggirebbe dal nostro stesso controllo: a quel punto le ore per la borghesia sarebbero definitivamente contate poiche' per tenere sotto controllo dei flussi di dati e connessioni sempre piu' veloci e molteplici, dovrebbe istituire una quantita' di controllori esponenziale rispetto a quella di coloro coinvolti nei movimenti, sostanzialmente fagocitando l'intera societa' cioe' facendosi essa stessa movimento (cosa realisticamente impossibile perche' contraddittoria) oppure distruggere la basi stesse di trasmissione dei dati in una sorta di Harakiri (da noi auspicato).

Tutto cio' e' realistico ammeno che non si ponga in dubbio che il capitalismo sia in grado di rispondere realmente all'esigenza di estrinsecazione delle potenzialita' umane: dal mio punto di vista mi pare che non ci sia bisogno di ricorrere all'analisi degli studi compiuti dagli esponenti della scuola di Francoforte, ma che la disamina che del capitale aveva fatto Marx gia' basti ed avanzi!

In tale contesto tutto verrebbe messo in discussione: partendo dal concetto di disalienazione dei processi di apprendimento tramite la creazione attiva di processi di autoapprendimento funzionali alle proprie esigenze e cioe' a quelle collettive in un crescendo di individualizzazione-socializzazione delle conoscenze, fino al punto in cui si giungerebbe alla creazione di una distribuzione alternativa delle merci razionalmente concepita, previa riappropiazione violenta dei mezzi di produzione (ma in questo caso il livello di violenza verrebbe determinato dal livello di scontro che noi imporremmo all'avversario di classe).

In pratica dobbiamo costruire una circolarita' di passaggi informativi nei quali il movimento femminista impari ed insegni al movimento ecologista, il quale faccia lo stesso col movimento operaio, lo stesso col movimento antirazzista, con quello di solidarieta' internazionalista, ecc. e daccapo in una continua sinergia di passaggi coi quali i vari movimenti si nutrano a vicenda con l'esperienza soggettiva delle singole lotte via via socializzata e riutilizzata nelle lotte a venire.

Per concludere faccio mio un passo di Alter-ego tratto da Invarianti, rimaneggiato e quindi stravolto rispetto al suo significato originale:<<...il nostro scopo dev'essere ASSECONDARE L'ENTROPIA CAPITALISTA, assecondarne l'avanzare e prepararsi a PROSPERARE SUL CAOS, imponendo continuamente il nostro gioco senza lasciare al nostro nemico, neppure per un solo attimo, la possibilita' di riprendere fiato. Solo cosi', solo cioe' riappropriandoci di una visione maggioritaria nella quale potremo mettere in campo un'intelligenza collettiva che, proprio in quanto collettiva, sara' incomparabilmente superiore a quella capitalista potremo realisticamente, cioe' in modo non velleitario, riappropriarci di quella parola d'ordine rivendicata da alcuni compagni in un documento immesso in rete tempo fa' che chiedeva, argomentadolo, CURCIO LIBERO!>>.

Aprile '92.

P.S. Se qualcuno ha avuto l'impressione che la polemica con Alter-ego sia anche stata un mezzo per proporre tutta una serie di idee personali, ha perfettamente ragione. Ritengo anzi che chiunque voglia prendere spunto da queste due provocazioni ed immettersi attivamente nella polemica aperta tra me ed Alter-ego, sara' il benvenuto da ambedue.

Infine consiglio al "nostro", nel caso pensi di fare una replica rispetto a questo testo e se pensa gli possa essere utile altro materiale da me prodotto, di chiedere al Sysop di Bologna di consegnargli il documento RIV1992.DOC. Naturalmen- te, nel caso lo utilizzi nella risposta, e' invitato ad invita- re il Sysop stesso ad immetterlo in rete. Naturalmente chiunque sia interessato a quest'altro documento puo' farne richies- ta al personaggio di cui sopra (della serie: piccola ed inno- cente? ma furbesca pubblicita' antagonista).

16 File : RIV1992.ZIP

"STATO E RIVOLUZIONE
LE VERITA' NOMADI
ECN

bozza di discussione sui percorsi storici della teoria dello stato e dell'organizzazione nell'ottica rivoluzionaria".

Il problema storico al quale i rivoluzionari hanno sempre tentato di rispondere, e' che tipo di potere si vuole sostituire a quello borghese una volta che si riesca ad abbattere il potere borghese stesso. Non sembri questo un problema sulla qualita' "della lana caprina" perche' pare ovvio, al contrario, che solo la chiara definizione degli obiettivi che ci poniamo puo' chiarirci quali sono le migliori articolazioni tattiche per raggiungerli.

"... innanzi tutto il proletariato, secondo Marx, ha unicamente bisogno di uno stato in via di estinzione, costituito cioe' in modo tale che cominci subito ad estinguersi, e non possa non estinguersi". Colui che citava Marx in tal modo era niente meno che Lenin in "Stato e Rivoluzione". L'enunciato ci pare incredibilmente attuale e pone subito al centro della riflessione tutte le piu' importanti tematiche dei nostri tempi:

- e' possibile superare ed estinguere il "parlamentarismo borghese" con una forma superiore di partecipazione popolare?
- ha senso ipotizzare la gestione di una societa' complessa come quella attuale senza ricorrere a delle pratiche di centralizzazione burocratica?
- se tutto cio' e' possibile, che tipo di organizzazione rivoluzionaria e' necessario costruire per raggiungere lo scopo?

E' intuitivo comprendere che le problematiche sollevate sono enormi, ma non e' impossibile tentare di dare delle risposte relativamente semplici e comprensibili a questi quesiti.

Utilizzermo il gia' citato testo di Lenin per verificare come ponevano la questione i rivoluzionari di inizio secolo, poiche' questo ci permettera' di valutare la somiglianza delle domande che in ogni epoca si sono posti i rivoluzionari e la differenza nelle risposte possibili determinate dalla differente congiuntura storica nella quale essi si sono trovati ad operare.

"L'abbattimento della borghesia non e' realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate."

Tutto cio' e' perfettamente sensato ancor oggi, anche se bisogna intendere in modo nuovo il tipo di alleanza che il proletariato deve stabilire con "tutte le masse lavoratrici e sfruttate"

La differenza tra la teoria di inizio secolo e quella attuale, si spiega con la differenza profonda tra il proletariato attuale e quello di inizio secolo.

Il "vecchio" proletariato era composto da sterminate masse di analfabeti che non potevano essere riciclate di punto in bianco. La cultura apparteneva storicamente alle classi agiate ed il proletariato, abbrutito nelle fabbriche padronali, ha dovuto strappare coi denti ogni briciola della sua emancipazione.

Se non e' ancora esistito il comunismo e' perche' oggettivamente le strutture tecnologiche non erano sufficientemente avanzate e perche' lo stesso proletariato non era soggettivamente in grado di gestire una societa' piu' evoluta. Ecco quindi che le teorie sulla avanguardia del proletariato e sul proletariato come avanguardia di massa vengono pienamente comprese solo se calate nel contesto storico che le ha prodotte. E' assurdo "sputare" sul Leninismo, cosi' come e' assurdo continuare a presentarlo come "l'unica sacrosanta verita'", "l'unica vera via per poter giungere alla vera rivoluzione". Proprio coloro che a buon diritto possiamo chiamare maestri, senza per questo bisogno di inchinarci, ci insegnavano che la realta' e' in continuo mutamento e che un rivoluzionario e' uno scienziato sociale, non un predicatore di vuote verita'!

Domanda:"ma quali sono questi cambiamenti oggettivi e soggettivi che rendono piu' attuali le possibilita' di costruzione del comunismo?"

Risponderemo innanzitutto sui secondi, in un secondo tempo sui primi.

I mutamenti di carattere soggettivo sono sotto gli occhi di tutti: un fenomeno come la scolarizzazione di massa e' passato quasi inosservato all'analisi dei modemi rivoluzionari. Essa e' stata il prodotto di dure lotte del proletariato. Dovremmo irridere molto meno il desiderio dei "nostri vecchi" genitori proletari che sognavano il figlio laureato come fosse una strada per la emancipazione dalla schiavitu' in chiave individuale. Infatti se analizziamo la sommatoria di tutti questi sforzi soggettivi, ci renderemo presto conto che siamo di fronte ad un pianeta trasformato, stiamo vivendo l'epoca storica che piu' di ogni altra vede presenti sul suolo del pianeta milioni di esseri umani non solo alfabetizzati, ma in possesso di cognizioni complesse, che il sistema capitalista di produzione non puo' piu' utilizzare in modo adeguato. E questa massa di individui capaci e' non solo oggettivamente coinvolgibile nel processo rivoluzionario, ma e' sempre piu' spesso soggettivamente coinvolta nella contraddizione di classe. Basta chiedersi quanti diplomati e laureati siano oggi presenti nelle fabbriche dei padroni per rendersi conto di come sia eclatante la sottoutilizzazione degli esseri umani.

Infatti i laureati africani o provenienti dall'Est, non sono quasi mai impiegati ad un livello adeguato nei paesi in cui emigrano e quasi mai possono trovare

una collocazione adeguata nel paese di provenienza. Per non parlare poi della extra-produzione di materile intellettuale nelle nostre stesse scuole. E' in questo contesto che va oggi valutato l'attacco al diritto allo studio a cui stiamo assistendo nel nostro paese. Sarebbe criminale pensare, come fanno certi "marxisti scolastici" che le lotte degli studenti sono lotte "piccolo borghesi" o con dignita' inferiore a quelle di altre categorie sociali.

Non e' un caso che il pensiero rivoluzionario dagli anni settanta in poi sia approdato a nuove modalita' di analisi dei soggetti rivoluzionari, che tengono conto dei profondi mutamenti intervenuti proprio a causa della lotta di classe internazionale.

Mettiamo brevemente a confronto le differenti analisi che la lettura del tessuto sociale rimanda agli occhi di Lenin confrontati in seguito con le analisi posteriori di Negri (citazioni tratte da Stato e Rivoluzione per Lenin e da Le Verita' Nomadi per Negri):

Lenin - In Marx non v'e' alcun briciolo di utopismo; egli non inventa, non immagina una societa' "nuova". No, egli studia, come un processo di storia naturale, la genesi della nuova societa' che esce dall'antica, le forme di transizione tra l'una e l'altra. Egli si basa sui fatti, sull'esperienza del movimento proletario di massa e cerca di trame gli insegnamenti pratici. Egli "si mette alla scuola" della Comune (di Parigi del 1848, n.d.r.), come tutti i grandi pensatori rivoluzionari non esitavano di mettersi alla scuola dei grandi movimenti della classe oppressa, senza mai far loro pedantemente la "morale" (come faceva Plekhanov dicendo: " Non bisogna prendere le armi", o Zereteli: "Una classe deve da se stessa sapersi limitare").

Non sarebbe possibile distruggere di punto in bianco, dappertutto, completamente, la burocrazia. Sarebbe utopia. Ma spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente a costruirne una nuova che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia, non e' utopia, e' l'esperienza della Comune, e' il compito primordiale e immediato del proletariato rivoluzionario.

.....

No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno ne' di subordinazione, ne' di controllo, ne' di "sorveglianti, ne' di contabili".

Questa era la valutazione di Lenin all'epoca sua.

Passiamo a Negri ed all'epoca nostra:

Negri - In queste condizioni, l'organizzazione delle nuove concatenazioni proletarie non potrebbe riferirsi che ad una pluralita' di rapporti dentro una molteplicita' di singolarita'-pluralita' focalizzata su funzioni e obiettivi collettivi che sfuggono ai controlli e alle sovracodificazioni burocratiche, nella misura in cui si sviluppa precisamente nel senso di una ottimizzazione dei processi di singolarita' implicati. Cio' che e' in questione qui, e' un multicentrismo funzionale capace, da una parte, di articolarsi sulle dimensioni diverse dell'intelligenza sociale e, dall'altra, di neutralizzare attivamente la potenza distruttrice delle concatenazioni capitalistiche. Questa e' la prima caratterizzazione positiva della nuova soggettivita' rivoluzionaria. Le sue dimensioni cooperative, plurali, anticentraliste, anticorporativiste, antirazziste, antisessiste, esaltano la capacita' produttiva delle singolarita'. Solo in questo modo, e unicamente nel registro di queste qualificazioni, le lotte proletarie potranno ricostruire fronti di lotta coerenti ed efficaci. Questi processi organizzativi devono essere concepiti essenzialmente come dinamici: ogni singolarita' vi e' rilanciata attraverso obiettivi non soltanto locali, ma sempre piu' allargati fino alla definizione di punti di incontro transettoriali, nazionali e internazionali.

Le due immagini immediate alle quali rimandano le due concezioni teoriche che si intuiscono in questi due brevi estratti, non sono antitetiche, bensi' differenti.

La prima mostra il proletariato come un forte bue che e' intralciato nel suo cammino, malgrado la sua forza poderosa, da un pesante fardello rappresentato dalle classi piccolo borghesi (i contadini, ad esempio) e dal sottoproletariato ed in parte ostacolato dalla sua stessa ignoranza.

La seconda mostra il proletariato come una classe dinamica, che per vincere il suo nemico storico, cioe' la borghesia, deve coordinare i suoi interessi con altre categorie o gruppi sociali i quali, effettivamente, possono raggiungere gli scopi che si prefiggono solo alleandosi con il proletariato, orientandosi in tal modo verso la creazione di una civilta' oggettivamente superiore a quella odierna.

Da tali esposizioni emerge con chiarezza la differenza delle due ambientazioni storiche: la prima in una societa' ancora molto statica, la seconda in una societa' in continua rapidissima evoluzione.

Ed e' qui che si puo' iniziare a parlare dei nuovi mutamenti oggettivi che l'evoluzione storica e tecnologica sta costruendo sul pianeta.

E' venuto il momento di parlare della rivoluzione informatica e del declino storico delle grandi burocrazie.

Infatti la teoria movimentista della rivoluzione e' si' una grande intuizione storica che pero', al momento della dua nascita, precorre ed anticipa i tempi. Alla fine degli anni settanta, le burocrazie avevano gia' dato prova di tutto il loro grigiore e di tutta il conservatorismo di cui erano portatrici. Si badi che qui si parla di burocrazie indipendentemente dal fatto che esse fossero di matrice operaia (sindacati, stati dell'Est, ecc.) o di matrice capitalista (eserciti, burocrazie amministrative, polizie, ecc.). Purtuttavia non erano ancora in atto quelle modificazioni strutturali della gestione sociale e della gestione produttiva che

potevano supportare scientificamente la contestazione rivoluzionaria delle burocrazie stesse.

Oggi, invece, siamo di fronte ad un nuovo periodo storico, nel quale e' la stessa dinamica capitalista che comporta il declino burocratico.

Per dimostrare questo assunto riporteremo brevemente alcuni stralci di un articolo tratto dalla rivista "LE SCIENZE" n°279 e dedicato alle "comunicazioni, calcolatori e reti":

(pag. 82) << Circa 150 anni fa, in Europa e negli Stati Uniti l'economia inizio' a subire una trasformawione piu' profonda di qualsiasi altra verificatasi dal Medioevo in poi: la Rivoluzione industriale. Oggi le economie industriali si trovano nelle prime fasi di un'altra trasformazione che finira' forse per assumere un ruolo altrettanto significativo.

C'e' pero' una differenza fondamentale; la rivoluzione del secolo scorso era guidata da trasformazioni nell'economia della produzione e dei trasporti, mentre a spingere quella che si avvia oggi non saranno mutamendi produzione, ma di coordinamento. Ogni volta che piu' persone collaborano nasce la necessita' di comunicare, decidere, assegnare risorse e far giungere i prodotti e i servizi giusti nel luogo e al momento giusti. Dirigenti, impiegati, negozianti e acquirenti, mediatori e contabili, quasi tutti coloro che lavorano, in realta', devono svolgere attivita' di coordinamento.

E' proprio in queste attivita' a forte contenuto informativo che le tecnologie informatiche trovano alcuni tra i loro impieghi piu' importanti e produrranno gli effetti piu' profondi. Riducendo drasticamente i cos ti di coordinamento e migliorandone rapidita' e qualita' queste nuove tecnologie permetteranno di svolgere attivita' di coordinamento molto piu' ampie ed efficaci e di formare quindi nuove strutture operative ad alta intensita' coordinativa.

.....

Un effetto primario della riduzione dei costi di coordinamento e' la sostituzione del coordinamento umano con la tecnologia informatica (= - burocrazia + tecnologia, n.d.r.): i sistemi di elaborazione dati hanno contribuito, per esempio, ad allontanare migliaia di impiegati da uffici di assicurazione e banche e a sostituire gli addetti allo smistamento e all'inoltro nelle fabbriche. Oggi i calcolatori garantiscono il controllo di priorita' dei compiti, indicandone i piu' critici su ogni stazione di lavoro. Piu' in generale, la vecchia previ sione secondo la quale i calcolatori avrebbero portato alla scomparsa dei ruoli direttivi intermedi sembra sul punto di avverarsi: negli anni ottanta molte societa' hanno appiattito la propria gerarchia dirigenziale eliminando alcuni livelli intermedi.>>

Ma, si potrebbe obiettare, tutto questo cosa comporta per noi rivoluzionari?

A nostro parere, questo comporta semplicemente l'inverarsi della possibilita' di creare strutture di coordinamento non di carattere partitico funzionali alla rivoluzione proletaria.

Significa cioe' poter connettere prima decine, poi centinaia, poi probabilmente centinaia di migliaia di cervelli umani che tramite il supporto informatico potranno creare la piu' orizzontale delle organizzazioni e la piu' internazionale che mai sia stata conosciuta dal proletariato.

A questo scopo e' necessario riflettere su come costruire militanti rivoluzionari per il 2000.

I militanti che costruiranno la rivoluzione proletaria del futuro saranno individui totalmente differenti da quelli creati dal modello bolscevico.

I militanti bolscevichi erano abituati a concepire la lotta come una dura battaglia nella quale la coesione del partito, la "disciplina di partito" tendeva a farli somigliare ad un intelligente battaglione di soldati.

I moderni rivoluzionari tenderanno piu' ad apparire come donne e uomini evoluti che, coscienti dell'importanza della lotta alla quale si accingono, tenderanno a coordinarsi per contribuire attivamente alla costruzione della societa' che neghera' la barbarie capitalista.

Ma torniamo alle domande iniziali:

- e' possibile farla finita col parlamentarismo borghese?
- e' possibile coordinare una societa' complessa senza burocrazia?
- come sara' l'organizzazione rivoluzionaria che permettera' la realizzazione di tutto cio'?

Riteniamo di aver gia' contribuito alla risoluzione in positivo della seconda domanda, ma vogliamo dare ulteriori elementi a dimostrazione di tale possibilita'.

Per farlo ricorriamo ancora alla gia' citata rivista "LE SCIENZE":(pag. 84)<< Le nuove strutture ad alta intensita' di coordinamento non si limitano a collegare persone di una stessa societa'; molte prevedono anzi legami tra societa' diverse. L'industria tessile statunitense, per esempio, ha cominciato ad allestire una serie di collegamenti informatici tra societa' nel quadro del programma Quick Response (risposta rapida). Come e' stato descritto da Janice H. Hammond della Harvard Business School e da altri questi collegamenti investono societa' lungo tutta la catena di produzione, dai fornitori di fibre (lana, cotone e simili) agli stabilimenti di tessitura, a quelli di cucitura, fino ai punti di vendita.

Una volta completate, queste reti aiuteranno le societa' a rispondere con prontezza alla domanda. Al momento della vendita di un maglione a New York, per esempio, la registrazione dell'etichetta tramite un lettore di codici a barre potrebbe attivare automaticamente le funzioni di ordinazione, consegna e produzione lungo tutta la catena fino al magazzino di lane situato nel South Carolina.>>

Se tutto cio' e', da un punto di vista borghese, un modo per risparmiare danaro, dal punto di vista proletario potrebbe essere la base di informazione

necessaria per la disalienazione del lavoro. Infatti praticamente ogni lavoratore potrebbe essere in grado di conoscere la destinazione del suo lavoro, potrebbe valutame l'utilita' sociale e potrebbe decidere se produrre o meno il rimpiazzo necessario, stabilendo assieme ai colleghi le modalita' ed i tempi a seconda della valutazione dell'urgenza del rimpiazzo stesso.

E non si credano le assurde fandonie borghesi secondo le quali la gestione proletaria della societa' non permetterebbe il progresso delle forze produttive; al contrario, ogni innovazione tecnologica che comportasse la riduzione del lavoro necessario sarebbe molto ben accetta in una societa' gestita dal proletariato e renderebbe la tecnologia un "prodotto degli esseri umani per gli esseri umani stessi" anziche' quella fonte di alienazione prodotta in modo alienato (vedi Scudo Stellare Statunitense SDI) che e' nella attuale societa'.

E' direttamente alla gestione proletaria della produzione che dobbiamo puntare.

Cio' significa che ogni qual volta che un padrone "butta via" o chiude un'intero stabilimento, noi dobbiamo porci la domanda se siamo in grado di porre in campo direttamente la alternativa della gestione proletaria della fabbrica stessa, domandarci se e quando e come potremo costruire un modello di circolazione di merci antagonista a quello borghese, se e quando e come dovra' essere vasta l'influenza dei rivoluzionari per poter strutturare un sistema produttivo proletario in una zona del pianeta sufficientemente vasta da permetterci di abbattere definitivamente la borghesia.

Quando saremo in grado di porre l'altemativa della gestione proletaria di un'intero stabilimento, allora sara' chiaro al proletariato il ruolo dello stato che ci attacchera' violentemente per ricomporre l'ordine borghese minacciato, ma a quel punto noi rivoluzionari potremo godere della solidarieta' e della forza che il proletariato sa esprimere quando vengono attaccati i suoi interessi.

Difficile e' prevedere quanto durera' l'inferno di fuoco e fiamme che la borghesia mettera' in campo per prolungare la sua agonia. Altrettanto difficile predeterminare il corso stesso delle future rivoluzioni: avranno ancora degli scoppi di carattere nazionale o, piu' probabilmente, attraverseranno trasversalmente le nazioni stesse? O ancora: ha senso parlare in termini nazionali riguardo la realta' che ci circonda?

In un contesto di scontro rivoluzionario non e' detto che debbano scomparire immediatamente dall'oggi al domani le strutture statali ed in particolare quelle parlamentari. Ancora un passo di **Lenin** - .....questo ragionamento di Engels.....non ha lasciato nei partiti socialisti di oggi altra vera acquisizione di pensiero socialista che la formula di Marx secondo cui lo Stato "si estingue", in contrapposizione alla dottrina anarchica dell'"abolizione dello Stato". Amputare in tal modo il marxismo vuol dire ridurlo all'opportunismo, poiche', dopo tale "interpretazione" non rimane che il concetto vago di un cambiamento lento, uguale, graduale, senza sussulti ne' tempeste, senza rivoluzioni. -

Certo e' che a causa dei fenomeni sopra riportati, tenderemo a vedere degli stati sempre piu' ossificati, meno presenti nella gestione dell'economia e sempre piu' identificantisi nella loro mera funzione repressiva. Nonostante cio' manterranno sempre una certa flessibilita' e la popolarita' del parlamentarismo non scomparira' da un giorno all'altro. Ma in periodo rivoluzionario o pre-rivoluzionario le masse tendono sempre a radicalizzarsi e potremo assistere a parlamenti pieni di organizzazioni rivoluzionarie di modulo leninista piu' o meno scolastico che probabilmente diventeranno i conservatori di domani. Ma nell'oggi sarebbe sbagliato identificarli come dei nemici tout-court della rivoluzione: essi saranno probabilmente funzionali a sradicare nel proletariato gli ultimi residui di illusione parlamentarista, prima di giungere ad un modello di gestione sociale che rendera' oggettivamente superfluo e soggettivamente inutile il parlamentarismo stesso.

Rimane solo inevasa la risposta all'ultima domanda: che tipo di organizzazione rivoluzionaria e' necessaria?

Non occorre andare molto lontano per trovare una risposta.

Siamo convinti che il movimento che si riconosce nell'Autonomia Operaia abbia le risorse soggettive e stia intraprendendo dei percorsi che oggettivamente lo possono portare all'altezza dei prossimi scontri. Questo non e' ancora "in atto", ma sicuramente e' "in potenza".

Non vorremmo essere scambiati per dei visionari che non si rendono conto del difficile momento che il movimento sta attraversando, per cui tenteremo di dare una spiegazione convincente di tanto ottimismo.

Poc'anzi abbiamo parlato delle caratteristiche dei rivoluzionari del 2000 che si possono sintetizzare nella indipendenza del giudizio, nella capacita' di interpretare e gestire le informazioni in chiave rivoluzionaria, cioe' di mettere al lavoro il metodo marxista, nella capacita' di propagandare le idee rivoluzionarie in modo nuovo. Queste caratteristiche appartengono soggettivamente a molti dei nostri militanti. Cio' che ancora non utilizziamo nel modo dovuto, sono le potenzialita' dell'ECN, che ci consentirebbero di avere un'organizzazione che,pur essendo composita e multiforme, potrebbe avvalersi del supporto informatico per connettere le diverse soggettivita', in modo da dotare i diversi segmenti del movimento di un vero e proprio "cervello collettivo".

L'utilita' dell'utilizzo di un giomale telematico che non sia un banale elenco di notizie, ma anche un veicolo di confronto e di dibattito, puo' fornire ad ogni propaggine del movimento la possibilita' di pubblicare un "giornale ad hoc" in ogni situazione di intervento. Questo significa che non sempre e' possibile dibattere in ogni luogo ed in ogni tempo degli stessi argomenti e che quindi ogni militante dovrebbe potersi dotare dello strumento piu' idoneo per la sua particolare situazione di intervento. Non solo: il concetto di "propaganda" politica stessa va a cambiare profondamente. Da questo punto di vista spesso sottovalutiamo o non curiamo affatto questo aspetto. Fare propaganda politica ai giorni nostri non significa piu' andare a portare un qualsiasi giornale rivoluzionario come se fosse il contenitore di qualche "nuova", messianica verita'. Significa studiare degli strumenti di intervento in ogni specifica situazione e, quindi, significa sottolineare che gli strumenti di propaganda che sono utili e validi per l'intervento politico all'interno di una manifestazione, non sono necessariamente altrettanto efficaci per l'intervento in una fabbrica. Oppure rendersi conto che un metodo propagandistico che si e' rivelato efficace in una certa situazione ed in un ambiente determinato, nello stesso ambiente ma in una situazione mutata, possono non essere piu' efficaci.

All'interno di una fabbrica, ad esempio, una petizione puo' essere efficacissima per uno scopo interno (ad esempio per ottenere l'allestimento di un'infermeria), oppure per uno scopo piu' generale (ad esempio una contestazione della scala mobile o contro l'invio di militari nella Guerra del Golfo); puo' cioe' essere utilizzata sia per il raggiungimento di un fine prettamente sindacale, sia per scopi prettamente propagandistici. Ma il suo successo in qualche iniziativa, non puo' farne un criterio di azione politica permanente. Lo stesso vale per gli opuscoli, i volantini, i cartelloni, ecc.

Ma il fine stesso della nostra propaganda deve essere differente rispetto a quello delle organizzazioni classiche. A noi non interessa costruire dei seguaci ma dei compagni di strada che coordinino la loro azione polica con la nostra in base alle loro aspettative nei confronti della societa', non che agiscano in base alle nostre aspettative. Dobbiamo stimolare il desiderio di protagonismo insito in ogni essere umano, apprezzando positivamente il desiderio di autoaffermazione soggettiva. Ci muoviamo per una societa' di attori sociali, non di comparse. La consapevolezza che la strada maestra per l'emancipazione individuale e' l'emancipazione collettiva, fa' si' che possiamo vedere nell'altro non un nostro limite, ma un'espansione delle nostre possibilita'. E per chi si muove all'intemo di un movimento questo e' oggettivamente vero, perche' non avendo deleghe da gestire o poltrone da spartire, lega necessariamente il successo delle proprie idee e delle proprie aspirazioni al successo del movimento in generale e dei suoi partecipanti in particolare.

17 File : CONFLICT.DOC

"...L'andamento della modernita' e' in tutto e per tutto quello di un'intossicazione. Dobbiamo aumentare la dose - o cambiare veleno."
Paul Valery, 1934

Abbiamo cercato di spiegare cos'e' l'interzona. Abbiamo individuato l'irrompere nell'interzona come momento strategicamente centrale per elaborare un progetto di liberazione, di riscatto dei destini collettivi dall'orrore dell'utopia-capitale (la normazione all'ultimo sangue dei comportamenti, l'intransigente ipostatizzazione - no other future - dei rapporti di dominio basati sul lavoro). Ma come muoversi nell'interzona? Come sperimentare l'irrecuperabilita', come allargare fratture irrifunzionalizzabili, come costruire codici di sovversione che gli scienziati sociali non riescano a decrittare?

HELL AIN'T A BAD PLACE TO BE

1. Occorre cercare la risposta esplorando la cosiddetta "produzione culturale" nella misura in cui ci apre "squarci" sul futuro prossimo; dobbiamo guardarci intorno nei frequenti attimi di ILLUMINAZIONE DELL'ABISSO che caratterizzano certa fiction esagerata, stravolta , contorta, iperdelica, malata. Non perche' (come credono alcuni critici fighetti e "alternativi" della domenica) nello splatterpunk, nel cinema trash-gore, nella musica Grindcore o Death-metal, nella fantascienza negativa, nei manga giapponesi etc. - insomma in cio' che nel moderno si definiva "sottoproduzione" - si possa rinvenire un valore politico-sociale analizzando i contenuti veicolati; il punto e' un altro: il sapere-lavoro viene riprodotto in questo inferno chiamato "multimedialita'" , e i prodotti spinti dalle correnti laviche piu' sotterranee, pur circolando in forma di merci, presentano all'analisi elementi come l'estremismo formale, l'eccesso, il riciclaggio degli scarti della cultura mainstream, che durante la loro fruizione possono generare SFASATURE e ANOMALIE COMPORTAMENTALI ponendo problemi di indisciplina sociale non immediatamente risolubili. Quelle che con linguaggio tronfiamente sociologico vengono chiamate "subculture giovanili" hanno da sempre costretto media e istituzioni al recupero e/o alla repressione, risposte che non si sono mai verificate in maniera indolore e che sempre hanno finito per riprodurre nuovi scarti e conflitti. Non puo' essere un caso se oggi il soggetto giovanile "politicizzato" e conflittuale si autodescrive ricorrendo solo di striscio alla posizione che occupa nel processo di produzione (disoccupato, operaio, lavoratore precario, studente) mentre tende a parlare della propria collocazione nel ciclo della merce culturale, cioe' della musica che ascolta o suona, dei fumetti che legge o disegna etc. perche' e' in quelle cose che riproduce il proprio modo di essere incazzato e diffonde con l'esempio l'autonomia sociale. L'inferno non e' poi un brutto posto in cui stare, se in questo inferno i soggetti conflittuali possono ritrovare la propria smarrita ontologia.
(incompleto) (...in cui stare per poi eromperne furiosamente: "Nessuno ha mai scritto o dipinto, scolpito, modellato, costruito, inventato, se non, di fatto, per uscire dall'infemo", Antonin Artaud, "Van Gogh le suicide' de la societe'")

2. Muoversi nell'interzona da provocatori professionisti, essere transmaniaci. Possiamo trovare questo suggerimento in un romanzo di John Shirley, "Transmaniacon" (non esiste un'edizione italiana decente, bisogna accontentarsi della solita traduzione Urania Mondadori, 1979). Il protagonista Ben Rackey esercita la professione di "provocatore" a pagamento, sabotatore della liturgia dello spettacolo. Interviene a parties, cerimonie e comizi diffondendo voci incontrollabili, dirottando e distorcendo la comunicazione, creando situazioni di invidia, irritazione reciproca, impermalimento, finche' non ne nascono risse o tumulti. Cio' serve da diversivo per coprire l'azione compiuta dai committenti della "situazione" (azione che puo' essere un furto, un omicidio, un sabotaggio etc.).
Tutta la vicenda del libro ruota sulla lotta per il possesso del Transmaniacon, un congegno che, innestato nel petto a poca distanza dal cuore, amplifica a dismisura l'effetto della provocazione emanando odio e trasformando in massacro ogni momento di aggregazione collettiva.
Dovremmo imparare a detournare le emozioni, intervenire sugli equilibri precari tra negazione radicale e recupero per FORZARE L'INTERZONA diffondendo menzogne e deformando l'immagine sociale. Essere transmaniaci , deviare il corso del conflitto verso la sua rifunzionalizzazione ideologico-mercantile.
[Corso che abbiamo finito per credere quasi "naturale": le pur giustificate geremiadi contro gli ex-compagni "venduti" testimoniano la nostra incapacita' di preservarci dall'essere reinglobati, difetto cui si cerca di supplire con l'irrigidimento etico (che spesso diventa pregiudizio settario nei confronti di qualsiasi cosa esca dagli schemi ideologici dati)]

3. "Interveniamo sugli equilibri precari" anche e soprattutto nel minimum della quotidianita', trasmettiamo tensione & negative vibrations nei precisi luoghi e momenti in cui il nemico ha bisogno di stabilita' e pace sociale: trasformare in tumulto l'altrimenti pacifico affluire del pubblico ad un concerto, aizzare la gente che poga contro il servizio d'ordine che impedisce di fare lo stage-diving, de-

viare e far degenerare con una sola frase detta a mezza voce l'oziosa discussione di un capannello di "cittadini" e "lavoratori" in Piazza Maggiore, queste cose hanno oggi un valore "politico" non registrabile dagli indicatori teorici tradizionali.

["In quasi tutti gli avvenimenti della vita, un'anima generosa vede la possibilita' di un'azione di cui l'anima comune non ha neppure l'idea. Nell'istante stesso in cui la possibilita' di questa azione diviene visibile all'anima generosa, e' suo interesse farla", Stendhal, "De l'amour"]

4. Nel movimento, alcuni osservatori credono che l'ordine capitalistico sia basato sul "caos sociale", e che adoperarsi per prosperare sul caos equivalga ne' piu' ne' meno a fare il gioco dei padroni. E' tutta la vecchia impalcatura categoriale del marxismo engelsiano e positivistico che cerca di rimettersi in gioco: in questa visione, il capitale sopravvive per miracolo (grazie agli artifici della politica) alla propria irrazionalita' e all'"anarchia" della sua produzione; il marxismo e' "scienza e ordine", e la rivoluzione e' solo un putsch piu' partecipato.
In realta' solo procedendo OLTRE l'impressione immediata (il traffico cittadino, la burocrazia impercorribile, la "delinquenza", etc.) scopriamo che il potere spettacolare ha terrore del "caos". Quando simula il disordine, lo fa solo per rifondare l'ordine. Cito da un vecchio fumetto negazionista: "La societa' deve essere si' reificata ma non troppo, l'eccessiva reificazione sociale porterebbe il capitale ad una pericolosa stasi. In genere questo problema e' stato risolto politicamente, aprendo a sinistra quel tanto che bastava per rimettere in movimento la societa' (salvo poi riportare la situazione drasticamente a destra dove il movimento si accelerava...) o e' stato risolto economicamente con periodi di espansione e periodi di crisi del profitto. Ma per l'attuale fase storica tutto cio' non basta. Questa nostra "PALLA ANTIREIFICAZIONE" agisce nei casi piu' critici, distrugge i totalmente alienati, inietta nelle masse quel minimo di choc controllato che le reinserisce attivamente nella prduttivita'" (Puzz, Manuale del piccolo provocatore, Ed. Ottaviano, Milano 1976). La contraddizione senza superamento tra questa necessita' "creativa" del capitale e la sua utopia del "comando puro" costringe i padroni alla schizofrenia e stampa sulla loro faccia quel ghigno mostruoso che siamo abituati a vedere alla TV e sui rotocalchi.

5. Non era sufficiente che i Deviants cantassero "Let's Loot The Supermarket": dovevano farlo con un inaudito fragore elettrico, accentuando il loro dissesto estetico-igienico di hard freaks con un baobab al posto della capigliatura e chissa' quali sostanze tra i neuroni e nei vasi sanguigni. E soprattutto, dovevano farlo con la coscienza di essere un anello della catena underground internazionale.
Non e' sufficiente che i Public Enemy scandiscano "Party for your right to fight": devono farlo come rappresentanti della coscienza sociale del ghetto, usando come base un'esposizione di tutta l'immondizia acustica della metropoli e accentuando la non-esclusivita' di quella pratica (chiunque puo' rappare, non occorre alcun sapere specialistico)
[nell'economia del ragionamento non importa che a me l'Hip-Hop risulti nauseabondo e inascoltabile]
Il contenuto e' subordinato al codice, ed il codice alla rete. Spieghiamoci con una terminofraseologia ormai decrepita: Le sottoculture "alternative" non sono importanti per cio' che comunicano, ma per COME comunicano, per gli effetti che creano rimbalzando nella rete multimediale. Per come creano interzone. Su questo bisogna intervenire, FORZARE L'INTERZONA e scagliarne il contenuto contro il regime della noia.

L'ATTACCO AL REGIME DELLA NOIA

1. Anziche' vedere nella tirannia del videodrome e nella proletarizzazione del mondo soltanto l'incedere di un invincibile moloch, occorre cercare con tutti i nostri sensi le crepe attraverso cui infiltrare nuovi desideri radicali. "Dove quasi tutti sono proletari, quasi tutti sono potenziali rivoluzionari"; con proletarizzazione non si intende qui poverta' materiale, ma spossessamento della natura comunicativa e svilimento dell'esperienza. Gli odierni proletarizzati devono fuggire il torpore per diventare costruttori di ogni istante della loro vita. Boicottiamo i viaggi organizzati e le banali avventure del quotidiano. Contro le "realta' virtuali" del comando, contro il simstim di un dominio "sopportabile", lasciamo insorgere il corpo.
Dalla crepa nel quotidiano irrompa la luce dell'insubordinazione. Il desiderio radicale e' corporeita' insurrezionale, l'estasi contro lo spettacolo, l'attacco al regime della noia.

2. Lo slogan sessantottesco "Abbasso un mondo dove la certezza che non moriremo di fame e' stata pagata con la garanzia che moriremo di noia" e' oggi superato da una iperrealta' in cui tutto, anche la fame, anche l'ecocidio planetario, anche la catastrofe del corpo (l'AIDS riapre il sentiero alla TBC, e poi chissa' che altro seguira') rientra nella politica della noia.
La noia e' l'eterno presente del lavoro salariato, della produzione ciclico-immobile che le teorie sulla "fine della storia" hanno cercato di sigillare con lo stampino del filosofo sulla ceralacca ancora calda di bombardamenti chirurgici. L'ordine del capitale mondiale integrato puo' imporci acquiescenza solo offrendoci noia e desolazione.

La definitiva integrazione del supermercato mondiale rende inimmaginabile l'autoesilio; lo spossessamento rende ridicoli la ricerca di se stessi nella fuga mistica: tutto il quotidiano e' una Scientology, ogni passante puo' divenire il mio imbonitore, il mio prossimo fornitore di elisir. Nella vita rovesciata e mistificata, siamo tutti ciarlatani - chi piu' chi meno - che si vendono l'un l'altro miseria e accidia. C'e' sempre un Ron L. Hubbard o un Ambrogio Fogar dietro l'angolo...

3. Lo schifo che proviamo nell'incrociare un carabiniere deriva dalla nostra non-rassegnazione all'assassinio della carne. Nella divisa rivediamo la cintura di castita' e la camicia di forza. Negli occhi dello sbirro vediamo la difesa "fedele nei secoli" del sistema che ci porta dolore, repressione e malessere.
La societa' del terrore spersonalizzante rimuove ogni giorno la corporeita' immediata e radicale, sostituendo al piacere un'ipotesi disciplinata di narcosi-benessere. Ma il vero piacere non ottunde la sensibilita'. Esso sveglia il corpo.

E' il piacere della rivolta.

Una visione carnalmente insurrezionale dell'ethos antagonista taglia la testa alle bovine discussioni su cosa sia o non sia "rivoluzionario" nel nostro agire quotidiano. Contro il dolore e il sacrificio cristallizzati nelle varie ideologie e controideologie, dobbiamo regalarci il piacere della negazione, che non porta - come qualcuno insinuera' - ad attenuare la durezza dello scontro: anzi, il corpo gode e si libera solo nella lotta, e la vita realmente vissuta anziche' consumata e' piu' vicina al piacere di quanto lo siano gli intorpidimenti del "benessere".

4. Laddove lo spettacolo spegne la carne, una controideologia finira' l'opera mortificandola. Come la vita quotidiana e' qui, cosi' la rivoluzione non puo' essere un poema epico che si svolge agli antipodi o su isole lontane. Il culto iconofilo di Guevara e il terzomondismo paracristiano non furono che esempi di turismo intellettuale, vacanze a basso costo nella rivoluzione altrui. "Non l'opposizione allo spettacolo, ma lo spettacolo dell'opposizione". Sotto le maschere del mito politico c'e' ancora una volta l'etica del lavoro e della sofferenza. Dovremmo disperdere ai quattro venti le ceneri dei nostri martiri.

5. Con l'insurrezione del corpo ci situiamo senz'altro oltre/contro il politico, perche' cio' che vogliamo e' ricondurre ad una visione d'insieme quegli specialismi, quelle "sfere separate" che ci impediscono di rivoltarci UNA VOLTA E PER TUTTE alla nostra condizione di oppressione. Dietro ogni singolo modello istituzionale, dietro ogni singola intossicazione c'e' lo stesso dominio mercantile, la stessa produzione di conflitti simulati che e' principalmente produzione di confusione, sabbia negli occhi dei proletarizzati. Destra-sinistra e' un gioco reversibile che affonda in un rimbalzo di specchi; la trappola onesti-disonesti e il carnevale in cui mafia e stato fingono di aggredirsi con manganelli di plastica, tutti effetti ottici a nascondere che la mafia e' un sottopotere statale e gli sbirri non sono che killers legali. Gli onesti poi non sono che vicesceriffi sempre pronti ad appuntarsi la stella, e destra e sinistra fanno un acrobatico "69" usando come saliva le nostre energie vitali.

6. Si sente sempre piu' spesso affermare, ogni qual volta le soubrettes della democrazia ricevono meritati pomodori sul grugno, che costoro non sarebbero "i veri nemici". A ribadircelo con isterica convinzione sono i vecchi e nuovi beneficiari degli ossi e frattaglie che l'oligarchia culturale di "sinistra" getta a chi li serve scodinzolando. Se una volta i burocrati stalinisti diffondevano allarmi sui cosiddetti "falsi amici", oggi i loro figliocci neoliberali vorrebbero farci credere che ogni nemico e' falso.
(A Bologna, la scritta comparsa recentemente su una parete della sala-studio occupata di via Zamboni 36, "Falcone scoppiato, laido servo dello stato", siglata con falce e martello, ha sollevato polemiche e riprovazione. Eppure la veridicita' di quanto affermato e' incontestabile!)

7. Il sistema di produzione e distribuzione dell'idiozia e della noia avra' presto nell'universita' - sempre piu', a dispetto del nome, istituzione dove il sapere viene frammentato e incanalato nell'ignoranza specialistica - uno dei principali luoghi di smercio. Molto piu' che nel passato: piu' il lavoro intellettuale si proletarizza, piu' rischia di diventare sovversivo, e piu' il lavoratore intellettuale dev'essere diretto verso l'imbecillita'. Oh, si'! Pow! Flamma-ka-whop!-flamm-bamm! Ibba-dibba-zorp, Bobba-ka-bopp-VOM! Ecco,cosi'! Ritmo, ritmo! L'avvilente tran tran della vita studentesca dev'essere bloccato con momenti di sabotaggio e dirottamento dell'informazione.

8. E' il richiamo alla lotta transmaniaca, lasciare lavorare l'adrenalina, lasciare che il corpo attraversi senza schermature tutto il fluire degli eventi, tutta la vera vita, tutto il fiume delle emozioni. Costruire le nostre situazioni, non contemplare quelle del capitale. Spaccare l'allestimento dello spettacolo mercantile. Uccidere la routine mettendo alla gogna chi ce la propina. A chi ci da "politica" rispondere con l'esplosione della gioia. A chi ci da "sessualita'" rispondere che la gioia dell'amplesso non delega tutori ne' specialisti. EMERGERE.

Roberto Bul
Ultima settimana di maggio '92

18 File : CRAVEN.ASC

LA CASA NERA DEL COMANDO

Qualche tempo fa, nel mezzo di un lungo articolo pubblicato sul n.4 di "Science-Fiction Eye" e intitolato "Beyond Cyberpunk - The New Science-Fiction Underground", John Shirley si soffermava sul fatto che molte recenti opere di fantascienza underground "end inconclusively", e osservava: "Non si prova alcun senso di frustrazione per questa inconclusivita'. Il classico viaggio sulle montagne russe, con la sua discesa ripida prima del finale - la cosiddetta 'chiusura' desiderabile nella narrativa commerciale - non e' cio' che attrae in queste opere; l'attrazione e' simile a quella esercitata da un paesaggio forestale dipinto da Max Ernst, che e' ad un tempo familiare e straniante. La raison d'^etre di molte storie SFU e' simile a quella di un dipinto".
E' una caratteristica dell'epoca. Buona parte dell'attuale "produzione culturale" si basa sulla non-linearita' (da vent'anni a questa parte e' emersa una fiction sviluppantesi per catastrofi, per aberrazione dei generi, con la conseguente sospensione delle tradizionali categorie di giudizio) e sull'"estetica del frammento" (si assume la folle frantumazione del reale come materia stessa del creare, tramite l'ultracitazionismo e/o l'assemblaggio piu' o meno consapevole dei testi, delle fonti, dei discorsi).
Anche l'attivita' critica finalizzata al sovvertimento della quotidianita' capitalistica e dei discorsi dominanti e' oggi costretta a muoversi per frammenti, oppure persiste nell'inquadrare i dettagli rimanendo come congelata un attimo prima di balzare dal particolare al generale. Ne risulta una critica parziale dell'organizzazione della vita, un ronzio che circola nelle reti multimediali come qualsiasi altro odierno simulacro, incapace di abbracciare l'orribile globalita' della nostra condizione.
Questo perche' siamo completamente immersi nel postmoderno, o nel neobarocco, o nel transmoderno (che importa se non tutti sono d'accordo sul nome da assegnare allo spossessamento ?). Siamo nello spettacolo.
Siamo nella tendenza, nell'ipertrofia del significante, NELLA MERCE. Ci siamo fin sopra i capelli. Dobbiamo sporcarci le mani, creare interzone ("confini sul vuoto") a partire da tutto questo. Non possiamo chiamarci fuori se prima non daremo il giusto significato al fatto di essere dentro. Alcuni vorrebbero opporre il silenzio all'ipertrofia del significante, ma IL SILENZIO E' IMPOSSIBILE. Il problema e' proprio riconquistare la comunicazione, sottrarla all'informazione e restituirla al corpo.
Riprendere la parola significa innanzitutto cartografare i movimenti del comando, capire come il capitale divenuto spettacolo ci ruba le parole privandole del loro senso e dirigendole successivamente contro di noi.

Il film "La casa nera" di Wes Craven (Universal, 1992) contiene alcuni suggerimenti su come muoversi. E non e' un caso, per almeno due motivi:
1) oggi la composizione di classe dipende molto piu' che in passato dalle modalita' di fruizione individuale e collettiva dei messaggi veicolati dai media; tutta l'attuale Speculative Fantasy (a prescindere dal credo politico-ideologico degli autori) , per il fatto stesso di generarsi dall'aberrazione-commistione dei generi precedenti, puo' provocare curiosi effetti rimbalzando nel reticolo multimediale, finendo per riportare e riprodurre comportamenti anomali (nel senso che verra' assunta come garanzia di identita' altra, fara' nascere nuovi gerghi e sublinguaggi,etc.);
2) "Poiche' il mondo prende una piega delirante, occorre adottare un punto di vista delirante"..."Nello stato d'emergenza in cui viviamo, il punto di vista estremo raccoglie la verita'"...Ad esempio, tutto Cronenberg e' la CATASTROFE DEL CORPO, e' l'avvertimento che tutti noi viviamo in articulo mortis, sull'orlo di qualsiasi disastro in qualsiasi istante del quotidiano e con qualsiasi esito. La nuova carne, il progetto "Brundlefly", la ricerca della perfetta sincronia biologica in "Dead Ringers": e' la irreprimibile dialettica del corpo, piu' lo si nega e incatena nella routine quotidiana (ogni primo tempo di un film di Cronenberg e' la cronaca di un sottile infiltrarsi del male nelle abitudini giornaliere), e piu' il corpo insorgera' non importa in che direzione, sfidando a morte la morte, anche fino alla propria distruzione: apparentemente palingenetica in "Videodrome" e "Scanners", irreparabile in "The Fly" e "Dead Ringers".
Il dominio sui corpi crea una nuova corporeita', siamo tutti mutanti ma non esattamente nell'accezione voluta dal capitale. Non siamo solo bruta materia da (far) lavorare: c'e' uno SCARTO IRRECUPERABILE nella mutazione che non va verso il consenso bensi' breaks out, sfugge rumorosamente alle norme della cooperazione sociale capitalistica: tanto le epidemie reali quanto quelle metaforiche ("MEDIA SICKNESS, MORE CONTAGIOUS THAN AIDS") sfuggiranno di mano al potere che le ha prodotte, lo infetteranno, lo supereranno in capacita' di proliferazione e delocalizzazione. Il dominio vedra' nello specchio della trasmissione virale la probabile morte di Sansone con tutti i filistei. Sperabilmente prima di tutto cio' i proletarizzati, depositari della "missione" della specie, matureranno la coscienza che e' ora di organizzarsi per uscire dalla preistoria. Cosi' il comunismo ha tutto il suo senso nel passo della "Lettera aperta a Paul Claudel ambasciatore di Francia in Giappone": "Noi [surrealisti] ci auguriamo con tutte le nostre forze che le rivoluzioni, le guerre e le insurrezioni coloniali

vengano ad annientare questa verminosa civilta' occidentale di cui lei tutela i parassiti fin nell'Oriente, e invochiamo questa distruzione come lo stato di cose meno inaccettabile per lo spirito". Nella stravolta fiction cronenberghiana non si afferma alcunche' di diverso.

Torniamo a "La casa nera": questa non e' che l'allegoria di un comando capitalistico ormai basato su follia e terrore come forze riproduttive del sociale e dei comportamenti normati. Papy e Mamy, la coppia di psicopatici speculatori edilizi e seviziatori di bambini, perennemente insoddisfatta nella ricerca del figlio "perfetto" (quello che "non senta, non veda e non parli male") sono la perfetta incarnazione e antropomorfizzazione di un dominio che ha come principali garanzie di autopreservazione la minaccia ai destini collettivi (ieri guerra termonucleare, oggi ecocatastrofe) e la imposizione di comportamenti funzionali tramite la repressione della devianza. Papy e Mamy mutilano ogni bambino "cattivo" della parte colpevole - lingua, occhi, orecchie - e lo chiudono in cantina. Dopo anni, e' un vero e proprio esercito di segregati a popolare i sotterranei della casa. Uno di questi riesce a entrare in un cunicolo e inizia a muoversi, veloce e gioiosamente imprendibile, nelle intercapedini, nei condotti dell'areazione, rappresentando il ritorno di quella devianza che i due pseudogenitori si sono sforzati di rimuovere. Questo folletto dalla lingua tranciata impara a percorrere l'intricata architettura della casa, acquisendo un sapere indispensabile per la sovversione dell'equilibrio domestico, equilibrio che verra' definitivamente destabilizzato con l'ingresso nella casa - a scopo di furto - dell'adolescente nero Fool, simbolo della caoticita' dell'ambiente esterno, portatore di un altro linguaggio e di un altro punto di vista.
Allora, se il problema e' come ricostruire un sapere globalmente sovversivo a partire dall'estetica del frammento, forse la soluzione e' balzare incessantemente di frammento in frammento, di cunicolo in cunicolo, "mappare" la casa nera del comando una volta appreso a percorrerne le intercapedini, inferendo il tutto dalla parte. Insomma, esplorare i contorni del "dettaglio", rifiutarsi di accettare il pezzo di mondo come mondo finito, giocare a prevedere gli incastri necessari a comporre il puzzle dello spettacolo.

Ripeto: A PARTIRE dalla frammentazione:
"E' adesso che, perfetta ormai l'alienazione [parola che "dev'essere disinfettata dopo essere passata nella bocca di un Alexos" ("Internationale Situationniste" n.10)], e' possibile al corpo plurale della presenza averne un'esperienza perfetta. La trascendenza materiale non puo' che procedere dalla materialita' dell'accerchiamento reso visibile. Da quando in ogni specchio parla la mostruosita', ogni pugno stringe una lama. Essa non cadra' in eterno sul polso di chi guarda, lo sguardo non accettera' in eterno di riflettersi" (Giorgio Cesarano, "Manuale di sopravvivenza", Dedalo 1974).
Anche il principio sovvertitore del plagio, del detournement che aggredisce i codici e i messaggi dello spettacolo, e' stato messo al lavoro, al servizio dell'organizzazione dominante della vita. La rivitalizzazione di generi espressivi in via d'esaurimento da parte di interventi che avrebbero dovuto dar loro il colpo di grazia - parodia, come nel caso del varieta' televisivo; ricezione-pastiche conseguente alla 'surcodifica' da parte dei critici, come per i drammoni hollywoodiani...- non e' altro che il negativo del cut-up o della detonazione dada. Questa rivitalizzazione "per dissipazione" (cfr. Omar Calabrese, "L'eta' neobarocca", Laterza 1987) andra' a sua volta aggredita, forzata, detournata; c'e' tutto un lavoro in extremo da compiere, e' il recupero stesso a creare interzone, "l'astuzia del capitale e' avvinta a un laccio che piu' essa tende piu' la strangola" (Cesarano, op. cit.).

R.B., ECN Bologna, giugno '92

e c n

F.I.P. MI Leoncavallo 22 ★ 31.07.1992